



# Dieci settimane...

I grandiosi successi militari conseguiti dalle potenze dell'Asse, dal principio di maggio 1942 alla metà di luglio sul teatro di guerra europeo e nell'Africa settentrionale

## All'Est

al principio di maggio riprendono i combattimenti di proporzioni maggiori ed i bolscevichi subiscono su tutto il fronte delle perdite gravissime. I successi da essi conseguiti durante l'inverno si risolvono in altrettante sconfitte, e formazioni avversarie vengono annientate in combattimenti di maggiore e minore importanza. Seguono alla fine di giugno, nel bacino del Donez e del Don, le grandiose operazioni che comprovano in modo evidente al mondo intero l'indomita veemenza e l'intatta potenza d'urto dell'esercito tedesco e delle truppe alleate.

A Kerč, nella battaglia di primavera, dall'8 al 15 maggio, le divisioni tedesche e romene battono le armate sovietiche, costrette ad accettare battaglia sulla penisola, e conquistano l'importante contrafforte orientale della Crimea.

La battaglia di Careov, dal 17 al 28 maggio, sventa il piano bolscevico diretto a far crollare, con un attacco in grande stile, il settore meridionale del fronte orientale tedesco.

L'accercchiamento bilaterale a cui — a fianco delle truppe tedesche e romene — prendono parte unità italiane, ungheresi, croate e slovacche, provoca la distruzione delle armate d'assalto di Timoscenco.

Nel settore centrale del fronte orientale, durante il periodo dal 24 maggio al 2 giugno, la fanteria tedesca e le truppe corazzate annientano, con attacchi concentrici, numerosi nuclei avversari accerchiati, infiltratisi nel corso dei combattimenti invernali dietro la linea del fronte, ed infliggono ai sovietici considerevoli e sanguinose perdite, catturando un numero pressoché eguale di prigionieri.

In un'azione d'avvolgimento nella regione a sud di Voltscianc vengono decimate dall'11 al 15 giugno rilevanti forze avversarie, catturati 24.000 prigionieri, conquistati o distrutti 279 carri armati e 208 cannoni.

Nella battaglia a sud-est di Careov durata tre giorni, dal 22 al 25 giugno, le divisioni bolsceviche accerchiate vengono sterminate. Oltre 22.000 prigionieri, 100 autoblinde e 250 cannoni cadono in mano dei tedeschi.

Il 24 giugno, nel settore centrale del fronte, viene definitivamente annientato un grosso nucleo avversario, circondato nei mesi invernali e da allora rifornito e rinforzato per via aerea: vengono catturati oltre 9000 prigionieri, conquistati 16 carri armati e 200 cannoni.

Nel settore del Volcov si concludono vittoriosamente il 29 giugno i combattimenti sostenuti per parecchi mesi contro le unità accerchiate della seconda armata d'assalto sovietica e quelle appartenenti alla 52.<sup>a</sup> ed alla 59.<sup>a</sup> armata bolscevica. Sono queste le armate che durante l'inverno hanno inutilmente cercato di attraversare il Volcov puntando su Leningrado da sud-est, per liberare la città assediata.

A fianco delle divisioni tedesche combattono i volontari delle legioni spagnuola, olandese e fiamminga, e nelle loro mani cadono 34.000 prigionieri, 171 carri armati e 649 cannoni.

Il primo luglio la conquista di Sebastopoli pone termine, dopo 25 giorni, all'eroica lotta delle divisioni tedesche e romene e la caduta della piazzaforte — il maggiore porto militare sovietico — pregiudica gravemente il predominio bolscevico nel Mar Nero.

Nella regione selvosa ed insidiosa di Ršhev, dopo il giorno di aspri combattimenti, il 12 luglio parecchie divisioni sovietiche di fanteria e cavalleria come pure una brigata corazzata sono messe fuori combattimento. Le perdite nemiche ammontano a 30.000 prigionieri, 218 carri armati e 591 cannoni.

La grande battaglia nella regione del Donez e del Don ha inizio alla fine di giugno: un'armata italiana ed una ungherese, divisioni romene ed unità croato-slovacche vi partecipano affiancate alle armate tedesche.

Già nei primi giorni l'attacco, che parte dalla zona di Careov e Kursk, provoca lo sfondamento di un tratto di fronte per 300 chilometri e le truppe avanzano sino



Le operazioni della grande battaglia nella regione del Don dalla fine di giugno 1942

al Don. Il 7 luglio viene espugnato l'importante centro industriale di Voronec.

Dopo aver raggiunto su vasta fronte il fiume a sud della città e stabilite delle teste di ponte sulla sponda orientale, le truppe si lanciano all'inseguimento dell'avversario in direzione sud e sud-est sfruttando il successo ed allargando la breccia. La fanteria tedesca conquista il 17 luglio Vorosilovgrado, la maggiore e più importante città del bacino industriale del Donez.

Raggiunto, il 18 luglio, nel corso dell'inseguimento, pure il basso Don ad est di Rostov, e tagliate alle ingenti forze avversarie accalate in questa zona le comunicazioni con le linee retrostanti, ha inizio l'attacco concentrico contro la città. Truppe tedesche e slovacche travolgono le posizioni della testa di ponte di Rostov; il 24 di luglio conquistano d'assalto questo importante centro commerciale e logistico e superano il fiume su vasta fronte.

Contemporaneamente anche gli aspri combattimenti svoltisi nella grande ansa del Don, ad ovest di Stalingrado, vengono coronati da notevoli successi. Unità germaniche e romene sbaragliano delle forti formazioni nemiche che tentano di creare



EXTRA leicht  
**Hensoldt**

HENSOLDT  
WETZLAR

**DIALYT**

**Cannocchiali a prisma  
per viaggi, sport, caccia**

**M. HENSOLDT & SOEHNE**

Opt. Werke A-G, Wetzlar

Rappresentanza per l'Italia: Hensoldt S. A. It. Via Cesare Cantù 1, Milano - Cataloghi illustrati gratis a richiesta



# ARTIGLIERIA GERMANICA 1942

Un pezzo della nuova artiglieria germanica va in postazione

Vedi anche pag. 23 ecc.

una linea difensiva ancora sulla sponda occidentale del fiume, e, il 25 di luglio, le loro avanguardie raggiungono il Don anche in questo tratto del suo percorso. Nei vittoriosi attacchi sferrati contro i bolscevichi in queste dieci settimane e durante i loro contrattacchi disperati, vengono catturati 730.000 prigionieri, conquistati o distrutti 8000 cannoni, 4000 carri armati e 3200 apparecchi.

## Nell'Africa settentrionale

le divisioni italo-tedesche hanno sconfitto, nella battaglia iniziata il 26 maggio, l'ottava armata britannica, riacquisito

l'intera Libia e respinto il nemico molto addentro nel territorio egiziano.

Le azioni operative condotte in stretta collaborazione dalle forze aereo-navali italiane e tedesche hanno permesso, nei giorni dal 13 al 15 giugno, la distruzione di due grossi convogli britannici, scortati da un ingente numero di unità avversarie. Dal principio di maggio alla metà di luglio gli inglesi hanno perduto nel cielo del Mediterraneo e nell'Africa settentrionale quasi 400 apparecchi.

## Nella battaglia dell'Atlantico

le perdite di tonnellaggio subite dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra aumentano

vertiginosamente. Grandi successi coronano come in precedenza le operazioni dei sommergibili tedeschi dinanzi alle coste americane, nel Mare glaciale Artico, nelle acque africane e nel Mediterraneo. In 10 settimane sono state affondate 339 navi nemiche, stazzanti complessivamente oltre 2 milioni di tonnellate. La distruzione di un grosso convoglio anglo-americano, composto di 38 piroscafi stracarichi di materiale bellico, che tentano di raggiungere Murmansk, compiuta dalle formazioni di apparecchi da combattimento e dai sommergibili germanici durante i loro reiterati attacchi sferrati dal 2 al 9 luglio, costituisce la più grave perdita inflitta alla marina mercantile avversaria.

In queste dieci settimane l'Inghilterra, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica hanno quindi perduto: naviglio per oltre due milioni di tonnellaggio, 800.000 prigionieri, 5000 carri armati, 8500 cannoni e 4400 aerei.

A queste sono inoltre da aggiungere anche le perdite che il nemico ha subite in seguito alle operazioni delle Forze Armate nipponiche ed a quelle delle Forze aereo-navali italiane,

Vedi le cartine e le fotografie a pag. 4 e 7, nonché le relazioni. Così cominciò la seconda estate, a pag. 11



Cartina illustrante i combattimenti svoltisi intorno a Sebastopoli fino alla resa della piazzaforte

HARALD WEBERSTEDT, capitano al Comando Supremo:

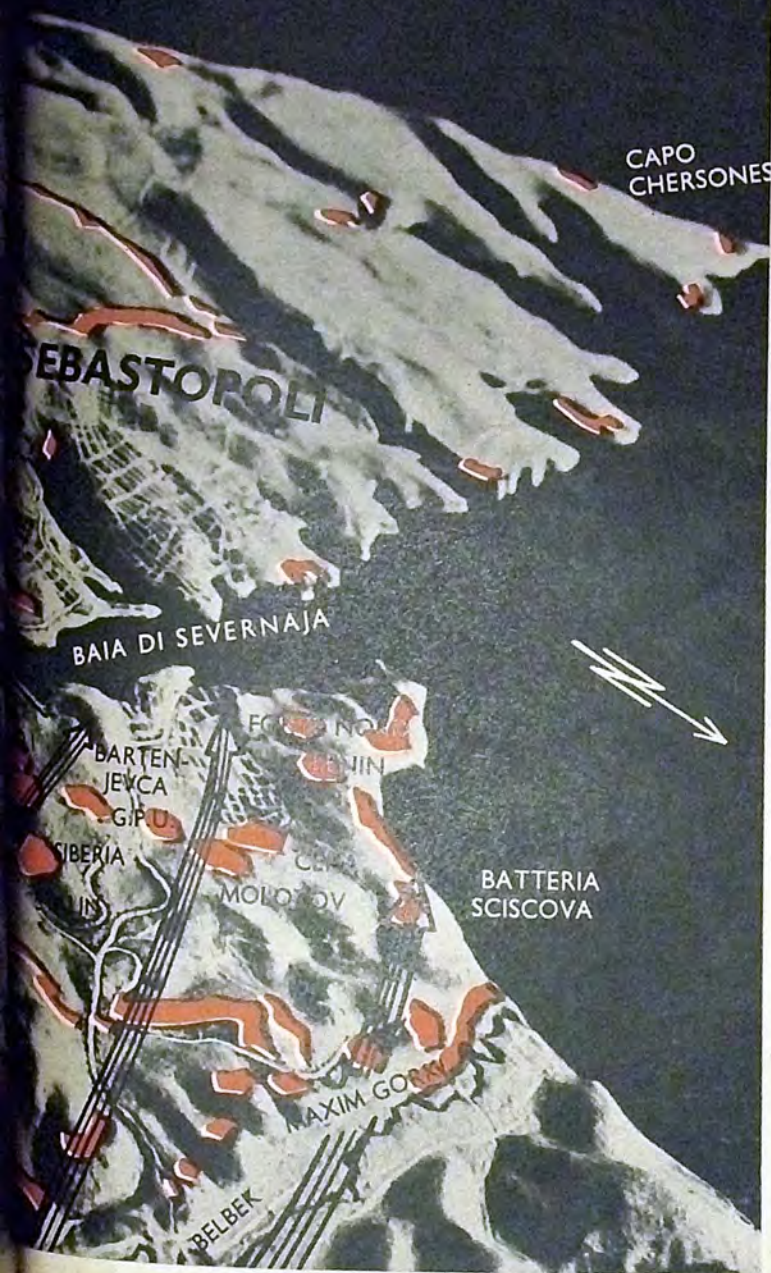
# Due descrizioni riassuntive militari della conquista di Sebastopoli e della grande battaglia estiva 1942 nell'Africa del Nord

## I. Sebastopoli

Dalla metà di novembre 1941 Sebastopoli, l'ultimo porto della flotta Sovietica del Mar Nero in Crimea, si trova completamente accerchiata dal lato terrestre. Il 7 giugno ha inizio l'assalto di quella che finora è stata la più poderosa piazzaforte del mondo. Al primo di luglio essa cade. La relazione e la cartina descrivono gli sviluppi dell'investimento, durato 25 giorni.

L'espugnazione della più formidabile piazzaforte terrestre e marittima costituisce l'impresa più ardua e grandiosa compiuta dall'esercito tedesco e romeno. La sua cinta fortificata, ritenuta imprendibile, si estende per una profondità di dieci chilometri intorno alla città ed al porto e non è formata solamente da apprestamenti difensivi a cui s'alternano delle zone non trincerate, ma bensì da veri e propri capisaldi fortificati, che celano migliaia di ridotte e fortini, postazioni d'artiglieria, lancia-bombe e campi minati, protetti inoltre da reticolati e fossati anticarro. Le loro grandi e moderne opere fortificate, ove sono piazzati i grossissimi calibri, con i loro camminamenti ed i magazzini di rifornimento sotterranei, formano i nuclei centrali della resistenza nemica.

La roccia calcarea ha agevolato la costruzione delle fortificazioni facilitandone



Cartina: Rudolf Hainisch

il mascheramento. Il terreno dirupato ed anfrattoso, mentre si presta ottimamente alla difesa, non offre quasi copertura alcuna all'assalitore ed ostacola le osservazioni della sua artiglieria pesante. Perciò la conquista di Sebastopoli era ritenuta impossibile non solo dai Sovietici ma anche dagli inglesi e dagli americani.

Il 3 giugno, grosse formazioni di apparecchi da combattimento e «Stukas» ed i massimi calibri dell'artiglieria iniziano il bombardamento ed il martellamento sistematico delle opere fortificate, degli accantonamenti e dei magazzini, ed il 7 giugno viene sferrato l'attacco concentrico contro questo possente baluardo.

La parte settentrionale della piazzaforte, fra la valle del Belbek e la baia di Severnaja, è il primo obiettivo delle operazioni; già nei primi giorni viene aperta una breccia larga 5 chilometri ed espugnato il pianoro

a sud della vallata del Belbek. Le truppe d'assalto di fanteria ed i genieri ingaggiano successivamente una dura lotta contro le grandi opere fortificate e le centinaia di ridotte. Il forte «Stalin» capitolò per primo il 13 giugno e quattro giorni appresso, dopo aspri combattimenti, viene conquistata la più munita fortificazione della piazzaforte, l'opera Maxim Gorki; seguono quindi i forti «Ceka», «Molotov», «GPU», «Siberia», e «Volga». Il 21 giugno, dopo l'espugnazione delle fortificazioni «Donez»,

**Il conquistatore di Sebastopoli, il Feldmaresciallo von Manstein. Quando, dopo la capitolazione della piazzaforte, giunse la sua promozione a feldmaresciallo, non mancava il fotografo ma bensì il distintivo del supremo grado militare, cioè i bastoni incrociati da maresciallo, da applicare alle spalle. Dei soldati li confezionarono però provvisoriamente, con due collotte di orologio. Fotografia PK, cronista di guerra Hilmar Pabel**

«Ural», e «Lenin», viene preso d'assalto il «Forte Nord», difeso con speciale accanimento dal nemico. Questo successo decisivo consente l'occupazione di un largo settore della baia di Severnaja e sulla città e sul porto è ora non solo concentrato il fuoco regolato dell'artiglieria pesante ma pure quello delle armi leggere di fanteria.

Rimane così bloccata la via diretta dei rifornimenti marittimi di Sebastopoli e solo dei piccoli piroscafi possono attraccare ancora nelle baie della penisola di Chersones, qualora essi non divengano la facile preda delle unità leggere della marina da guerra tedesca, romena ed italiana.

Le truppe tedesche e romene sferrano solo il 10 giugno il loro attacco contro il lato meridionale della piazzaforte.

Anche qui debbono venir conquistati centinaia di fortini e l'attacco principale, superata Kamary, è diretto contro le fortificazioni dell'altura dell'Aquila, espugnata il 17 di giugno. Gli assalitori, incuneatisi nel sistema difensivo, allargano nei giorni successivi la breccia verso nord, per merito precipuo degli alpini romeni, un'ulteriore loro avanzata sembra impossibile. Le pareti delle balze scoscese, alte cento metri, strapiombano per oltre 60 metri. I bolscevichi appostati nelle loro salde posizioni sulla sommità, replicano con una gragnuola di fuoco ad ogni azione delle truppe tedesche e romene.

Gli importanti successi, delineatisi nei giorni seguenti nel settore centrale, consentono di spezzare ovunque il 28 giugno la resistenza avversaria opposta a nord-est della Cernaia. Con una puntata contro le fortificazioni di Inkerman, le truppe attraverso la vallata del fiume e minacciano seriamente le posizioni di Sapun, costituenti il caposaldo settentrionale.

La fanteria, ed i genieri delle unità operanti al nord, superata la notte successiva, dopo un micidiale fuoco d'arti-

glieria, la baia di Severnaja, riescono a sbarcare sulla sponda meridionale.

Le operazioni concentriche di tutte le unità attaccanti decidono il 30 giugno delle sorti della battaglia. A sud della baia di Severnaja vengono conquistate ad onta degli accaniti contrattacchi avversari, importanti posizioni ad oriente della città. Le fortificazioni di Inkermann vengono espugnate, dopo un formidabile attacco degli «Stukas», e le posizioni di Sapun vengono prese d'assalto in tutta la loro estensione. Le truppe romene conquistano la città ed il porto di Balaclava ed allora la resistenza nemica accenna a scemare. Il primo luglio si arrende il forte di Malakoff che già nella guerra di Crimea costituì un fattore decisivo. Ai margini meridionali ed orientali della città viene sfondata la cinta interna delle fortificazioni e verso mezzogiorno un fuoco tambureggiante di granate di ogni calibro si riversa nuovamente sull'abitato, già trasformato in un mare di fiamme. Appena cessato il fuoco, le truppe d'assalto, penetrate nella città, rastrellano ogni strada e snidano dalle case e dalle cantine le ultime resistenze avversarie. Nei giorni successivi vengono annientati gli ultimi resti dell'armata di Sebastopoli, sconfitta e rifugiata sulla penisola di Chersones.

Le perdite nemiche sono gravissime: 100.000 prigionieri, circa 40.000 morti, 622 cannoni, 26 carri armati, 824 mitragliatrici, 758 lanciabombe e 141 velivoli. Le perdite tedesche, in considerazione degli aspri combattimenti e dell'accanita resistenza nemica, sono relativamente lievi ed importano: 4337 caduti, 1591 dispersi e 18.183 feriti.

Dopo una lotta durata 25 giorni, le truppe tedesche e romene hanno espugnato, in stretta fraternità d'armi, la più munita piazzaforte terrestre e marittima. Esse dovettero prendere d'assalto 3597 opere fortificate e rendere innocue oltre 137.000 mine.

L'aviazione da combattimento ha compiuto 23.751 attacchi aerei.



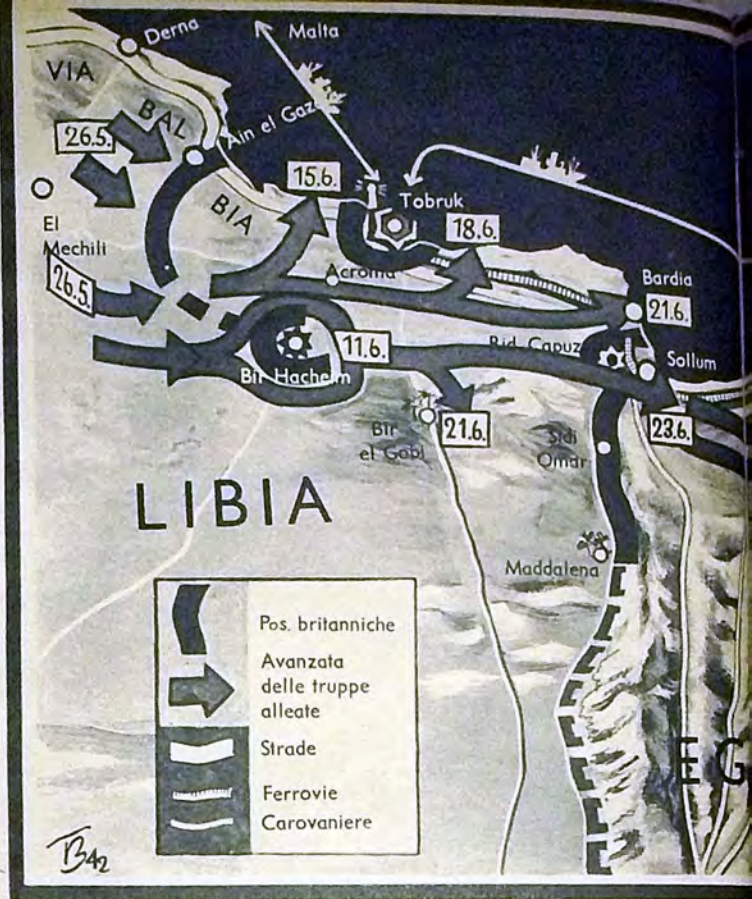


Un esempio del duello delle artiglierie sotto Sebastopoli

Una dorsale di un monte dominante e poderosamente fortificato viene battuta dall'artiglieria germanica. Le prime granate di grosso calibro hanno centrato gli obiettivi



Ai primi colpi seguono delle salve che si intensificano sempre più, trasformandosi in fuocotambureggiante, e avvolgono il monte di nugoli di fumo, fra i quali i fanti si lanciano all'assalto



## II. Africa del Nord

Nel corso dei combattimenti dello scacchiere nord-africano, ossia della lotta dell'Inghilterra per la via verso l'India, i britannici hanno avanzato due volte verso occidente, superando la frontiera libica, e due volte sono stati ricacciati in Egitto dalle truppe dell'Asse. All'inizio dell'estate 1942 essi sono stati costretti a ritirarsi fino alle posizioni difensive di El Alamein. Il succedersi delle fasi di questa lotta per il dominio dell'Africa settentrionale è descritto dalla seguente relazione e dalla relativa cartina

Alla fine del maggio 1942 sono pressoché ultimati i preparativi per l'attacco che l'ottava armata britannica ha deciso di sferrare in Libia. Protetto dalle posizioni di Gazala, saldamente organizzate, Ritchie ne approfitta per colmare i vuoti nelle sue divisioni e ritemprarne la potenza d'urto. La linea ferroviaria, prolungata dai britannici sino a Tobruk, ha consentito di trasportare negli ultimi mesi centinaia di carri armati, cannoni ed automezzi, come pure ingenti quantità di carburante, munizioni e vettovagliamenti.

L'attacco di sorpresa dell'armata corazzata del feldmaresciallo Rommel scompagina il 26 maggio tutti questi preparativi avversari. Mentre le divisioni di fanteria italiane assaltano frontalmente la posizione di Gazala, le divisioni corazzate italo-tedesche e le unità motorizzate, concentrate sull'ala meridionale, attaccano in profondità il fianco sinistro dello schieramento britannico. Sfondate le posizioni avversarie ad ovest dei numerosi campi di mine, particolarmente pericolosi per gli spostamenti delle truppe motorizzate, e nonostante gli accaniti contrattacchi britannici, esse avanzano sino nella regione a sud-est di Tobruk.

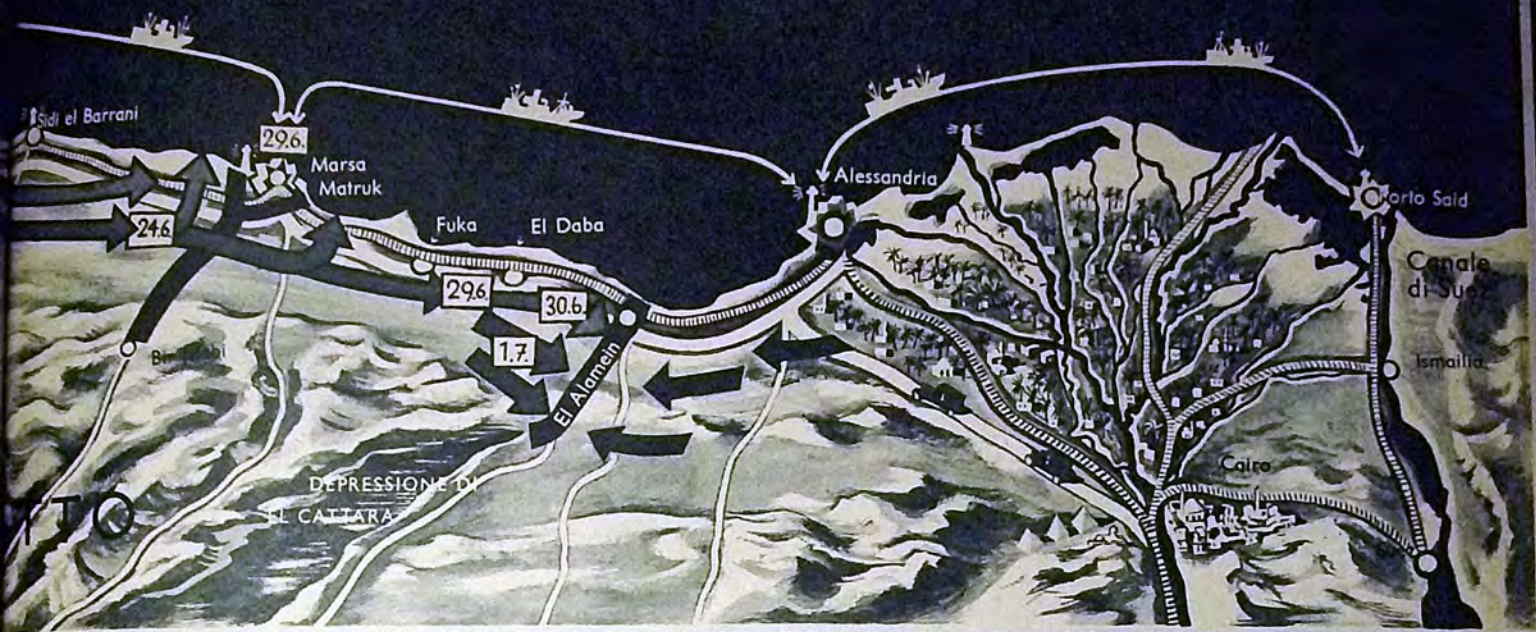
Altre unità, circondate dopo aspri combattimenti ingenti forze avversarie nella

fortezza di Bir Hacheim, prendono d'assalto l'11 giugno questo importante caposaldo della posizione di el Gazala. L'eliminazione di ogni minaccia contro il fianco destro delle truppe dell'Asse influisce in modo decisivo sull'ulteriore sviluppo della battaglia.

Dal 26 maggio gli inglesi hanno perduto 12.000 prigionieri, oltre 500 carri armati e più di 250 cannoni.

Nello stesso giorno della conquista di Bir Hacheim il grosso dell'armata corazzata, coprendo fortemente il proprio fianco destro, avanza verso nord. Ritchie tenta inutilmente di arrestare l'attacco nei pressi di Acroma: negli scontri furiosi le autoblinde britanniche hanno la peggio e vengono rigettate. Il raggiungimento della costa a settentrione di Acroma suggella il 15 giugno la sorte delle forze britanniche asserragliate nella posizione di el Gazala, e, nello stesso giorno, le divisioni italiane ne espugnano il settore occidentale. Il numero dei prigionieri è frattanto salito a 19.000 ed il nemico ha perduto in tre settimane quasi 800 carri armati e 300 cannoni.

Nei giorni susseguenti, battute le truppe britanniche a sud ed a occidente di Tobruk, vengono conquistati numerosi fortini della cinta esterna della fortezza. Il 18 giugno Tobruk è circondata. L'ottava armata bri-



Corso della battaglia dell'Africa del Nord, dall'inizio dell'estate 1942 fino al raggiungimento delle posizioni difensive britanniche di El Alamein

Disegno: Karl Friedrich Brust

tannica è scissa in due gruppi: mentre unità numerose difendono la piazzaforte di Tobruk, le rimanenti si ritirano verso est per erigere lungo il confine libico-egiziano una nuova linea difensiva.

All'alba del 20 giugno suona la diana dell'assalto a Tobruk. Centinaia di apparecchi da combattimento e «Stukas» bombardano ad ondate successive le opere fortificate. Dopo due ore di aspri combattimenti, respinti i disperati contrattacchi britannici, viene sfondata su un largo settore la cintura dei fortini. Nel pomeriggio del primo giorno dell'attacco, dopo aver conquistato numerose fortificazioni, le truppe hanno già raggiunto il porto, ed il mattino seguente la piazzaforte si arrende con i suoi 33.000 uomini, fra cui 5 generali. Un ricco bottino di materiale bellico di ogni genere, viveri e carburante cadono nelle mani dei vincitori. Proseguendo l'avanzata verso est viene conquistata lo stesso giorno pure Bardia ed occupato Bir el Gobi a sud-est di Tobruk.

Rommel, raccolte le divisioni tedesche ed italiane, la cui presenza a Tobruk non è più necessaria, insegue immediatamente l'avversario verso oriente senza concedere agli inglesi il tempo occorrente per organizzare le già apprestate posizioni di frontiera, sulla linea Maddalena-Sollum. Perduto Capuzzo, Sollum ed Halfaya, il nemico è costretto a far indietreggiare il grosso delle sue formazioni sino a Marsa-Matruk. Nemmeno le forti retroguardie destinate a coprire la ritirata e rinforzate da numerosi carri armati sono ormai in grado di arrestare l'inseguimento.

Già nelle prime ore del 24 giugno si accende la lotta per la posizione di Marsa Matruk. Contemporaneamente, truppe celeri raggiungono con una puntata verso nord la costa, 60 chilometri più ad occidente di Marsa-Matruk.

Battuto il nemico a sud-ovest di Marsa-Matruk, nei combattimenti durati quattro

giorni, e forzato il passaggio attraverso la posizione, la costa è raggiunta pure circa 40 chilometri ad oriente della piazzaforte. Anche questo baluardo britannico è ora circondato. Il 29 giugno Marsa-Matruk, presa d'assalto, si arrende. Le cifre delle perdite inglesi salgono ulteriormente a 60.000 prigionieri, circa 900 carri armati e 400 cannoni.

Mentre perdura la lotta per Marsa-Matruk, viene occupata, più ad oriente, durante l'ulteriore inseguimento, Fuca. Il 30 giugno i gruppi di testa, superata El Daba, raggiungono la posizione di El-Alamein, che fra il Golfo degli Arabi e la depressione impraticabile di Cattara offre al nemico degli ottimi apprestamenti scaglionati su una larghezza di soli 60 chilometri, rinforzati da numerosi fortini in cemento armato, fortificazioni campali, campi di mine ed ostacoli di ogni genere. Essa rappresenta l'ultima posizione fortificata prima del delta del Nilo, e gli inglesi, dopo aver convogliato verso questo punto a marce forzate tutte le truppe disponibili dell'Egitto e del Medio Oriente, tentano ora di arginare definitivamente con ogni mezzo la vittoriosa avanzata delle truppe dell'Asse. La battaglia è tuttora in corso.

Con un'azione ardita e poderosa il feldmaresciallo Rommel ha ributtato in cinque settimane l'ottava armata britannica, quasi 600 chilometri più ad oriente.

Nel corso di tale operazione sono state sfondate tre munitissime linee difensive: la posizione di el Gazala, la posizione di frontiera e la posizione di Marsa-Matruk.

Le testimonianze di una grave disfatta: I generali britannici catturati a Tobruk attendono di essere sottoposti al loro interrogatorio. Fotografie PIC cronista di guerra Moosmueller

Tobruk, la più formidabile piazzaforte dell'Africa settentrionale, è stata presa d'assalto, come pure il forte desertico di Bir Hacheim e la fortezza di Marsa-Matruk. Le divisioni italo-tedesche hanno potuto conseguire questi grandiosi successi solamente perché validamente appoggiate dalle forze aeronavali italiane e tedesche, operanti nella zona del Mediterraneo in mirabile ed esemplare collaborazione con le forze terrestri.

Ingenti formazioni aeree hanno attaccato, specialmente durante gli sfondamenti delle posizioni, le fortificazioni avversarie ed i nuclei di resistenza, martellando inoltre giorno e notte i rifornimenti britannici. Nei duelli aerei, i caccia italiani e tedeschi hanno dato giornalmente prova della loro indiscussa superiorità.

Le forze navali dell'Asse hanno paralizzato con i loro continui attacchi i rifornimenti britannici della costa settentrionale dell'Africa ed assicurato e protetto i propri rifornimenti d'oltremare. Un gran numero

di navi mercantili nemiche e di unità avversarie sono state colate a picco.

La più terribile mazzata è stata assestata al nemico il 13, il 14, ed il 15 giugno. Durante questi giorni i due grossi convogli salpati contemporaneamente e fortemente scortati, diretti, uno da Alessandria verso occidente e l'altro da Gibilterra verso oriente, sono stati attaccati simultaneamente dalle forze aeronavali italo-tedesche, e distrutti pressoché totalmente.

L'armata corazzata del feldmaresciallo Rommel, agli ordini del generale Bastico, comandante superiore delle forze italo-tedesche dislocate nell'Africa settentrionale, si è coperta ulteriormente di gloria. La fraternità d'armi delle truppe dell'Asse si è di nuovo validamente affermata.

Superando tempestivamente ogni difficoltà, un comando comprensivo ha coordinato in modo mirabile sulla terra, sul mare e nel cielo le operazioni degli eserciti di due Stati, che si svolgono su un teatro di guerra vasto come mezza Europa.



# Popoli contro trusts

*Delle cause e dei fini della guerra rivoluzionaria europea*

L'autore, un noto economista francese, ha avuto per una lunga serie di anni l'occasione di studiare da vicino i grandi istituti bancari e l'alta finanza. Egli ha seguito con particolare interesse anche i problemi politici e sociali. Il seguente articolo lumeggia le cause di questa guerra dalla prospettiva di un esperto della vita economica, e contemporaneamente le inserisce adeguatamente nel ciclo dei grandi eventi storici

Nel mese di gennaio del 1933, Adolf Hitler assume il potere in Germania. Egli non pensa neppure lontanamente a dichiarare la guerra all'Europa. Il trattato di Versaglia ha lasciato al Reich soltanto un piccolo esercito di 100.000 uomini, privo d'artiglierie pesanti, senza carri armati, senza fortezze, e la sua flotta è composta di sole tre «corazzate tascabili». Nonostante tutte le riserve segrete di uomini addestrati e di materiale bellico di cui Hitler può inoltre disporre, egli non è assolutamente in grado di esporsi al rischio di un conflitto armato con l'esercito francese o magari con la flotta britannica.

Con la sua protesta contro il disarmo unilaterale, imposto dal trattato di Versaglia, egli ha indubbiamente avanzato la richiesta di una eguaglianza dei diritti della Germania, pur proponendo contemporaneamente una limitazione degli armamenti. Dopo aver concluso con l'Inghilterra un concordato sulla limitazione del programma delle costruzioni navali, egli propone alla Francia (attraverso la negoziazione di Eden) lo stipulamento di un analogo accordo circa la limitazione degli armamenti terrestri.

Per quanto animato continuamente dal pensiero di liberare la Germania dalle catene di Versaglia, egli ha anche molte altre preoccupazioni di carattere urgente:

1. Egli si trova di fronte al compito di nutrire 64 milioni di uomini su di un suolo i cui proventi agricoli sono insufficienti, e, in seguito alla situazione delle valute estere, non è neppure possibile di sopperire agli ammanni con delle importazioni dall'estero. Nella convinzione che la parità delle privazioni sia il solo mezzo per renderle sopportabili, egli applica già in tempo di pace il razionamento ed una severa politica dei prezzi.

2. Per evitare una caotica gara fra prezzi e salari, deve dare al nuovo Reich una valuta stabile. Ma dato che la Banca del Reich non ha più oro nei suoi forzieri, la valuta deve venire mantenuta stabile anche senza copertura aurea. — Chimere! affermano sorridendo i rappresentanti della classica dottrina dell'economia.

3. Bisogna procurare pane e lavoro a 6 milioni di disoccupati. Per raggiungere

questo scopo è necessario intraprendere grandi opere pubbliche. Il loro finanziamento richiede dei capitali, ed il Reich non ne ha più; ma la realizzazione del grande compito non dovrà fallire per questo! Il capitale è il lavoro. Invece di fronteggiare l'avvenire con le riserve del passato, un nuovo sistema bancario creerà la possibilità di coprire il rischio mediante un anticipo sui proventi dei lavori in corso. — Pazzia! gridano i classici economisti — È un edificio di carta, che deve crollare al minimo soffio di vento! Ma dopo quattro anni, tutti i disoccupati hanno ripreso il lavoro, e sono state realizzate delle opere civili (e soprattutto militari) per un valore di parecchi milioni di marchi. E con ciò, i prezzi all'interno sono rimasti stabili: la ricostruzione germanica diviene realtà.

4. Queste opere richiedono però delle materie prime che il Reich — nonostante il suo accrescimento territoriale dovuto alle varie riannessioni — non possiede. Un'autarchia tedesca non è realizzabile; e quindi il Reich si vede costretto a riprendere e ad intensificare ulteriormente gli scambi economici con l'estero. Ma come può riuscirci, se non ha l'oro necessario ad equilibrare la bilancia del suo commercio estero?

## Il sistema dello scambio di merci

Dopo qualche titubante tentativo ed anche qualche sbaglio, si riesce infine a realizzare un complicato sistema dello scambio di merci. Esso presenta alcuni svantaggi, ma dato che quasi tutti i Paesi vicini della Germania ed anche alcuni d'Oltremare si trovano anche essi nella stessa situazione di dover fare senza l'oro e di dover quindi fronteggiare le medesime difficoltà, essi si dichiarano necessariamente d'accordo di adottare questo nuovo sistema. Il commercio tedesco con l'estero, che veniva ritenuto definitivamente annientato, riprende tosto un'inaspettato impulso. Nell'anno 1937 la Germania occupa già il terzo posto nella lista del commercio estero, emanata dalla Società delle Nazioni. Essa è peraltro ancora notevolmente distanziata dall'Inghilterra, ma si trova quasi alla stessa altezza degli Stati Uniti ed ha conseguito un grande vantaggio sulla Francia.

I successi concreti di questo genere hanno il vantaggio di esercitare un'influenza diretta sulle necessità vitali della popolazione. Essi divengono sensibili ad ogni singolo: su ogni disoccupato di un tempo, che ha ripreso il suo posto di lavoro nella fabbrica e che percepisce un considerevole salario, che gode di tutti i vantaggi dell'assicurazione sociale e che si sa al riparo da un licenziamento arbitrario, si riflette il senso di fiducia e di sicurezza che regna fra suoi congiunti. Le aziende che hanno ripreso la loro piena attività possono ingrandirsi e distribuire dividendi; i proventi del capitale aumentano contemporaneamente al provento

del lavoro, il commercio rinasce a nuova vita, la limitazione del consumo va a vantaggio del risparmio. Con le imposte normali lo Stato partecipa a tutti i movimenti di capitale, esso aumenta le sue entrate ed è nuovamente in grado di contrarre dei prestiti. Passo passo si verifica un miglioramento delle condizioni di tutti i ceti della popolazione. Chi potrebbe prendersela con un capo, che in così breve tempo ha saputo conseguire una simile nuova ascesa? Hitler ne approfitta per eliminare i partiti che aveva dovuto fronteggiare. Egli unifica e centralizza l'apparato amministrativo e promuove sé stesso a Comandante Supremo delle Forze Armate, alle quali ridà la coscrizione obbligatoria. La debolezza economica e morale delle democrazie gli permette di tentare la riannessione dei territori della Saar, dell'Austria e dei Sudeti. Contemporaneamente, egli induce le personalità preminenti dell'economia a subordinarsi alla disciplina di un Piano Quadriennale. Nella gioiosa sensazione di poter finalmente rivivere, il popolo tedesco soddisfa tutte le sue richieste. Hitler, il Capo dei nazional-socialisti del 1933, diviene soltanto nel 1937 il vero Führer del popolo tedesco. Egli è animato e sorretto da una fede simile a quella della Francia di Valmy.

## L'Europa perplessa

Intanto l'Europa osserva il ringiovanimento della Germania con inquietudine e perplessità. Se al mondo avesse regnato il buonsenso, gli uomini di stato avrebbero convocato immediatamente una nuova conferenza di Londra: si sarebbero potuti studiare, in comune, i nuovi metodi ed i loro esiti. Si sarebbe esaminato in quale proporzione avrebbe potuto adottarli ogni singola Nazione, nell'ambito delle sue necessità; si sarebbe ponderato se essi non potessero forse adattarsi a creare la possibilità di una soluzione generale della crisi mondiale. Ma, come dice Anatole France, il buonsenso è un patrimonio alquanto misero del quale possono beneficiare soltanto pochi filosofi o studiosi che non hanno influenza sui governi e sulle masse. In Francia, la nuova inattesa ascesa della Germania, negli occhi dei nazionalisti, assume subito l'aspetto di una minaccia egemonica; e come potevano le masse socialiste sperare un qualsiasi progresso sociale da un partito che era il nemico dichiarato della democrazia? Per l'opinione pubblica francese, nella sua totalità, l'unica possibilità di riacquistare la sicurezza era quella di schierare intorno alla Francia — la quale minacciava di crollare sotto il peso immane di un'armamento che non stava più in nessun rapporto con le sue forze — tutti i Paesi alleati della guerra mondiale. Intanto anche a Londra ed a Nuova York i circoli più influenti dei trusts e delle banche, i quali dominano le democrazie occidentali con i loro intermediari, cominciano pure essi ad inquietarsi. Dap-

prima hanno guardato dall'alto in basso, con disprezzo, quella banda di avventurieri senza tradizione finanziaria e senza esperienze, che intendeva liberare il proprio Paese dalla tutela dell'oro. Ma quando devono accorgersi che quegli uomini riescono a dare alla Germania una valuta stabile senza copertura aurea e che inoltre riescono a far riprendere l'attività di tutte le imprese, anche senza prestiti esteri, e quando vedono infine che la concorrenza tedesca riprende il suo vecchio posto su tutti i mercati internazionali, l'apparizione di questo rivale, che si credeva già eliminato e che si ripresentava ora armato di nuove «armi», mette loro addosso una grande inquietudine.

## Affaristi contro statisti

Quegli uomini non sono tanto dei bravi tecnici della vita economica, che sappiano manovrare abilmente il delicato apparato delle finanze, della produzione e del commercio; non sono delle persone competenti disinteressate che sarebbero anche disposte a riconoscere oggettivamente un nuovo procedimento tecnico oppure un esperimento ben riuscito: essi sono preminentemente degli affaristi e se, unitamente alla gerenza di grandi imprese, sono stati disposti ad assumersi anche le preoccupazioni ed i rischi relativi, essi lo hanno fatto unicamente per farsi indennizzare dalla ricchezza e da tutti i piaceri che essa può loro procurare. Finora nessuno ha detto loro di dirigere le imprese in modo da favorire il benessere generale, e l'unico incarico che si sono assunti era quello di arricchire sé stessi ed i propri azionisti.

Oltre a ciò, il principio della concorrenza che sta a base dell'economia liberale, esige che chi più guadagna debba essere sempre anche il maggiore produttore che fornisce al consumatore la merce, e precisamente nella massima quantità ed al più basso prezzo; in tal modo il profitto del singolo e l'interesse generale possono necessariamente concordare. E allora la ricchezza costituisce la precisa misura per il servizio che è stato reso alla collettività. Tuttavia, e soltanto grazie al sistema dei trusts, dei cartelli e delle altre istituzioni protezionistiche, può accadere che possa arricchirsi anche un uomo che fornisca un prodotto di qualità mediocre o rarefatto artificialmente. Ma questa è una preoccupazione per i rappresentanti legislativi del popolo e per coloro ai quali è stato assegnato il compito specifico di contenere l'iniziativa privata entro i limiti dell'interesse generale, gente questa che perciò viene retribuita. In caso di necessità, il vero affarista saprà bene ingegnarsi di far sì che i competenti in questione non prendano le cose tanto sul serio.

Continuazione a pagina 38

Il Feldmaresciallo Erwin Rommel  
Parigi, 1940







# Così cominciò la seconda estate

## Scene di un'offensiva

Quando la primavera ebbe finalmente ragione dell'inverno russo e le strade divennero nuovamente praticabili, gli Italiani attaccarono in Africa, affiancati all'Armata del feldmaresciallo Rommel; l'Armata del feldmaresciallo von Manstein espugnò in stretta collaborazione con le truppe alleate, Sebastopoli, il caposaldo più meridionale del fronte sovietico; le formazioni aeree del colonnello generale Stumpf iniziarono il martellamento della ferrovia di Murmansk e dei convogli nel Mare glaciale Artico. Ogni singola di queste imprese era una battaglia di cui le cifre, sinora mai udite, ne esprimono l'entità. Ciò nonostante esse erano solamente il preludio del dramma che nel medesimo tempo si profilava all'orizzonte sul fronte orientale medio, il prologo dell'immane battaglia di sfondamento dell'anno 1942, cui presero parte armate composte di truppe fresche, giovani fanterie a cui erano destinate le nuove armi e nella quale dovevano trionfare le più recenti cognizioni tattiche. Ecco una cronaca riassuntiva degli avvenimenti, descritta dai corrispondenti inviati dal Signal presso gli artiglieri che hanno sparato il primo colpo, presso i carri armati e la fanteria durante gli attacchi e gli inseguimenti

Fotocronaca PK dei cronisti di guerra Arthur Grimm e Hanns Hubmann.  
Il cronista di guerra della PK Hubert Neumann ha redatto il testo

Sul fronte orientale, con la Divisione di fanteria «Grossdeutschland»

Ancora tre minuti disse l'aiutante, annodando al gomito del cannocchiale panoramico la catena d'argento a grosse maglie del suo orologio, la quale oscillò, con lieve rumore, sul metallo grigioverde dell'istrumento, simile a un vecchio gioiello capitato in un ambiente estraneo. Alle prime luci dell'alba, quando ogni rumore appare ingigantito, il ticchettio dell'orologio risuonò come un seguito di martellate in lontananza. Fra un secondo e l'altro, il tempo pareva dilatarsi. Poggiando le braccia sull'orlo gessoso della buca scavata in cima alla collina, guardavamo intenti davanti a noi. Dovevano essere le due e dodici precise.

In momenti simili, le tenebre stesse diventano trasparenti e dal volto degli uomini cade quel velo con cui ciascuno cela il proprio al vicino. Le fisionomie si liberano dai ceppi della diffidenza; l'intervallo che corre tra l'intimo impulso e l'espressione si annulla; i muscoli hanno libero gioco nel rispecchiare i moti del cuore, sia in un'espressione composta, sia in una smorfia. Eravamo in quattro, accoccolati nel ricovero dell'osservatorio, stretti spalla contro spalla, sì che il fiato di tutti noi formava una nebbia sola. Nessuno parlava. Gli sguardi scrutavano la breve zona di boschi, di campi e di avvallamenti la cui linea, a noi ben nota, formava il fronte. Tutto sfumava in un paesaggio velato di vapori, indistintamente; soltanto la nostra consapevolezza, insorgendo, suscitava nella fantasia visioni scintillanti. Il comandante teneva il capo eretto, come se il vuoto impressionante del paesaggio gli si offrisse in una visione piena di concretezza e di movimento. Aveva combattuto a Verdun e ventiquattro anni dopo a Dunkerque; la sera, sotto la tenda, leggeva Goethe e si dilattava di colloqui filosofici. Il suo labbro superiore, glabro e pronunziato, s'innervava; la corona dei larghi denti sporgeva come in agguato; le nari palpitavano. S'indovinavano tutti i suoi sensi tesi a cogliere la situazione. La febbre che lo tormentava da due giorni, e contro cui l'ufficiale medico gli aveva fatto dianzi

un'iniezione, sembrava dargli tregua, quasi cedendo dinanzi alle forze oscure che stavano per scatenarsi. Bruscamente egli si volse al sergente che stava al binocolo; sotto le folte sopracciglia gli spuntò il barlume di un sorriso, e un vago cenno del capo continuò il suo gesto, simile a una stretta di mano tra camerati. Ma il sergente non se ne avvide nemmeno, intento com'era a girare continuamente in semicerchio il binocolo: le sue mosse affrettate e tutta la sua figura, anche così rannicchiata nella buca, tradivano la tensione dei muscoli.

Solo l'aiutante, un tenente ventiquattrenne, del Palatinato, con quasi sette anni di servizio militare, restava del tutto indifferente all'ansia di quei minuti. Fissava la carta di tiro tempestata di punti neri e di cifre, su cui ogni movimento provocava una pioggia di granelli di sabbia, e appariva assorto come se studiassi un quaderno di scuola. Di tanto in tanto aspirava il fumo di un sigaro, reggendolo con arte perché la cenere formasse, senza sgretolarsi, una bella colonnetta grigia chiara. Era stata sua intenzione dedicarsi alla chimica, ma la guerra l'aveva costretto a rivolgersi ai cannoni, e degli studi superiori vagheggiati non aveva notizia se non di seconda mano. I comandanti delle tre batterie, coi quali comunicava ora per telefono e per radio, avevano una formazione analoga: appartenevano alla generazione che si avviava alla maturità nella professione delle armi, movendosi su quella via con sicurezza giovanile.

Le esigue strisce di un blu cupo, che orlavano l'orizzonte, incominciavano ad arrossare; l'orologio parve accelerare i suoi battiti. Mille, diecimila, centomila soldati, rannicchiati nelle trincee a destra e a sinistra, o incolonnati, con le armi in pugno, furono colpiti da quel chiarore. Per quanto fioco ancora, era un segno ch'essi avevano raggiunto il primo scopo, verso il quale avevano dovuto percorrere quasi duemila chilometri, attraversando villaggi tedeschi i selve di querce piene di fiori variopinti ondeggianti al vento, giorno e notte, sotto la pioggia, nella polvere, assillati da un'attesa indistinta, sotto il rombo dei velivoli nemici. Qui era il limite dove la sorte



## COME SI È INIZIATA LA SECONDA ESTATE

Innumerevoli carri armati alle calcagna del nemico, riuniti presso la breccia, attendono l'ordine di proseguire l'avanzata. Il terreno prospiciente viene esplorato sino a dove lo consentono i mezzi ottici

Gli irruenti attacchi degli Stukas ed un breve uragano di fuoco sfondano per primi le linee sovietiche a sud-est di Kursk. Il grosso della fanteria attende negli appostamenti lo scoccare della propria ora, che per molti ha segnato il battesimo del fuoco



Così cominciò la seconda estate

Spalate il pezzo in avanti! Ad noi di  
Yakov, un pezzo italiano da 10,5 cm. viene ri-  
messo nella sua postazione da soldati italiani  
con l'aiuto di camerati tedeschi.

aspettava: la breve zona e la data, indicata negli ordini segreti con le lettere YZ.

«Ancora mezzo minuto» disse l'aiutante, levando gli occhi dalla carta. L'orologio correva a precipizio. Era il prorompere della nuova fase della guerra.

### Battesimo del fuoco

Il fuoco dei pezzi aveva rigato il cielo di rosso. La terra era stata percorsa da un tremoto che suscitava in ognuno il bisogno istintivo di trovare un appoggio nel vuoto. Ma il brivido, sorto mentre cento cannoni, obici e lanciebbia sguarciavano il silenzio, non tardò a dileguare: come un messaggero fuggevole, che viene a sollevare un'adunanza da una tensione insostenibile. Alla quinta scarica avevamo recuperato il freddo raziocinio della battaglia, e il rumore primordiale delle granate sibilanti sonava come una blanda musica, che segnava il passo a una morte la quale non era la nostra morte, anzi il nostro battistrada.

I fanti erano ancora nelle trincee, i loro corpi si addossavano gli uni agli altri come accatastati. Nella notte erano stati riversati cautamente lì, dove il nemico non sospettava altra presenza che quella di scarse forze difensive. Sulle loro uniformi nuove si stendeva ancora la peluria lanosa del tessuto; la vernice degli elmetti ricopriva il metallo, opaca, come un velluto grigio; il calcio dei fucili intatti era lucido di grasso. I camerati dell'altra Divisione, che fra un'ora avrebbero ricevuto ufficialmente il cambio, avevano perduto quella lindura in dodici mesi di campagna orientale; si distinguevano agevolmente al panno sbiadito, strappato e rammendato delle giubbe, ai volti patiti e alla loro riservatezza. Di giorno, mentre non una testa doveva sporgere dalle trincee, avevano dato ai sopraggiunti quei consigli che ritenevano utili; ora stavano muti, concentrati, tendendo l'orecchio al rombo degli scoppi e chinandosi senza fretta al passaggio di qualche shrapnel isolato. «Scappano» disse infine un caporal maggiore.

Questa parola esprimeva il pensiero che, da una buona mezz'ora, si affacciava a tutti i cervelli. Allo scatenarsi delle nostre artiglierie, il battito dei cuori s'era come sospeso; ognuno si chiedeva: risponderà il nemico colpo per colpo? Ma quanto più le nostre scariche aravano e martellavano l'avvallamento in cui stavano annidati i sovietici, e le alture in loro possesso, tanto più sicura sorgeva quell'ebbrezza trionfale che allarga i petti e dissipa ogni ansietà. Le batterie nemiche non reagivano: la sorpresa era riuscita. A poco a poco, zampillava qualche fontana di terra grassa e melmosa, suscitata dal fuoco sparso e disordinato dei lanciabombe nemici; ma ciò non contava più nulla.

Poi si stese su noi l'ala di quei brevi istanti, d'una profondità abissale, in cui il fragore cessò. Non fu che un momento; ma in quel respiro tornarono a levarsi cantando le luscine, uccelli simili agli usignoli. Li vedevamo alti sul nostro capo, di contro ai cumuli di fumo color del marmo che ingombravano la vista ad oriente. Si era ormai fatto chiaro, tanto da poter distinguere il verde dei prati da quello degli alberi. Sull'orizzonte rasserenato, su cui il sole non spuntava ancora, compieva le sue evoluzioni la fusoliera doppia di un Focke-Wulf, preannunciando l'avvicinarsi degli stuka.

Continuazione a pag. 14



### IL PRIMO OSTACOLO

Che succede? Un lungo fosso anticarro impedisce alle autoblinde di proseguire



† Sorpassato il carro armato di testa i bonificatori avanzano, protetti dalla nebbia artificiale. Due compiti li attendono ↓

Nel terreno antistante al fosso anticarro sono disseminate un'infinità di mine che essi rendono innocue, poi è la volta del fosso anticarro stesso ↓



### IL FOSSE ANTICARRO





**È CONQUISTATO**

*La prima mitragliatrice è già appostata sull'orlo del fosso ma i lanciabombe, l'artiglieria, i lanciapiamme ed anche i carri armati hanno dovuto lottare oltre un'ora ed eseguire delle azioni tattiche per rastrellare la posizione. Ora le raffiche delle mitragliatrici danno la caccia agli avversari che fuggono*



La fanteria occupa il fosso anticarro. Un tratto del fosso è ancora saldamente difeso da una mitragliatrice appostata in modo da poter falciarne di fianco la suola. Mentre la fanteria la tiene a bada, più addietro la parete del fosso, minata dai genieri, salta in aria

↑ L'esplosione ha riversato sulla suola del fosso alcune tonnellate di terriccio della parete, ricolta verso il nemico ed impraticabile

Il fosso anticarro non è più un ostacolo. Attraverso quell'ammasso di terra i carri armati si aprono un varco e procedono oltre



Già i genieri si addentravano nell'intreccio rugginoso dei fili di ferro spinato, spingendosi innanzi assicelle guernite di una serie di bombe a mano e di spezzoni. Con fragore tremendo dilaniavano l'ostacolo; si apriva un passaggio, in cui il pericolo si annidava sotterra, come in nidi di talpa. Malgrado il vento freddo, i genieri sudavano; se ne distinguevano le sagome, che si aprivano il varco palmo a palmo. Le mine di cui era infestato il terreno esplosevano fragorosamente: il passaggio fu libero quando i primi Ju 87, abbandonando la formazione regolamentare, si lanciarono in picciata ululando, e si videro le loro bombe scoppiare sul crinale delle colline. Non erano ancora le tre.

### L'attacco

Un'ora dopo, l'inizio dell'offensiva era già un vago ricordo. Eravamo sull'altura alla quale il nemico si era aggrappato e inciampavamo nelle rovine recenti, seguendo la strada rettilinea su cui egli era fuggito verso Est. Obbedivamo, così, al nostro compito tattico, ma più ancora all'impulso del nostro sangue in tumulto e della natura stessa della guerra. Non v'è infatti alcuna forma di lotta a cui i soldati si abbandonino con più passione che all'inseguimento, dove si espande quel fiero tripudio che s'impadronisce del vincitore sul campo di battaglia. La macchina dell'attacco funzionava in pieno. L'aria era impregnata di sudore umano e del fiato dei motori, dacché il sole, alto e non accecante, simile a una palla luminosa, splendeva sul nostro capo.

Il reggimento di fanteria, che aveva sfondato la linea nemica su per i colli, era formato per la più parte di giovanotti dai diciotto ai ventidue anni. Avevano appreso tutto quanto concerne l'assalto e la lotta corpo a corpo; ma possedevano soltanto una nozione teorica di quel momento in cui le pallottole soleano l'aria come insetti ronzanti. Perciò quei cinquecento metri furono per loro il tratto più duro di tutta la giornata, forse anzi di tutta la guerra, perché erano un'avanzata nell'ignoto. Ora, procedendo in file serrate, con le mitragliatrici e le cassette di munizioni a spalla, avevano già superato quella fase d'angoscia di cui è forza provare l'incubo brutale a chiunque entri nel raggio d'azione delle armi micidiali. I volti riflettevano ormai senza nulla di convulso quella ferrea risolutezza che, nelle zone più vicine alle ferite e alla morte che non le comode vie del mondo, rende capaci coloro che sfidano il pericolo di sostenere un'immensità d'impressioni senza sentirne tutto il peso. Il cervello è occupato soltanto da ciò che reca l'attimo fuggente. Così i granatieri procedevano quasi noncuranti attraverso il fuoco e il puzzo del legname delle capanne incendiate, che si consumavano come esca. Tenevano gli occhi ostinatamente fissi davanti a sé, lasciandosi alle spalle il dolore della perdita di quelli che, fino ai fortini della collina, erano stati con loro. Le perdite erano minime; ma come avrebbero potuto non sommergere nel caos del dolore chi si lasciava dietro il compagno di tenda o il migliore amico della compagnia? I granatieri continuavano ad avanzare, intuendo confusamente di non dover, pensare, ora, se non al successo che loro ardeva, e che era fatto più bello dall'esiguità delle perdite.

Sull'orlo della strada, sull'erba calpestata, sedevano i prigionieri. Non c'erano stati ancora soldati disponibili per scortarli indietro. Erano gruppetti di tre, quattro



### PRIMA L'ARTIGLIERIA ANTICARRO...

Gli automezzi degli artiglieri anticarro e dei guastatori seguono i carri armati. Queste truppe speciali entrano in azione quando i carri armati incontrano degli ostacoli che debbono venir rimossi con i soli mezzi di cui dispone la fanteria

Scesi a terra tra i carri armati e formate delle linee di fucilieri (fotografia in basso) essi sfidano gli ultimi avversari dai margini di un villaggio, già incendiato dalle granate (fotografia a destra)



### POI LA FANTERIA

Il cannone anticarro è postato in un punto di grande importanza strategica: sulla linea a doppio binario che da Mosca, via Voronez, porta verso il dca. Esso riduce al silenzio le mitragliatrici annidate





*Fratanto la fanteria, avanzata su vasto fronte sino in prossimità della  
sarpata ferroviaria, attende di poter attaccare non appena i cannoni  
anticarro e l'artiglieria avranno sufficientemente preparato il passaggio*

*Il momento è giunto: il calpestio prodotto dagli scarponi dei primi soldati sulle traversine suggella la  
definitiva conquista della linea ferroviaria e d'ora innanzi i trasporti sovietici diretti al sud dovranno  
compiere giri lunghissimi ed essere avviati su linee che consentono solo un transito limitato*



nomini; quelli che, nei fortini scavati nella terra, erano sopravvissuti alla tempesta di polvere e d'acciaio. Le loro uniformi brune erano imbrattate dalle esplosioni. Erano facce scialbe, come d'abitatori di caverne. Se ne stavano immoti; solo un giovanotto dalla barba incolta, dalla faccia rotonda, rideva rideva, esclamando ogni tanto, mentre additava un mucchio di fucili sovietici spezzati: «Bolsceviste kaput.» E con la sinistra si batteva la coscia; l'altro braccio, immobilizzato, sanguinava.

All'intorno, tutto ciò ch'era stato arginato dalle posizioni di partenza si era posto in movimento. Le colonne avanzavano, simili a selve ambulanti, col loro mascheramento di frasche di betulla e di salice che si levava folto sui cofani e sulle code dei veicoli. Scorrendo, scalpitando, massa fluida adeguantesi alla sua funzione, l'esercito sommergeva il paese come un'inondazione.

### Ponti

Non c'erano strade che potessero giovare al nemico. I nostri veicoli di nuovo tipo erano fatti apposta per superare anche terreni impervi. Con le loro alte ruote mordevano le zolle arse e indurite, che venivano scagliate rumorosamente contro i parafanghi. Passavano veloci sulle buche scavate dalla pioggia, si aprivano la via tra la sabbia, non temevano alcun pendio. Spesso l'avanguardia dei carri armati puntava attraverso i campi, per accorciare il percorso. Allora i carri pareva navigassero tra le messi dalle spighe biondegianti, ma le colonne seguivano la scia segnata dall'avanguardia; i radiatori bollivano, ma la marcia continuava senza soste. Il terreno sodo non frapponneva ostacoli all'avanzata. Soltanto i corsi d'acqua imponevano un arresto.

I reparti celeri non lasciavano tempo ai Russi in ritirata di riprender fiato. Sulle prime si trattò soltanto di fragili ponticelli di legno, fatti per il passaggio di carrette rustiche. Potevano, all'occorrenza, permettere alla fanteria di superare torrenti larghi dieci o quindici metri, ma non erano in grado di sostenere il peso di macchine pesanti. In tali punti — bisognava superarne uno o due al giorno — si formavano ingorghi, che dovevano imprimerli nella memoria dei presenti come i più impressionanti del genere. Prima ancora che si potesse far nulla per evitarli, ingigantivano. I pontieri erano, sì, in testa e potevano quindi mettersi subito all'opera. I veicoli che scendevano la china dietro di loro si fermavano al segnale d'arresto. Ma altri seguivano in lunga e fitta catena, sicché la frenata del primo autoveicolo si trasmetteva quasi istantaneamente a molte altre centinaia. Autocarri carichi di truppe, trattori, cannoni, autocarri pesanti e infine il carreggio con le cucine da campo fumanti si susseguivano su una profondità di chilometri e chilometri. Più gli elementi così incolonnati, di cui ciascuno faceva parte a sé, erano lontani dall'ostacolo, tanto meno potevano rendersi conto della causa dell'arresto. Sopravanzavano allora i gruppi fermi in attesa, fino a giungere anch'essi in vista del torrente, e si disponevano parallelamente a quelli che là sostavano. Nelle battaglie moderne non si concentrano grandi masse in uno spazio ristretto. Il caso più spettacoloso è dato da una Divisione che si appresta a traversare un corso d'acqua.

Quelli che propendono verso idee mistiche dicono che questo è il campo dei demoni, che fanatizzano i soldati nell'avanzata. E nessuno, che ne abbia fatto l'esperienza,



### AVANZANO I CARRI ARMATI!

Questa fotografia presa attraverso la spia di un'auto-blinda illustra, come nessun'altra sinora, il momento in cui un gruppo di carri armati forza il fuoco di sbarramento sovietico e conquista le vaste distese retrostanti







Quest'altra istantanea, colta in prossimità di un terreno acquitrinoso, illustra invece la celerità dell'avanzata. Una sola ora di lavoro dei genieri — la cui opera ha reso possibile il passaggio dei carri armati — fa addensare le unità di rincalzo sui pendii circostanti e per molti chilometri più addietro

## L'AVANZATA



## I SERVIZI LOGISTICI

Ecco come è sorta questa strada dei rifornimenti, su cui ora vengono trainati i canotti d'assalto: le autoblinde di una colonna di testa hanno attraversato alcune ore or sono un immenso campo di frumento. Gli automezzi degli artiglieri anticarro, del genio pontieri e le unità autorizzate hanno seguito il doppio solco dei cingoli ormai trasformato in un largo nastro cilindrato, ricoperto di paglia: la nuova strada dei rifornimenti è ultimata



## LO SFONDAMENTO

Un reparto d'avanguardia attraversa un ponte provvisorio costruito durante la notte dai genieri, utilizzando un altro ferroviario distrutto

La guerra di movimento moderna: una pattuglia d'avanguardia di fanteria con un prigioniero, è superata dai carri armati ed i soldati mostrano sorridendo il loro bottino: un pollo



Così cominciò la seconda estate



## IL PRIMO OBIETTIVO RAGGIUNTO

*I primi canotti di gomma traggono il Don col favore della luce crepuscolare. Più lontano bruciano i sobborghi di Voronez*

*Al mattino seguente il primo ponte per i carri armati è già gettato: Voronez è in mano tedesca*



Fine  
della fotocronaca

## Così cominciò la seconda estate

vorrà negare che esistono forze imponderabili dotate di tale efficacia. Il capo anche del più piccolo drappello risentirà un inciampo siffatto come una sventura personale, convinto che si dovrebbe far passare lui, lui solo, a qualsiasi costo. Se uomini assennati, che in combattimento sembrano la calma in persona, si abbandonano a reazioni simili, non è già per effetto di egoismo o di sprezzo per il lavoro dei pontieri. No: essi si trovano in balia di quella brama istintiva che anima tutte le truppe vittoriose: restare alle calcagna del nemico, partecipare all'azione decisiva.

Ben lo sapevano i genieri, e i loro ufficiali erano risoluti. Chi si avvicinava troppo veniva scacciato col più clamoroso vocabolario di caserma. Senza perder tempo, organizzavano tutto il necessario, facevano passare in testa l'artiglieria contraerea, stabilivano l'ordine in cui la colonna avrebbe dovuto riformarsi, e badavano ai loro uomini. Questi, nudi nell'acqua melmosa, l'avevano fino al petto. I puntelli predisposti non bastavano a sostenere la passerella che occorreva. Nemmeno un albero era visibile in quei paraggi. Pochi minuti dopo, una cartuccia di gelatina demoliva le pareti di una casa abbandonata, abbattendone alla rinfusa le travi. Con le mani in sangue, i pontieri piantarono quei legni screpolati nel pantano delle rive. L'insieme dei tavoloni e delle assi, inchiodato sommariamente e tenuto unito con funi, ondeggiava ancora, non essendo saldo abbastanza il raccordo alla scarpata opposta. «Vengano avanti i carristi!» gridò un maresciallo del genio al capitano: «Noi si regge!» E il capitano diede via libera: si chiedeva d'urgenza il loro appoggio più avanti. Il primo pezzo si arrampicò cautamente sul ponte improvvisato, mentre venti uomini facevano forza con le spalle sotto i tavoloni, fermi finché non fu passato tutto il reparto. Poi ultimarono il ponte, sino alla portata regolamentare.

Insieme con le colonne di veicoli mossero anche i pontieri, dopo aver infisso in terra un palo sormontato da un cartello indicatore, su cui era segnato in matita blu il nome del loro capitano. Dietro di loro, i carri coi goffi pontoni: questi erano destinati a fiumi più grossi.

## La conquista di un villaggio

Dopo la decisione dello scontro coi carri armati sovietici, il villaggio di G. si trovò alle spalle del fronte. Questo descriveva una curva e la località, importante per il suo scalo merci, s'incuneava nelle nostre linee come la punta d'un piccone. Diciotto carri armati nemici, pesanti rospi d'acciaio tutti del tipo 34, giacevano dispersi e fumanti all'intorno, ma gli altri ventidue che avevano partecipato all'attacco erano sfuggiti alle granate dirompenti dei nostri cannoni da trincea. Non si sapeva se avrebbero rinnovato l'attacco o si sarebbero ritirati insieme coi battaglioni di fanteria. Dal tetto di paglia d'un fienile si distingueva l'allineamento irregolare delle case del villaggio, ma non si riusciva a interpretare con sicurezza che cosa dovesse nascere dall'andirivieni che vi si notava.

La mattina trascorse pigramente. L'aria era cocente. La nostra sosta pareva quella d'una carovana. Molti si erano subito abbandonati al sonno tra l'erba; altri, appoggiandosi ai veicoli, scrivevano brevi lettere; alcuni altri si provavano a fare una partita a carte. A parte gli spari monotoni

della batteria di cannoni appostata dietro le colline, tutto era quieto.

Ad un tratto venne l'ordine di spicciarsi. Lo strepito dei recipienti di latta e delle borracce accompagnò la messa in marcia dei motori; ma un secondo ordine stabilì che gli autoveicoli restassero i fermi. Le compagnie dovevano raccogliersi negli avvallamenti retrostanti ai colchoz, che, seguendo una depressione del terreno, si potevano attraversare senza essere scorti dal nemico. In un campo di grano saraceno giacevano, con gli occhi sbarrati, i carriati nemici caduti, pochi di numero: i più erano rimasti nelle macchine ormai distrutte dalle fiamme. Raggiungemmo un plotone di mitraglieri, che si era aggregato un prigioniero il quale parlava tedesco. Chiacchierando con un certo accento meridionale, egli portava quattro cassette di cartucce come niente fosse. I soldati ridevano della descrizione ch'egli veniva facendo della propria moglie. Al disopra dello stretto passaggio obbligato passava qualche granata russa, andando a scoppiare un buon centinaio di metri troppo in là. Proseguivamo tutti senza darcene pensiero: la strada serviva da camminamento.

Si era al quarto giorno dell'offensiva. Malgrado gli acquazzoni, che si alternavano quasi regolarmente con un sole bruciante, eravamo già a centotrenta chilometri dalle posizioni di partenza. Era soltanto la carta a dircelo, ché quanto a noi avevamo perduto il senso delle distanze: ci pareva d'essere in cammino da mesi interi, in un paesaggio indistinto. L'ago delle nostre bussole era stato deviato a volte dai giacimenti di ferro magnetico della regione di Kursk; non altrimenti si trovava alterata la nostra capacità di misurare il tempo. Le fatiche senza sosta, la continua vigile tensione, simile ormai ad un istinto animale, l'annullamento di ogni bisogno, prodotto dalle circostanze, tutto ciò riplasmava gli uomini. Se molti, prima dell'avanzata, presentavano un aspetto giovanile, ora sembravano tutti d'una stessa età indefinibile. Erano diventati affini nelle mosse; il passo, il gesto obbedivano a uno stesso ritmo. Si somigliavano come le sentinelle di un posto di guardia.

L'avvallamento terminava ad un tratto, dilatandosi lateralmente ad ansa. Ivi si raccolse tutto il battaglione. Con gli elmetti in testa, le bombe a mano al cinturino, i nastri di cartucce scintillanti a tracolla, i granatieri seduti a terra sembravano funghi scuri in mezzo alle margherite bianche di cui la conca era tutta fiorita. Quante volte già si erano trovati pronti così a prender d'assalto un abitato? La cosa non aveva ormai alcun sapore di novità. Il combattimento offre sempre gli stessi aspetti, a chi vi partecipi in faccia al nemico. La tattica e i mezzi bellici potranno modificarsi, ma non modificano alcuno dei gesti vitali, alla cui legge ognuno obbedisce in prima linea.

Gli stuka accorrevano rombando. La formazione a cuneo del gruppo si suddivise in squadriglie, che volteggiarono ululando sui bersagli. Gli scoppi delle granate anti-aeree sovietiche inbrattavano il cielo di chiazze nerastre. Come colpi d'una sferza ciclopica, le bombe in serie solevano fruscando l'aria. Sullo sfondo delle cupe detonazioni si levava uno strepito come di vetri frantumati a cateratte. Provavamo

Continuazione a pagina 27

Verso est

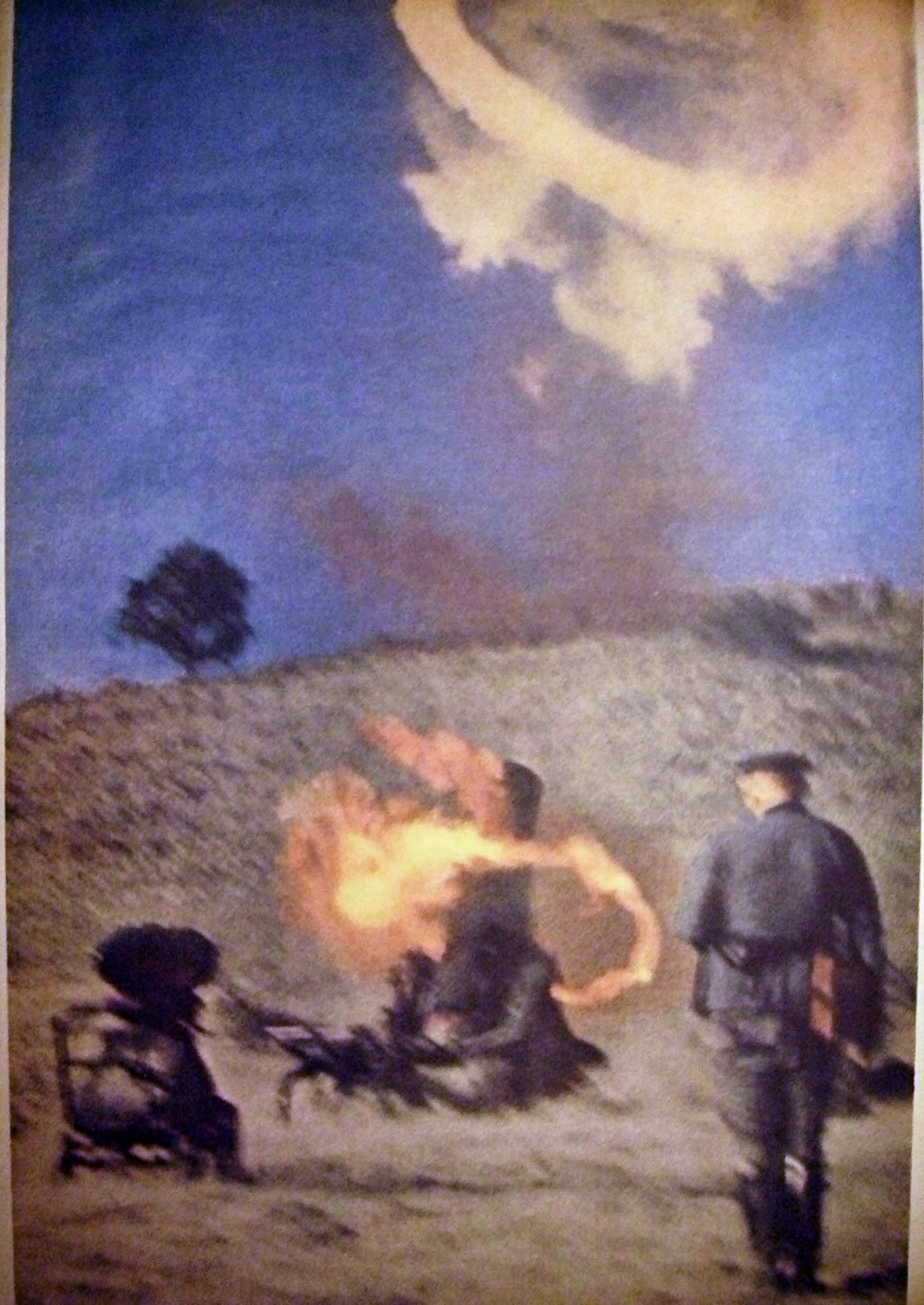
Fotografia PK: Cronista di guerra Basso

Lotta per il possesso di una strada. I pezzi anticarro germanici strancano un affaccio di carri armati sovietici

Fotografia PK: Fotocronaca Esercito









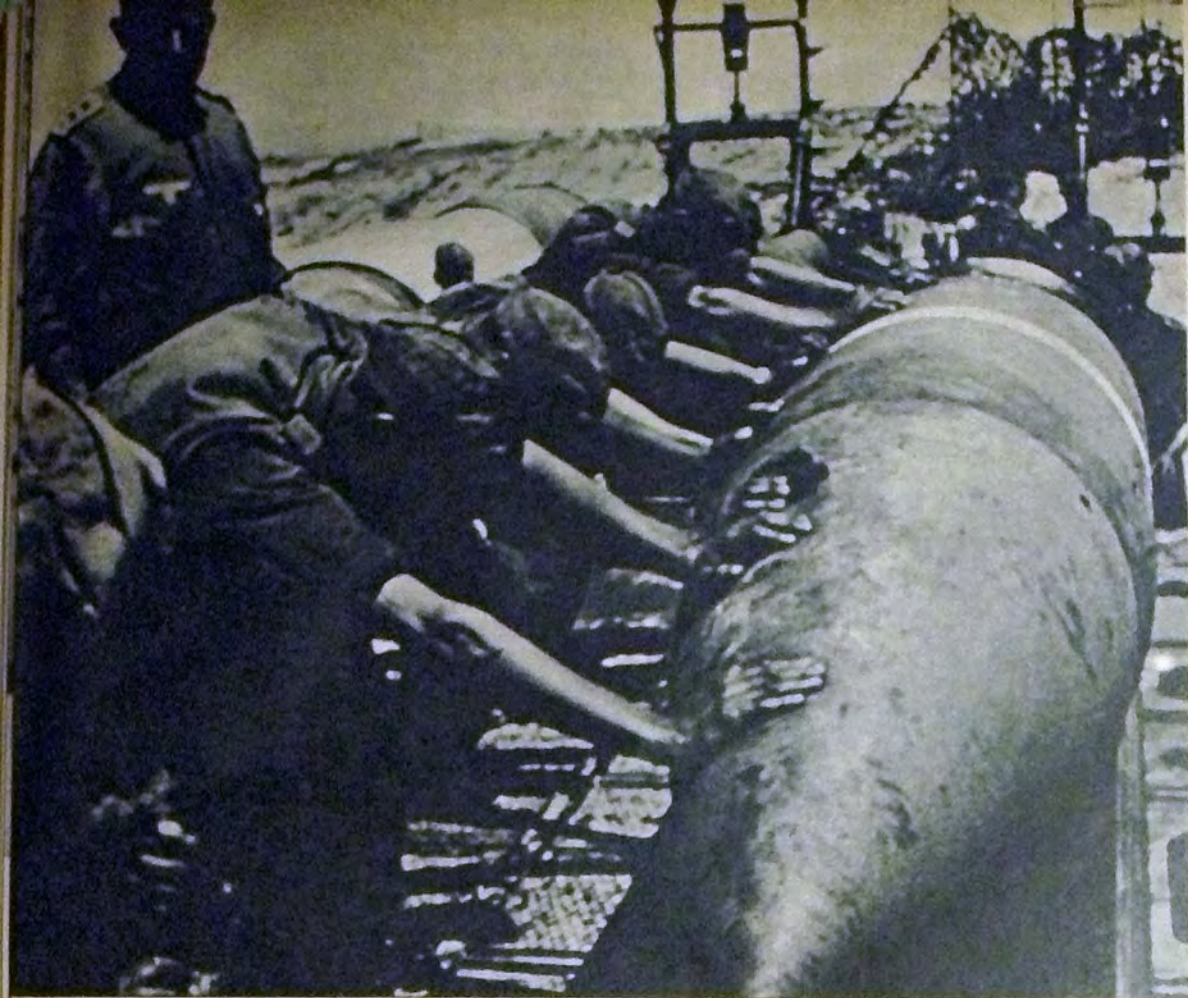
Thor è quel Dio della mitologia nordica che, armato di un enorme martello, scagliava i suoi fulmini dalle nuvole. E Thor è stato battezzato questo nuovo mortaio tedesco, che ha fatto sentire la sua possente voce davanti a Sebastopoli

# ARTIGLIERIA GERMANICA 1942

"Fuoco!"

La scarica fa tremare la terra e persino la macchina del fotografo del "Signal", nel millesimo di secondo in cui scatta l'obiettivo. Un nugolo di polvere avvolge ogni cosa ed una spirale di fumo s'innalza lentamente verso il cielo. Un cerchio infuocato lambisce la canna del pezzo mentre rincula.



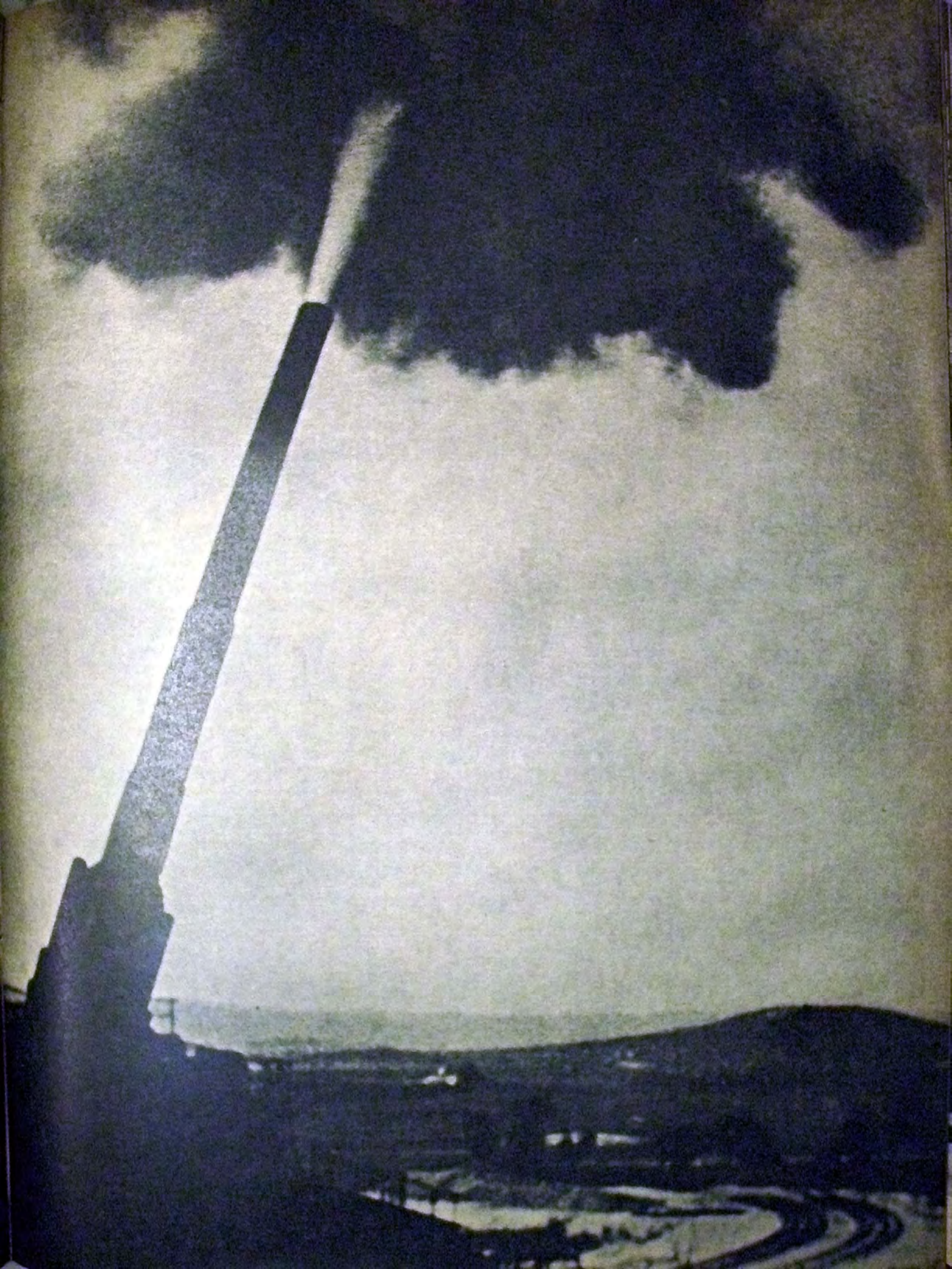


Una granata in partenza

L'asta di caricamento e la carica dietro la culatta

→  
L'eruzione di un vulcano d'acciaio







un'ingenua gratitudine generica verso gli aviatori. Il loro appoggio era un grande aiuto: era come se essi spazzassero le strade che noi dovevamo conquistare.

Dieci minuti dopo, mentre gli ultimi apparecchi tornavano indietro, i sottufficiali fischiarono l'adunata. Le squadre si riformarono, tra le chiamate e uno scatenarsi di otturatori: impassibili, i primi soldati emersero dal riparo. In lunghe file, si stesero nei campi incolti, coperti d'erba. I proietti della nostra artiglieria ci passavano ancora, ronzando, sul capo. A cinquecento metri, avevamo davanti a noi G.: muri di fango imbiancati fra il verde scuro dei pioppi; una fila di tettoie dalle tegole rosse; una torre, cascine sparse sulla sinistra, e sulla destra il colchoz del canacciù, come diceva la carta al cinquantamila. Sotto il sole che filtrava i colori si distingueva la sagoma di quattro carri armati, che avanzavano di carriera. E subito gli sguardi furono attratti da alcuni incendi: le fiamme, anche così lontane, abbaclinavano come specchi. Globi di fumo rutilanti ondeggiavano sui tetti.

Procedevamo assai spediti, aspettandoci ad ogni istante una sorpresa. Le erbe spezzate ci striavano le scarpe di tracce lattiginose. Un caporale, munito di un apparecchio radio a zaino, segnalava alla batteria d'obici la nostra posizione, e come in una litania recitava le parole convenzionali: «Adone... veniamo... Adone... veniamo...» I nostri quattro carri armati, visibili ora a occhio nudo, si erano spinti fino alle cascine isolate. Nel villaggio tutto taceva ancora. In momenti simili, il silenzio sa più di minaccia che di incoraggiamento. Senza volerlo rallentammo, fino a un lieve declivio del terreno. Intanto le nostre batterie avevano sospeso il fuoco.

Quasi nello stesso istante in cui i nostri carri, cresciuti di numero, cominciarono a sparare, le prime falciate delle mitragliatrici sovietiche passarono sulle file dei fanti. Di colpo, i campi tornarono come deserti. I corpi si appiattirono sulle erbe e, senza indugio, le nostre mitragliatrici risposero al fuoco, tempestando a raffiche le siepi da cui proveniva quella pioggia di pallottole. Bastarono due o tre minuti, e il crepitio quasi pacato cessò nel nido bolscevico. Avanti di nuovo, ora carponi, ora a salti. Volano in aria zolle divelte; un polverone si leva sotto una serie di colpi di lancia-bombe. Un soldato manda un grido. Il caporale della radio si volta a guardare: non si accorge di far sangue anche lui, dal collo. «Quelli là non hanno artiglieria» sentenza un altro, nascosto tra l'erba.

Il fuoco s'intensifica da ambe le parti. I carri armati dovevano essersi spinti fino alla strada del villaggio; il ta-pum delle loro granate soverchiava a tratti il rumore, più leggero, delle armi della fanteria. I granatieri, distesi a catena, si avvicinavano alla fila delle case, lanciavano bombe a mano nelle finestre da cui il nemico sparava. Le sottili pareti delle capanne si spaccavano alla pressione dell'aria, si levava un pol-

verone rossastro, gl'incendi infittivano. La seconda compagnia era arrivata alla ferrovia. Di lì si vedeva una locomotiva sotto pressione, fino allora nascosta dai magazzini merci. Alcuni lanciabombe seminavano la morte sul terrapieno. Latravano i cannoni da trincea sovietici. Tra noi, vari feriti. Il fumo degli spari e quello degli incendi si alternavano, senza mischiarsi. Più addentro nel villaggio, celato alla nostra vista, doveva essere in corso uno scontro fra carri armati. Le cannonate, a giudicare dal rumore, dovevano incrociare le loro traiettorie. I granatieri non riuscivano a guadagnare terreno: due ridotti sotterranei sbarravano loro il passo. Dovunque cercavano di avanzare, le pallottole nemiche drizzavano davanti a loro una cortina mortale. Le bombe a mano scrosciavano a lungo sul tetto del ricovero, fatto di zolle erbose; ma i sovietici sparavano senza curarsene. La compagnia vicina aveva già superato l'argine della ferrovia, ma anche là dietro la lotta infuriava più che mai. Il villaggio tremava sotto l'accanimento dell'assalto e della difesa.

Pallidi, con le labbra serrate, i nervi tesi fino allo spasimo, i soldati guizzavano nella battaglia. Era uno scontro più aspro di tutti quelli dei primi giorni. La linea divisoria tra la vita e la morte s'incideva negli animi come un taglio netto. Ma insieme si approfondivano anche le sorgenti da cui ciascuno attinge energia. Ognuno raddoppiava la posta; il prezzo della lotta cresceva ad ogni respiro. Infine cinque o sei uomini, col furore dipinto in volto, giunsero dietro l'ostacolo. Parve che la terra volesse spaccarsi; poi si videro i bolscevichi uscire carponi dalle loro tane, sanguinanti, senza elmetto né berretto. Uno continuava a sparare con la pistola. Il combattimento degenerava in una zuffa, quasi non potesse cessare.

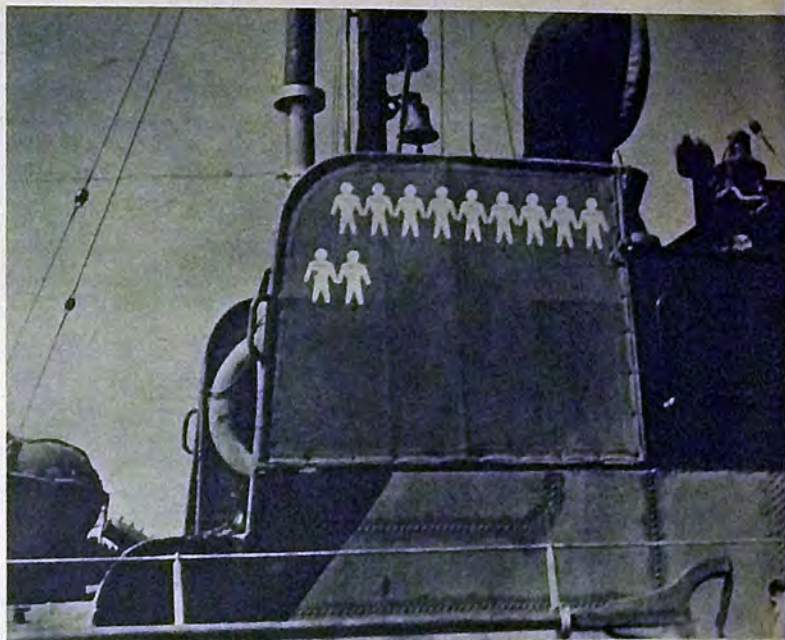
Nessuna tregua. Da tutte le case era una sparatoria insidiosa; bisognava purgare ogni cantuccio. Taluni dei russi, che giacevano a terra come morti, balzavano in piedi appena passati i fanti tedeschi, scaricando alle loro spalle le pistole. L'attacco durava già da più di quattr'ore, ma nessuno vi poneva mente. Tre carri armati sovietici; in mezzo all'abitato, erano da un pezzo consumati dalle fiamme, ma il fuoco degli avversari non accennava a decrescere. Le forze nemiche superstiti si erano trincerate in una sorta di bastioni primitivi. Quei nidi venivano accerchiati a gruppi. Quando il sole cominciò a calare, avevamo in nostro saldo possesso i tre quarti di G. Il resto venne schiantato dal fuoco dei carri armati, degli anticarro e dei pezzi antiaerei. Il giorno si spense prima del fragore della lotta. Per un pezzo ancora si udì il sibilo di qualche fucilata. L'ultimo a cessare fu il rumore delle travi che precipitavano nelle case in fiamme.

Più per abitudine che per volontà, i fanti; data sepoltura ai caduti, si scavarono buche per riparo. Nessuno pensò a spennare i polli che, quasi vogliosi di un festino; avevano ammazzato durante l'azione. La giornata aveva spalancato abissi nelle coscienze, come suole immutabilmente la battaglia. Si era soltanto espugnato un villaggio, ma non senza gettare uno sguardo

Fine a pag. 30



Il volto dello Ju 88. Le minacciose armi di bordo sono puntate contro l'avversario



Un apparecchio di soccorso agglorina il mastro. Esso ha salvato la vita ad undici piloti tedeschi ed inglesi, naufraghi nelle acque della Manica

Un bombardiere ed un pennacchio di fumo... fra entrambi non vi è però nessuna attinenza: un cratere dell'Etna sprigiona questa nube di fumo

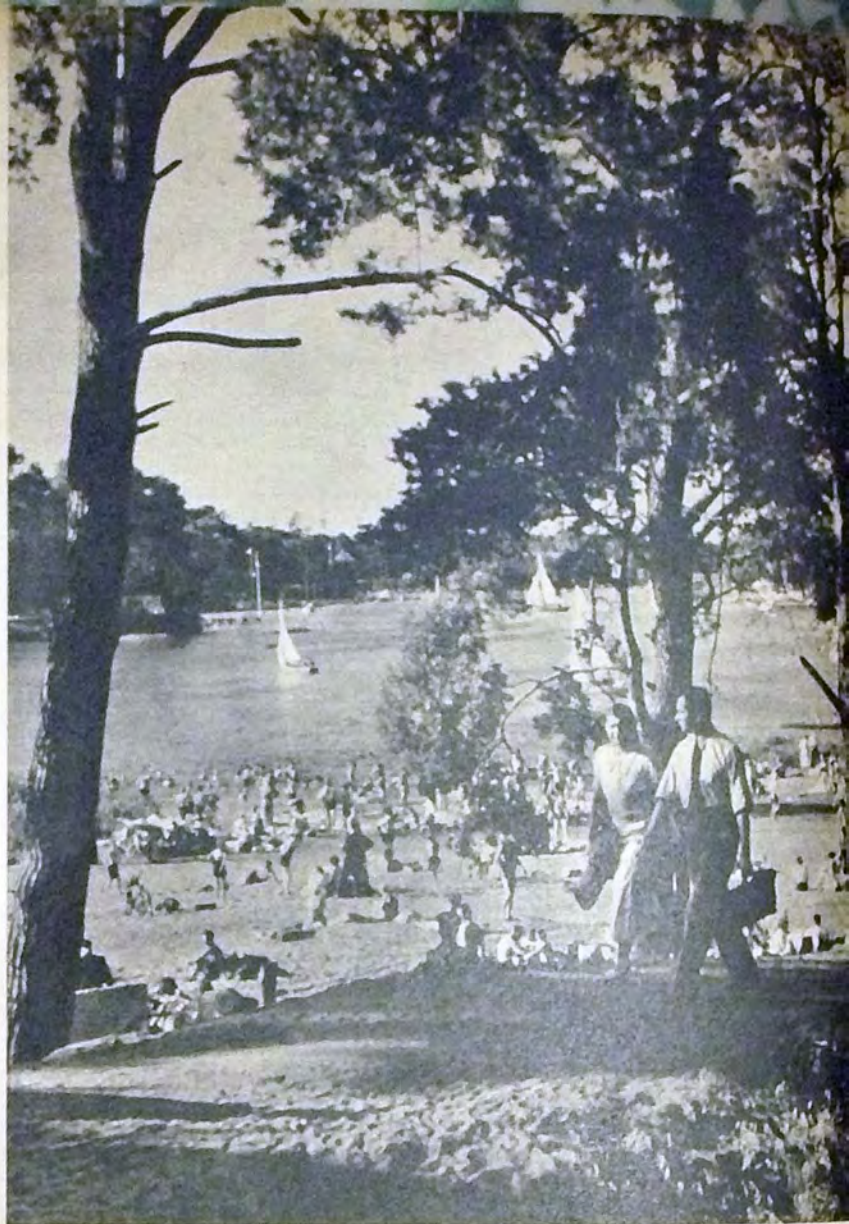
## L'Arma aerea

Fotografie PK.  
Fotocronisti Linden, Heidrich, Zwirner



# LIDI BERLINESI

*Cinque differenti spiagge berlinesi fotografate di domenica*



← Il bagno-spiaggia degli 80.000. Un breve tratto del lido di Wannsee, distante mezz'ora da Berlino, che misura un chilometro e mezzo ed è la maggiore spiaggia fluviale e lacuale europea

Berlino possiede 500 chilometri di argini fluviali. Nelle domeniche di sole i berlinesi sciamano verso l'acqua e la città di quattro milioni si scuote

La palestra dello sport remiero. A Grunau, nei pressi di Berlino, convergono i vogatori per le loro accanite competizioni mentre i seleggiatori preferiscono Wannsee. A Berlino esistono oltre 100.000 imbarcazioni di ogni specie





La piscina del Reichsportfeld — lo stadio costruito per i Giochi olimpici del 1936 — deve chiudere qualche domenica i suoi battenti perché troppo affollata. Essa dispone di ottime comunicazioni, altamente apprezzate dai frettolosi e dai flemmatici



Una superficie di 20 milioni di mq d'acqua, una vera corona di laghi, circonda Berlino. Il cittadino, sfuggito dalla metropoli fragorosa, costruisce su le sue spiagge la capanna ove, tra l'acqua e i canneti, trascorre allegramente i giorni festivi

**ZEISS IKON AG.  
DRESDEN**

**ZEISS  
IKON**

*Contax*

S O C. I K O N T A, S. i. A., M I L A N O, C O R S O I T A L I A 8

più a fondo nel mistero della guerra. Ed ora era cosa benefica fissare le grandi costellazioni; ma, dalle buche, il soldato non abbracciava con lo sguardo se non un tratto del cielo.

### Notte in riva al Don

Di quella caccia sfrenata, la memoria non poté mai precisare l'inizio: fu, infatti, un crescendo continuo, che nessun segnale aveva suscitato. Di buon mattino, mentre la guazza brillava ancora sull'erba, il «Fiesler Storch» del comandante della Divisione atterrò presso l'argine della ferrovia. Il generale non si fermava mai a lungo al suo osservatorio; preferiva respirare l'aria stessa dei suoi battaglioni. I soldati lo riconoscevano di lontano, sebbene egli avesse deposto le mostrine rosse, ricoprendo le contropalline a treccia d'oro con del panno grigio-verde. Se andava a piedi, soleva appoggiarsi su un bastone di quercia tinto di scuro; una volta, che s'era rotto, era stato aggiustato dai meccanici telegrafisti con una ghiera d'ottone. Aveva un viso scarno e senza rughe, con due occhi azzurri chiari, dallo sguardo penetrante. Le sue istruzioni erano per lo più laconiche, ed egli soleva concluderle dicendo: «E ora, forza, signori!»

Anche stavolta aveva detto così nel congedare i comandanti in sottordine. Ma in quel momento tutto era ancora incerto, e noi ci aspettavamo qualche sorpresa. Le truppe motorizzate, coi loro autocarri leggeri, ci avevano già distanziati di parecchi chilometri (nella notte avevano formato un quadrato, tenendo la posizione avanzata); perciò le unità che erano state impegnate nel rastrellamento sui fianchi, ora potevano avanzare accelerando la marcia. Parve dapprima che il grosso volesse soltanto colmare il distacco dall'avanguardia. La strada si snodava lungo i boschi, attraversava villaggi i cui abitanti atterriti erano fuggiti nei campi. Ma già qualcuno di quei miseri convogli di donne e fanciulli prendeva la via del ritorno. Noi aspettavamo il nemico; ma esso non dava battaglia in nessun luogo: la contrada appariva deserta, i sovietici si disimpegnavano su tutta la linea. In campo aperto avevano sofferto perdite tremende; evidentemente la difesa costava loro troppo cara.

La strada era ampia; a volte il terriccio, compresso e lucidato da cingoli e pneumatici, sembrava un cemento color marrone. Qualche autoveicolo isolato passava avanti; si varcò un torrente con facilità eccezionale, su un ponte robusto ch'era rimasto intatto. I più veloci finirono per trascinare anche quelli che si curavano ancora di controllare il passo. L'inseguimento procedeva con uno slancio tempestoso, che polverizzava la terra. Il polverone avvolgeva per interi chilometri le colonne in marcia, come una nebbia asciutta. I volti annerivano, le cravatte di seta sotto i colletti s'incerstavano, le gole inaridivano; ma tutti correvano, come per strappare all'immensità il suo segreto. Quando l'autocolonna del Comando fu vicina ai battaglioni, il tagliardetto nerobianco-rosso del capo di stato maggiore aggiunse al quadro movimentato un tocco emotivo.

«Ancora venti chilometri, e siamo al Don!» gridò il Maggiore, passandoci ac-

canto. Le leve degli acceleratori trepidarono, i motori rombarono. Ridevamo; un'allegria irrefrenabile scuoteva l'autocolonna; i soldati, a bordo delle macchine, si rizzavano, come per ficcare lo sguardo di là dalle colline. Non era passata ancora una settimana dall'inizio dell'offensiva. La vittoria sulla distanza si aggiungeva a quella riportata sul tempo.

Sulla riva alta del fiume era scavata una trincea, dal cui parapetto, nel pomeriggio, i sovietici dovevano aver fatto fuoco. Ora, mentre annotava, esso sporgeva come una tribuna isolata sul letto del Don. L'acqua mandava bagliori metallici, descrivendo un arco intorno a un isolotto. L'artiglieria antiaerea pesante, piazzata in un orto, annaspava su quel bersaglio coi suoi proietti traccianti, per paralizzare un gruppo di ben munite postazioni di mitragliatrici. Prima di esplodere, i proietti saltellavano, simili a fuochi folletti. Nello sfondo l'orizzonte pareva tinto di fosforo. Voronesc bruciava.

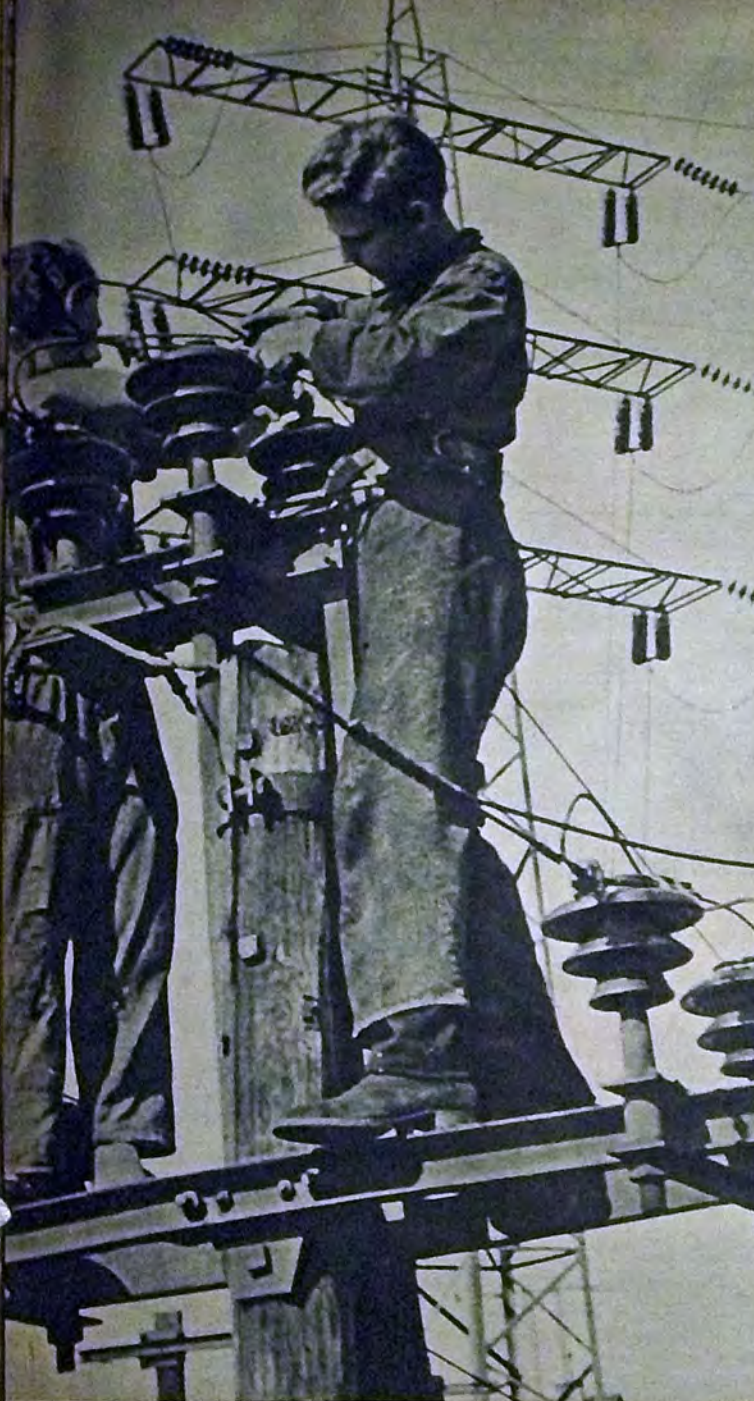
I canotti pneumatici s'inoltravano senza rumore sul fiume. Si udivano distintamente i comandi, a volte lanciati da voci roche, immature. Il sottotenente B., il più giovane della Divisione, uno spilungone di diciott'anni, traghettava coi suoi uomini verso la testa di ponte, al comando dell'ultimo plotone destinato a quell'azione. Nella strada incassata si udì il rumore di un autocarro officina: andava a raggiungere i generi, che, duecento metri più a monte, riparavano il ponte di legno guasto, su cui all'alba dovevano transitare i carri armati. Fissammo a lungo l'acqua; era il punto più lontano verso Est, che soldati tedeschi avessero conquistato combattendo sul continente. Quest'idea ci dava un gran senso di pace: non sapevamo perché, ma il sentimento offre certe consolazioni, anche se rimane inesplorabile.

Tornammo a passo lento verso la chiesa, spalancata nelle tenebre ai piedi dell'altura. Cani randagi abbaiano intorno a quella rovina. La settima batteria era piazzata tra gli avanzi della cupola. I cannonieri si erano adagiati nei solchi di un campo di patate. Ogni tanto uno si alzava e si avviava, come un'ombra, verso la cucina carreggiata, collocata in disparte sotto un mascheramento di rami di betulla.

Era un festino: il festino del Don. Il caporale, di sua professione macellaio, era venuto in possesso di un porco. Durante la marcia, su un carro traballante, l'aveva squartato e fatto a pezzi. Ora distribuiva tocchi di carne bollita, e per giunta mesceva mezza tazza di acquavite a testa, dalla damigiana. Sulle posizioni si aggiravano velivoli sovietici; il freddo chiarore dei razzi a paracadute dava alla scena un'illuminazione infernale. Qualche bomba esplose fragorosa presso la strada. La falce della luna si levava gialla sul fiume. A un certo punto, su Voronesc zampillò una fiammata mostruosa, seguita da una scossa come di terremoto. Un deposito di carburante era saltato in aria.

Mangiammo comodamente, brindando tra noi. La stanchezza dilaguava. Vegliammo, discorrendo della vita e delle cose che la rendono bella.

Dopo le due incominciò la marcia oltre il fiume, verso nuove battaglie.



Apprendisti che lavorano a dei conduttori elettrici ad alta tensione, incuranti dell'altezza vertiginosa...?

## UN NUOVO MESTIERE: EIN NEUER BERUF: ELEKTROWERKER

Die Elektrifizierung der Welt hat erst begonnen. Neue, gewaltige Elektrizitätswerke werden entstehen und mit ihnen ein neues, vielseitiges Arbeitsfeld für junge Menschen. Aber während man die Männer dazu bisher einfach aus verwandten Berufen nahm, aus Elektrotechnik, Maschinenbau und Schlosserhandwerk, werden sie nun von den deutschen Elektrizitätswerken im eigenen Arbeitsgebiet sorgfältig geschult. Sie werden dabei mit allen Aufgaben bekannt gemacht, die ihnen beim Erzeugen und Weiterleiten der unsichtbaren Kraft erwachsen, also zu wertvollen Spezialisten herangebildet. Lehrlinge eines neuen Berufes von unübersehbarer Bedeutung und Zukunft, der mit seiner Gründung zugleich auch seine eigene Bezeichnung erhielt,

... No! Le antenne sono soltanto dei bassissimi modelli d'insegnamento con i quali i giovani si esercitano per arricchire progressivamente le loro cognizioni teorico-pratiche



L'onorificenza tedesca per gli stranieri: l'Ordine dell'Aquila Germanica

Esso è stato istituito dal Führer il primo maggio del 1937 ed è destinato soltanto agli stranieri benemeriti. L'ordine comprende cinque classi e cioè: I. la "Gran Croce dell'Ordine dell'Aquila Germanica" con nastro a frangella e croce pettorale a otto bracci (in mezzo ed in basso nella fotografia); II. la "Croce dell'Ordine dell'Aquila Germanica con Stella" costituito da un collare con una stella a sei punte (in alto a destra ed al di sotto); III. la "Croce dell'Ordine dell'Aquila Germanica di Prima classe", a collare (in alto a sinistra); IV. la "Croce

dell'Ordine dell'Aquila Germanica di Seconda classe", una croce a spilla (a sinistra in mezzo) e V. la Croce dell'Ordine dell'Aquila Germanica di Terza classe" una decorazione a fermaglio (a sinistra in basso). Inoltre, per opere meritevoli a favore del Reich venne istituita la "Medaglia Germanica al Merito" (a destra in basso); i meriti di guerra conseguiti sul campo di battaglia vengono ricompensati col conferimento dell'"Ordine al Merito dell'Aquila Germanica con Spade" (a destra in alto ed al di sotto, ed a sinistra in basso).



Brezza mattutina



Sascha Guitry ist der Zauberer, der mit leeren Händen vor die Kamera tritt und sich die Rockärmel aufkrempelt, um zu beweisen: hier ist kein doppelter Boden, hier ist wirklich nichts. Und aus diesem Nichts flattern dann nach kurzem Hokuspokus bunte Tauben, seltsame Blumen wachsen vor den Augen des Publikums, schillernde Fontänen schießen hoch. Oft macht sich Guitry über sein Publikum lustig, aber er versöhnt es gleich wieder, indem er ihm zeigt, daß er auch über sich selber lacht. Oft zwinkert er ihm zu, zieht es ins Vertrauen und enthüllt ihm das Geheimnis seiner Kunstgriffe.

Von hundert Bühnenstücken, zehn Filmen und zwanzig Büchern Sascha Guitrys hat ein großer Teil geschichtlichen Hintergrund. Einmalig ist Guitry, wenn er die Weltgeschichte humorvoll betrachtet, wenn er uns die geschichtlichen Größen hinter den Kulissen, gleichsam „en pantoufles“ vorführt, wenn er aus einer bunten Fülle amüsanter Episoden voller Liebe und Intrige, Herzenseinfalt und politischer Schläue eine Delikatess für Schmunzler braut, wenn er uns Viertelwahrheiten erzählt, weil die ganze Wahrheit nicht so reizvoll ist. H. W.



Zweimal Napoleon. Der ältere Napoleon wird von Sascha Guitry gespielt. Jean Louis Barrault spielt den jungen Napoleon (Bild unten)

## Una parte interpretata da tre donne

ed un'altra in cui figurano due uomini

Es war einmal ein kleines Mädchen, das hieß Désirée Clary und wohnte in Marseille. Seine Eltern waren reiche Kaufleute. Aus dem Mädchen wurde eine bezaubernde junge Dame, und die lernte, als sie achtzehn Jahre alt war, einen interessanten Offizier kennen, der sich für sie begeisterte und ihr ewige Liebe schwur. Es war Napoleon Bonaparte. Aber einige Zeit später traf der General Bonaparte Josephine Beauharnais und vergaß schnell, was er geschworen hatte. Désirée fuhr ihm nach — nach Paris. Hier lernte sie Bernadotte kennen, der den Bonaparte nicht

Der neue Film von Sascha Guitry „Le destin fabuleux de Désirée Clary“ erzählt das singuläre Schicksal der kleinen Braut des großen Napoleons, die schließlich sogar Königin von Schweden wurde, lockte den Autor, Schauspieler und Regisseur Guitry. Auch diesmal würde es nicht gelingen, den Inhalt des Films exakt zu erzählen. Guitrys Filme haben so wenig mit dem zu tun, was wir sonst Handlung nennen. Sie setzen sich aus einer Menge von Bildern zusammen, von denen jedes in sich bestehen kann. Nach jeder Szene könnte das Spiel schon zu Ende sein — und wenn es dann wirklich soweit ist, sieht das Publikum nicht ein, warum man gerade an diesem Punkt aufhören mußte.

lieben konnte, was er auch allen erzählte, die ihn anhören wollten. Sie heiratete den Mann, der ebenso wie Napoleon das Gesicht seiner Zeit formte, aus Rache.

So begann einmal ein märchenhaftes Schicksal, und so beginnt der neue Sascha-Guitry-Film „Le destin fabuleux de Désirée Clary“. Das seltsame Geschick der kleinen Verlobten des großen Napoleon, die schließlich sogar Königin von Schweden wurde, lockte den Autor, Schauspieler und Regisseur Guitry. Auch diesmal würde es nicht gelingen, den Inhalt des Films exakt zu erzählen. Guitrys Filme haben so wenig mit dem zu tun, was wir sonst Handlung nennen. Sie setzen sich aus einer Menge von Bildern zusammen, von denen jedes in sich bestehen kann. Nach jeder Szene könnte das Spiel schon zu Ende sein — und wenn es dann wirklich soweit ist, sieht das Publikum nicht ein, warum man gerade an diesem Punkt aufhören mußte.

### Tre volte Désirée Clary

①

Die Braut des Napoleons, die spätere Frau Bernadottes, ist der Mittelpunkt eines neuen Sascha-Guitry-Films. Drei französische Schauspielerinnen teilen sich in diese Rolle. Die kleine Désirée wird von Carlettina gespielt.

Die Verlobte Napoleons und Frau Bernadottes ist Mittelpunkt eines neuen Sascha-Guitry-Films. Drei französische Schauspielerinnen teilen sich in diese Rolle. Die kleine Désirée wird von Carlettina gespielt.

②

... die Désirée an der Hofkapelle von Napoleon, die Generalin Bernadotte, die Frau Bernadottes.

... Die Désirée am Hofe Napoleons spielt Guitry, Frau Bernadotte.

③

... Gaby Morlay wieder die Figur der mütterlichen Frau Bernadotte, die schließlich sogar Königin von Schweden wird.

... Gaby Morlay stellt die reife Frau Bernadotte dar, die schließlich sogar Königin von Schweden wird.



# Il fantasma nel fiume

Una storia di spettri

Usciti all'aperto dopo cena, ci eravamo soffermati dinanzi alla casa. Era calata una notte umida e nebbiosa e nella luce crepuscolare l'ampio fiume fumigava, permettendoci di discernere a malapena le luci di due battelli da carico che scivolavano silenziosi sulle acque grigiastre. Dopo aver acceso le nostre pipe eravamo ritornati presso il caminetto.

La vasta bassura, in prossimità del mare non fomenta forse ed eccita la passione morbosa per i fatti misteriosi, che fanno venire la pelle d'oca, per le avventure che si svolgono tra lusco e brusco, tra realtà e sogno e tali vicende non si ripetono più spesso proprio in questi luoghi? Chiedendoci ciò pensavamo alle facce segaligne dei diversi pescatori incontrati nei giorni scorsi.

«Non siate un corvo di malaugurio», disse il mio ospite, «a volte simili accidenti piombano addosso, in men che non si dica».

E senza porre tempo di mezzo iniziò il racconto.

«Era una notte come questa e mia moglie ed io, seduti come noi oggi presso il caminetto, guardavamo il fuoco. Improvvisamente squillò il telefono: un malato, in preda ad un febbre, giaceva solo nella sua vecchia casa in riva al fiume, distante un'ora di automobile da qui.

La mia macchina era ancora in riparazione in officina e perciò chiamai Manfred, il fidato ed impareggiabile amico.

A causa della nebbierella leggera ci eravamo smarriti, e, costretti a girare un bel po', giungemmo a destinazione appena dopo



due ore. Attraversato un lungo viale, sostammo dinanzi ad un antico portone ferrato discosto pochi passi dall'argine del fiume. Scorsi una passerella che conduceva verso l'acqua e poichè mi affrettai verso l'interno scarsamente illuminato, non riuscii

ad intravedere altro. Manfred mi avrebbe frattanto atteso nella macchina.

Uno spettacolo singolare si presentò ai miei occhi quando uscii nuovamente dalla casa: i grandi fari abbaglianti, accesi, proiettavano un violento e vivido fascio di luce sulle acque del fiume; Manfred però era scomparso.

Dopo averlo chiamato a gran voce girai intorno alla casa, senza riuscire a rintracciarlo. Allorquando mi decisi a scendere verso il fiume rimasi di stucco, poichè egli giaceva bocconi sulla passerella d'approdo, con la faccia sporgente dall'estremo limite, guardando fissamente l'acqua sotto di sé.

Scossi i suoi piedi e lo chiamai nuovamente per nome. Si volse terrorizzato e sconvolto, con lo sguardo attonito ed allucinato. La sua bocca era semiaperta ed i capelli gli cadevano sulla fronte.

Balzato in piedi, come se si destasse da un sogno, s'avviò di corsa, passandomi davanti, verso la macchina per prendere posto al volante. Dovetti usare violenza per sospingerlo da un lato e voltata l'automobile ci dirigemmo verso il cancello. Manfred, ricoprendosi il volto con le mani, sussurrava ansimando:

«Accelerate, per l'amor del cielo!... Non vedi com'egli scende nell'acqua in mezzo al fiume e... scomparire? Ma che succede, sono impazzito? Ahimè, la mia povera testa!»

Giunti ad un crocevia strinsi i freni ed arrestai la macchina sotto un alto lampione. Gli porsi una sigaretta ed afferrai la sue mani, con le quali celava ancor sempre la faccia.

«Suvvia, animo! Ormai siamo distanti da quella casa maledetta. Fuma, e raccontami con calma ogni cosa.»

Finalmente si decise a parlare.

Dopo aver atteso un po' nella macchina, era sceso e mentre girava, osservando nell'alto silenzio della notte le mura del vecchio romitaggio, seminasconde dall'edera, alla luce incerta dei fari abbassati vide aprirsi d'improvviso una finestra dei piani superiori ed una figura bianca sporgersi. Senza distogliere da essa lo sguardo, egli dichiarò a voce alta che stava attendendo il dottore; ma non ottenne alcuna risposta.

La figura bianca, salita nel frattempo sul davanzale, ed aggrappata al grondone che scendeva a fianco della finestra, si calò giù lentamente, a larghe bracciate, sino a toccare terra.

Un vecchio smilzo, dal viso scarno, sostò infine sulla ghiaia del viale, vicino alla casa Curvo, con una parrucca incipriata in testa ed una sciabola al fianco, vestiva un'uniforme simile a quella che gli ufficiali coloniali degli eserciti stranieri indossavano certamente cent'anni fa. Il suo aspetto era tanto lugubre ed irrealistico che Manfred rabbrivì e non osò muoversi sentendosi agghiacciare, in un modo che ora si sforzava inutilmente di descrivermi.

Egli non si mosse nemmeno quando l'apparizione si avviò faticosamente verso l'acqua. Soffermitasi ancora una volta, essa si volse e sebbene Manfred, immobilizzato dallo spavento, si trovasse a più di venti metri di distanza, pure fu nuovamente colpito e paralizzato dal medesimo

## MERCEDES

Macchine per ufficio  
da SCRIVERE · CONTABILI · ADDIZIONATRICI

MERCEDES BÜROMASCHINEN-WERKE AG · ZELLA-MEHLIS/TH.



sguardo, dallo scintillio spettrale di quegli occhi chiari, che lo avevano atterrito per la seconda volta.

«Poi l'apparizione scese nell'acqua, esattamente come vi dico» continuò a narrare Manfred. «Il colonnello si immerse a poco a poco nei flutti, ma, cosa stranissima, senza provocare nessun rumore, né la minima increspatura del cupo specchio d'acqua: un silenzio profondo. Vidi chiaramente scomparire la candida uniforme: dapprima le ginocchia, poi i fianchi ed infine il petto, ma non mi mossi, perché ero sempre pietrificato dallo spavento. La testa solo sporgeva ancora dall'acqua e la bianca figura tornò a volgersi e mi fissò per la terza volta, non più con cipiglio autoritario come dianzi; ma bensì implorante e miserevole, senza speranza, ed a me sembrò persino di poter distinguere come essa socchiudesse e contraesse la bocca. Indi girata la testa verso l'altra sponda, l'uomo scomparve.»

«Credi, chiesi a Manfred, ch'egli abbia detto ancora qualche cosa?»

«Nemmeno una sillaba. Egli abbozzò soltanto con la bocca uno stanco sorriso di rassegnazione e poi scomparve sott'acqua.»

Solo allora Manfred aveva ripreso i sensi, e, raggiunta di corsa la macchina, aveva acceso i grandi fari, per poter eventualmente scorgere ancora l'uomo misterioso; ma non vide più nulla. Lo ritrovai così, turbato e sconvolto, sulla stretta passerella.

Poiché s'ostinava a parlare dell'avventura funerea, grandemente colpito dalla sera di quella notte nebbiosa, fui costretto la mattina seguente ad accompagnarlo

nuovamente sul posto, senza certo contare di rivedere l'apparizione.

Manfred chiese notizie in merito ad un vecchio giardiniere che lavorava nel parco il quale si mise a ridere: «Ah! La storia del colonnello bianco? Fin dalla mia prima giovinezza la intesi raccontare nel villaggio. Sembra che un ufficiale coloniale a riposo abbia abitato qui più di cent'anni or sono. Doveva essere un capo scarico, un uomo che dissipava all'impazzata le sue ricchezze, ed i suoi parenti avidi e bramosi dell'eredità lo posero perciò sotto curatela. In ogni caso



Disegni: K. F. Brust

pare che durante gli ultimi anni della sua vita fosse tenuto rinchiuso, ma una notte scomparve lo stesso. Forse il servitorame, a cui incombeva di tenerlo d'occhio, desideroso di spassarsela un'intera giornata,

aveva rinchiuso il vecchio in casa. Un mattino dunque egli era sparito e nessuno sapeva dire dove si fosse cacciato. L'uscio era chiuso a chiave, e poiché abitava in qualche bugigattolo del terzo piano difficilmente avrà potuto fuggire dalla finestra. Se l'era squagliata per sempre e gli eredi dovettero intentare lunghi processi perché non riuscivano a dimostrare dove si fosse ficcato.

Ma come siete capitato a parlare di ciò?»

Manfred dopo aver ringraziato sollevò lo sguardo verso la finestra a cui l'apparizione si era mostrata: essa era aperta.

«E perché no? E' senz'altro possibile che una finestra si apra da sola, opinò il giardiniere, non avete forse udito il vento infernale di ieri notte? — No! Quest'ala della casa è disabitata!»

Noi ce ne andammo e da allora Manfred non accennò più a questa avventura ed io ne parlo solo raramente perché la gente non ci vuol credere e riesce sempre difficile a rassicurarla che i fatti si svolsero come io li ho raccontati. Ebbene, lo credereste voi forse? Questo era uno di quegli eventi strettamente connessi alle nostre case antiche ed agli edifici misteriosi.»

Potevo dubitare delle parole del medico e dell'amico, che innumerevoli volte si era rivelato un compagno sincero e fedele? No davvero! Dovevo credergli.

Giò nonostante gli chiesi se poteva fornirmi spiegazioni su questi fatti inesplicabili e lugubri.

«No. Spiegazioni non ve ne posso dare» soggiunse il dottore. Secondo alcuni scien-

ziati è però possibile che d'improvviso perdiamo la nozione del tempo. Può accadere inoltre che un luogo, in cui avvengono dei fatti romanzeschi ed orribili, sia per così dire, impregnato dallo svolgimento di tali vicende. Se in un tale posto giunge una persona come Manfred, uno che per una ragione ignota percepisce siffatte vicissitudini e sia chiaroveggenza, o come altrimenti volete chiamarlo, dinanzi ai suoi occhi prende nuovamente consistenza ciò che avvenne decenni or sono.»

Quando io gli chiesi come spiegava simili fatti misteriosi, si chinò in avanti e poter allora discernere chiaramente la sua faccia, illuminata dal riverbero del fuoco.

«Perché volete aver la spiegazione di ogni cosa? Dovrebbe bastarvi sapere che simili avventure capitano realmente. Perché volete accertare ad ogni costo l'intima essenza degli avvenimenti di cui gli Dei ci hanno negato, forse per pietà e forse per castigo, ma in ogni caso deliberatamente, un'esatta cognizione?»

Ora il fuoco era quasi spento ed il dottore con un colpettino contro il caminetto vuotò la pipa. Indi uscimmo all'aperto.

La luna era ormai alta sull'orizzonte ed un soffuso chiarore argenteo illuminava il paesaggio. Una striscia diafana di nebbia e vapore vagava sull'acqua. Il grido gutturale della civetta nascosta nel boschetto rompeva il profondo silenzio della notte. Ci trattenemmo a respirare l'aria fresca sino a quando sentimmo i primi brividi del freddo.

Poi ci coricammo.

Friedrich Luft

## La diversa luminosità non significa differenza di qualità!

Che voi scegliate un obiettivo Voigtländer più o meno luminoso potete però essere sempre sicuri di acquistare un anastigmatico di precisione e fare pieno assegnamento sulla sua nitidezza.

Inoltre potete essere certi di lavorare sempre magnificamente con l'ingegnoso scatto a grilletto applicato sul fondo, il contrassegno di ogni apparecchio pieghevole Voigtländer.



Gli apparecchi fotografici

**Voigtländer**

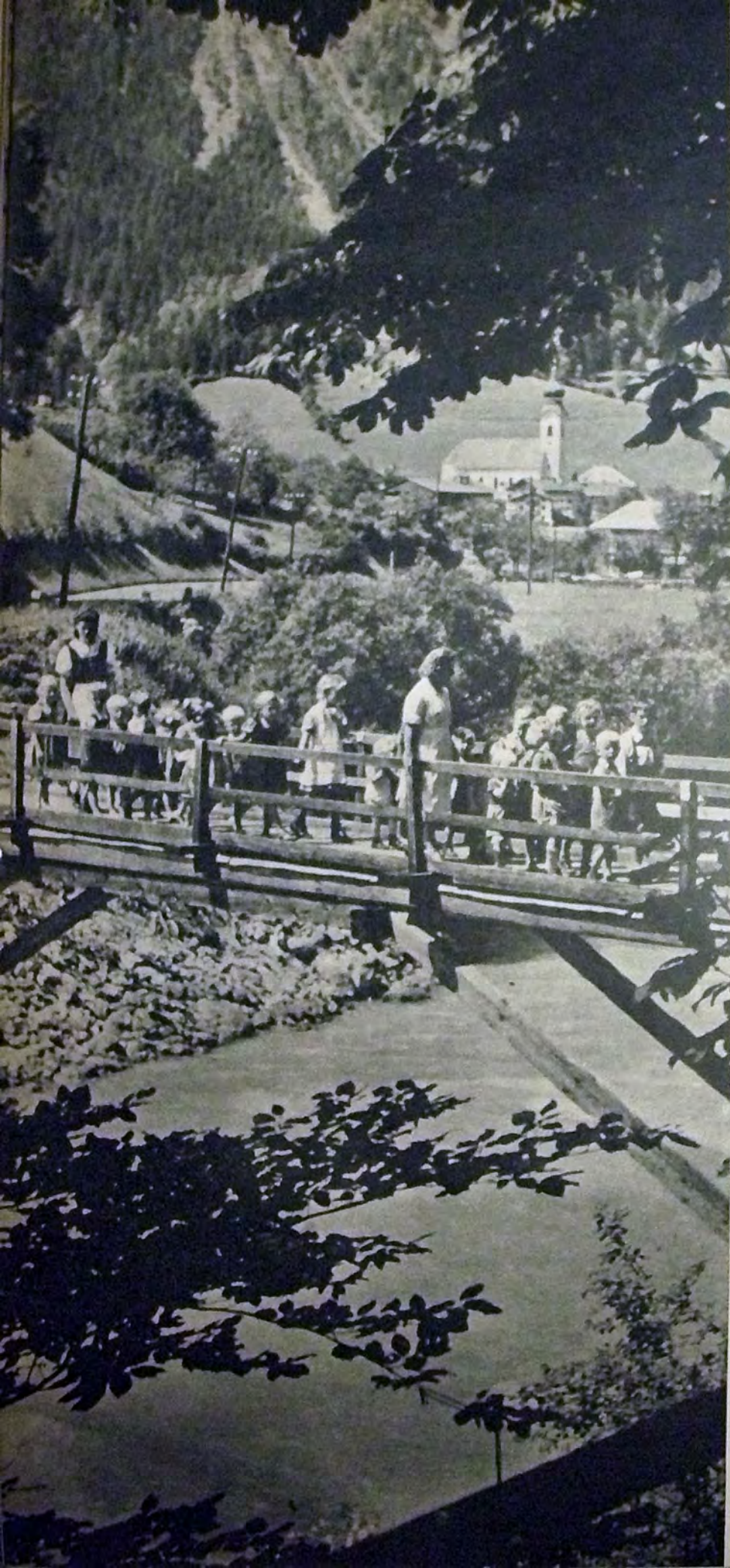
godono rinomanza mondiale

# Uno dei 10.000

«Signal» visita un giardino d'infanzia alpino, in cui vengono custoditi i bimbi delle contadine che accudiscono ai lavori del raccolto

10.000 giardini d'infanzia per i bimbi delle mietitrici liberano le contadine e le rurali tedesche dalla preoccupazione di curare i loro piccini.

10.000 Erntekindergärten nehmen den deutschen Bäuerinnen während der schweren Erntearbeit die Sorge um ihre Kinder ab. Die Kleinen, die noch nicht schulpflichtig sind, bleiben von morgens um 7 Uhr bis zum späten Nachmittag im Kindergarten. Hier spielen sie unter der Obhut der Kindergärtnerinnen, hier essen sie, hier wird für ihre Gesundheit gesorgt



Il nuovo venuto. Esso sembra ancora alquanto strettito...  
Der Neue. Noch ist er skeptisch...



La giornata comincia con una passeggiata.  
Sopra: Una piccina che nel giardino d'infanzia si sente proprio come a casa sua

Der Tag wird durch einen Spaziergang eingeleitet. Oben: Sie fühlt sich im Kindergarten schon wie zu Hause



*L'ora delle fiabe, all'ombra degli alberi Märchenstunde unter Bäumen*



*Alla sera una contadina riprende i suoi due figliolletti, ma il più piccino vuole continuare a giocare!*

*Am Abend: Eine Bäuerin holt ihre beiden Söhne ab. Der Kleine will weiter spielen!*

*il girotondo è così bello!*



... a Bucarest. Un tempo, i passamani del costume da cocchiere, che ha 170 anni di età, avevano una particolare funzione: il viaggiatore se ne serviva per... guidare il brumista



... nella Slesia: Una strana gabbia nella quale un'ape regina viaggia con la sua schiera di operaie per andare a fondare un nuovo stato. Api regine del genere vengono allevate da apicoltori specialisti, spedite in tutto il mondo, e pagate profumatamente



... ad Oslo: Uno scherzo: lo scarabeo portafortuna sulla spalla. È un'idea pratica: l'astuccio di cuoio delle scarpe da ballo fa ora da borsetta per l'uso giornaliero



... a Milano: un ingegnoso venditore di castagne si è costruito una macchina a vapore che lo dispensa dalla fatica di arrostitre la sua merce e che attira i clienti



... a Brusselle: una motocicletta azionata da un motore elettrico percorre silenziosamente le vie della città

FRANCIS DELAISI

## Popoli contro trusts

Già da più di un secolo le cose stanno così in tutti i Paesi del mondo, nei quali l'energia meccanica ha conseguito il suo sviluppo. Ed è indiscutibile che questo sistema, in via generale — almeno per quanto riguarda la razza bianca — ha reso possibile un aumento dell'agiatezza e del benessere, sconosciuti alle generazioni precedenti. I privilegi dei trusts e delle banche, sanciti dal tempo, sembravano, alla stessa stregua di quelli della nobiltà e del clero dell'«Ancien Régime», collimare con la stessa natura delle cose. Ogni innovazione che accampa la pretesa di mettersi al loro posto non è perciò considerata soltanto un pericolo per le posizioni bene acquisite ma sembra addirittura un sovvertimento dell'ordine naturale delle cose.

Fintantochè l'esperimento adottato da Hitler nella Germania faceva ancora l'impressione di un'impresa priva di speranze di successo e di un'avventurosa utopia, si sono tenuti gli occhi chiusi. Ma al momento in cui si dovette constatare che questo esperimento riconduceva la Germania nel cerchio delle grandi Potenze, esso assumeva l'aspetto di un gioco pericoloso capace di trarre a sé i popoli esauriti dalla crisi mondiale che i trusts a loro volta non hanno saputo eliminare.

### Le democrazie creano la base ideale per la guerra

Ora si tratta di metter fine al più presto possibile a questo scandalo e di paralizzare l'evolversi dell'esperimento, prima che esso sia riuscito in pieno. Anche le rianessioni, operate fulmineamente, mettono in agitazione i vicini della Germania. Nonostante i suoi 40 milioni di abitanti, la Francia non sa rassegnarsi ad essere una Potenza di secondo rango ed aspira a riunire la coalizione dei vecchi alleati dei Balcani e perfino la Russia, la coalizione che nel 1918 l'ha salvata dal crollo. La Francia può dare da sola l'esercito ai trusts britannici; l'esercito che è in grado di affrontare le nuove Forze Armate del Reich. Una ostinata penetrazione pecuniaria riesce a fare dell'«Entente cordiale» un'alleanza vera e propria.

Ma se le masse, le quali devono sacrificare il loro sangue per la guerra, sono costrette ad addossarsi le necessarie privazioni, allora bisogna che esse abbiano anche qualche cosa da difendere. Per fortuna i nazionalsocialisti, nei loro sforzi di riunire tutte le energie germaniche del grande Reich, hanno intavolato il problema razziale. Con ciò essi si sono resi nemici della ideologia della rivoluzione francese che in via di massima proclamava l'eguaglianza di tutti gli uomini. Perciò, da essa il nazionalsocialista, come a suo tempo il giacobino, viene considerato uno dispregiatore di tutte le leggi umane. Quindi, alla gente semplice, a quella gente che non ha da difendere nessuna «posizione sicura» la guerra potrà sembrare una lotta di principi. La tragedia segue il suo corso: in nome dell'eguaglianza di tutti gli uomini e della «dignità umana» le masse democratiche combatteranno per il mantenimento dei privilegi dei trusts e delle banche. Ma bisogna far presto! Bisogna far presto, perché più la crisi perdura tanto più i popoli perdono la loro fede nell'economia liberale. Un successo duraturo del nuovo sistema economico potrebbe far

crollare tutto l'edificio di menzogne costruito così abilmente.

Il 3 settembre 1939

La guerra diviene una necessità inevitabile. Già la crisi dei Sudeti sembra poter fornire un buon pretesto, ma nel momento decisivo bisogna riconoscere che gli stati maggiori non sono ancora pronti. Il patto di Monaco costituisce un altro anno di tempo guadagnato. Ma infine non si può temporeggiare oltre, perché le masse comincerebbero a perdere l'entusiasmo. In caso di necessità può servire da pretesto anche la questione di Danzica e quella polacca. Il 3 settembre 1939 l'Inghilterra dichiara la guerra alla Germania. La Francia la imita a poche ore di distanza. La posizione degli Stati Uniti d'America in questa guerra rivoluzionaria era evidente già a priori. Quello che premeva alle grandi società «holding» dell'Inghilterra e dell'America era il mantenimento del sistema che permetteva di dominare i popoli di questa terra. Considerando la cosa realisticamente bisogna dire che anche i 46 milioni di inglesi costituiscono, per un impero di 500 milioni di anime di tutte le razze, una base non troppo vasta. Per tenere a bada un continente così grande e che ha una popolazione sette volte maggiore della sua, l'Inghilterra è una città della piuttosto debole al margine del Mare del Nord.

Nel frattempo la guerra ha inoltre dimostrato che l'industria nazionale britannica non è abbastanza forte per poter permettere all'Inghilterra di controllare tutte le vie marittime della terra. Ma prendendo gli Stati Uniti con i loro 130 milioni di abitanti, con le loro possibilità di disporre di quasi tutte le materie prime e gli alimenti necessari, con la loro industria e con la loro potenza monetaria, allora si che le forze riunite dell'America e dell'Inghilterra sarebbero in grado di conservare il gigantesco impero! All'insaputa delle masse, gli statisti responsabili sono già d'accordo da parecchio tempo. L'aquila americana doveva spiegare le sue ali, da un lato oltre l'Atlantico, al di sopra della Groenlandia, e dell'Islanda, fino ad Arcangelo, e possibilmente anche fin sopra le Azorre, le isole Capo Verde e Dakar, e dall'altro al di sopra del Pacifico fino alle Hawaii, a Manila, ad Hongkong ed a Singapore. La catena delle basi britanniche da Colombo fino ad Aden, Suez, Malta e Gibilterra, avrebbe chiuso l'immane anello che cinge le comunicazioni marittime del mondo. Allora si che il gruppo imperialistico delle società riunite «holding» sarebbe stato veramente in grado di bloccare i suoi rivali dell'Asse nei territori occupati da essi e dai loro seguaci. Disponendo degli alimenti più importanti e delle più indispensabili materie prime, il gruppo imperialistico potrebbe affamare contemporaneamente gli uomini e le fabbriche dei rivali ed infine sterminare il pericoloso bacillo dell'economia disciplinata, quel sistema dei Paesi nullatenenti, privi di miliardari, un sistema che per il sentimento della sua omnipotenza è altrettanto insopportabile quanto lo era un tempo un re assoluto o un controllo sanzionato dalla costituzione.

In nome delle ideologie caotiche e sotto la pressione di interessi così concreti si accende la lotta fra due sistemi: il vecchio sistema, quello della economia liberale che si è rivelata incapace di superare la sua propria crisi, ed il nuovo, l'economia nazionalsocialista che vuole domare la crisi eliminandone le cause. Quella che divampa è la stessa guerra rivoluzionaria del 1792, e questa volta essa dilagherà su tutto il mondo.

## Curiosità fotografate...

# Signal



**Il più giovane  
militare insignito di  
un'alta onorificenza**  
Il tenente 22enne Hans Joachim  
Marselle che, per i suoi brillanti  
successi di cacciatore, è stato  
decorato della Croce di  
Cavaliere con Fronde di  
Quercia e Spada  
Fotografia PK  
cronista di guerra Dettmann



# Gesucht: Ein General

*We, too, have our Rommels . . . if only we would employ them in the right fields of action*  
*Wir haben auch unsere Rommels . . . wenn wir sie bloß richtig ansetzen würden*

Wenn die Dinge für die britischen Waffen schiefe gehen, macht sich so gut wie sicher ein lobenswerter nationaler Zug bemerkbar — nämlich, nicht dafür den betreffenden Befehlshaber verantwortlich zu machen, oder das auch nur anzudeuten. Tadel mag Monate oder vielleicht Jahre später kommen, aber nicht zur Zeit, obwohl sich eine falsche Vorstellung davon, wie die Niederlage geschah, aus dieser Enthaltung von persönlicher Kritik ergeben kann. Ein Befehlshaber, der erst vor wenigen Monaten als glänzender Kämpfer, als ein strategischer und taktischer Löwe gefeiert wurde, obwohl nicht genau ersichtlich war, aus welchem Grunde, wird in den Schatten gestellt und bleibt da. Totgeschwiegen.

Diese Zeilen entnehmen wir einem Aufsatz des Londoner Wochenblattes „The Sphere“, der im Spätsommer unter dem Titel „Die Führung entscheidet den Kampf“ erschien. Der Artikel befaßt sich eingehend mit den Vorzügen einer Reihe englischer Generale und versucht, die Anschuldigungen der Amerikaner über das Versagen der britischen Führung zurückzuweisen oder besser gesagt, zu entschuldigen.

„Die Amerikaner gehen von dem Gedanken an unzählige Tanks, Flugzeuge, Kanonen und dem ganzen Rest der mechanischen Ausrüstung mehr und mehr ab und sind zu der Schlußfolgerung gekommen, daß dem persönlichen Verdienst der Männer, die diese Werkzeuge bedienen, zu wenig Beachtung geschenkt wird, vor allem aber solchen Männern, die die tatsächliche Schlacht führen werden.

Haben wir, die den Tank erfanden, — so meint der britische Verfasser — „keine Fachleute und Spezialisten, fähig, bewaffnete Formationen zu führen, wie es mehr als einem Ausländer gelungen ist?“

Dieser Ausländer, der Tankformationen so gut zu befehlen versteht, ist kein anderer als der Generalfeldmarschall Rommel. Der Aufsatz in „The Sphere“ gibt deutlich zu erkennen, daß es die Niederlagen von Bir Hacheim, Tobruk und Marsa Matruk waren, die „The Sphere“ veranlaßten, Betrachtungen über die englische Unzulänglichkeit auf diesem Gebiet anzustellen. Wenn man aber nur von dem Standpunkt ausgeht, daß solche englischen Generale, die in irgendeinem Feldzug versagt haben, keiner Kritik unterworfen werden im Hinblick auf den „lobenswerten nationalen Zug“, so müssen wir eines hinzufügen, nämlich: Winston Churchill, dieser politische Schachspieler par excellence, liebt es ganz besonders, einen General zum Sündenbock zu stempeln, wenn er damit einen innerpolitischen Vorteil erzielen kann. Allerdings mit sehr geschickten Worten, und vielfach werden sie auf einen politischen Posten geschickt, von wo aus sie sich keine Kritik an der Gesamtführung des Krieges erlauben können.

Ganz richtig steht in „The Sphere“:

„Rommel hat niemals hinter seinen Truppen gesessen, um von dort aus Operationen zu leiten, wie unsere Generale im Großen Hauptquartier in Kairo, sondern er hielt den ganzen

Nervenapparat seiner Streitkräfte immer vorne.“

Seit einundeinhalb Jahren ist Generalfeldmarschall Rommel in Afrika. Seit einhalb Jahren also ist den Engländern die Kampfesweise dieses Heerführers bekannt. Trotzdem hält sich das Große Hauptquartier der Engländer immer noch in Kairo auf. Gehört zu dem „lobenswerten nationalen Zug“ auch eine Abneigung, von dem Feind zu lernen? Am Tage der Kapitulation von Marsa Matruk sagte mir ein englischer General: „Rommels Offensive war keine Überraschung für uns. Wir waren vorbereitet und gefeiert gegen jegliche Überraschung, und trotzdem überraschte er uns, denn alles was er tat, geschah immer zehn Minuten früher, ehe wir es erwartet hatten.“

Über die Niederlagen in Malaya, Java, Sumatra und Burma wird ja bekanntlich in England kaum mehr geredet. Die Zeitungen beschäftigen sich mit der immer ernster werdenden Situation auf dem Atlantik, und selbstverständlich mit Afrika, dem einzigen Kriegsschauplatz, wo die Briten im Sommer aktiv kämpften.

Trotz den Lehren, die sie auf allen Kriegsschauplätzen erhalten haben, sollen die Engländer an den Entschlüssen des englischen Premierministers keine Kritik üben, der so oft höchste militärische Posten mit politisch fähigen Generalen besetzt und dann durch seine Presse die Trommel für ihn rühren läßt?

„The Sphere“ meint:

„Amerikanische Fachleute sind der Ansicht, daß Timoschenko, McArthur und Admiral Cunningham sich als beste Entdeckungen in der Führung auf seiten der Alliierten erwiesen haben. Sie können sich jedoch nicht klar werden über Wavell und wundern sich, warum er in der Welt herumgeschickt wurde, um eine Reihe schiefe gegangener Dinge wieder in Ordnung zu bringen.“

Timoschenko, McArthur und Wavell sind sicherlich die am häufigsten genannten Generale in der englisch-amerikanischen Presse. Timoschenko ist seit Beginn des letzten russischen Winters „die große Hoffnung“ der Engländer und Amerikaner und als solche täglich in glühenden Aufsätzen beschrieben worden. Stempelt ihn dies zu einem großen militärischen Führer? Bis jetzt hat er noch keine Schlacht gewonnen.

McArthur ist zum Nationalheld Nr. 1 der Vereinigten Staaten emporgelobt worden, nachdem er seine Truppen auf der Bataanhalfinsel im Stich gelassen und sich mit Frau und Kindern nach Australien in Sicherheit gebracht hatte. Wavell wurde auf Grund seines damaligen Vormarsches auf Benghasi mit „wichtigeren“ Aufgaben auf dem asiatischen Kriegsschauplatz betraut. Obwohl ihm der Erfolg dort auf keinem einzigen Schlachtfeld beschieden war, behauptet „The Sphere“ trotzdem von ihm, daß er „in der Welt herumgeschickt wurde, um eine Reihe schiefe gegangener Dinge wieder in Ordnung zu bringen.“

Gesucht wurde „Ein General“.

J. I. T.



# MERCEDES-BENZ

Motori d'Aviazione



## Dopo lo sfondamento

*L'inseguimento ha inizio. Il principale scopo che ci si propone di ottenere in una battaglia è l'annientamento dell'avversario. Investire le sue posizioni e costretto il nemico a fuggire, è compito precipuo del condottiero di gettarsi sui resti in fuga delle forze nemiche per*

*agganciarle e costringerle ad accettare nuovamente il combattimento sino al loro esaurimento, oppure magari di sorpassarle, tagliando ad esse frontalmente la via della ritirata. L'inseguimento è incominciato* Fotografia PE - Cronista di guerra Artur Grism





# INSEGUIMENTO

Una cronaca sulle battaglie d'inseguimento svoltesi sul fronte orientale dopo i grandiosi sfondamenti della battaglia dell'estate del 1942

Anche l'avanzata ha le sue soste come accade qui ad una formazione blindata. L'avanzata procede come una fiumana, ma ad intervalli ritmici. Gli obiettivi da raggiungere nel corso di una giornata vengono determinati in modo che agli automezzi rimanga un margine di tempo per sfruttare utilmente il terreno, per mantenere ininterrottamente il contatto con le altre armi e con il comando ed eventualmente per conferire; innanzi tutto gli obiettivi da raggiungere vengono fissati in misura tale da permettere al comando in ogni momento un eventuale necessario anticipo. In tal modo la potenza d'urto delle truppe rimane sempre intatta, nonostante la celerità con cui si svolge l'inseguimento, e gli sforzi del nemico per aggrapparci a qualche posizione vengono stroncati da un inseguitore che è nel pieno possesso delle sue forze



La decisione di riprendere la marcia... La consultazione con i comandanti delle unità aggregate ha richiesto soltanto pochi istanti



... ed una delle sue conseguenze: il carretto aereo ereditato di poter approfittare della sosta per fare uno spuntino, ma ora il richiamo del motore è più forte di quello dello stomaco



**Partenza!**

*Trascorso un quarto d'ora le colonne dei carri armati si rimettono in cammino procedendo per file affiancate*



**Seguendo dappresso i carri armati**

*Un carrista della colonna d'avanguardia ha sollevato un braccio. Tale segnale non significa solo la ripresa dell'avanzata dei carri armati: interminabili colonne li seguono*

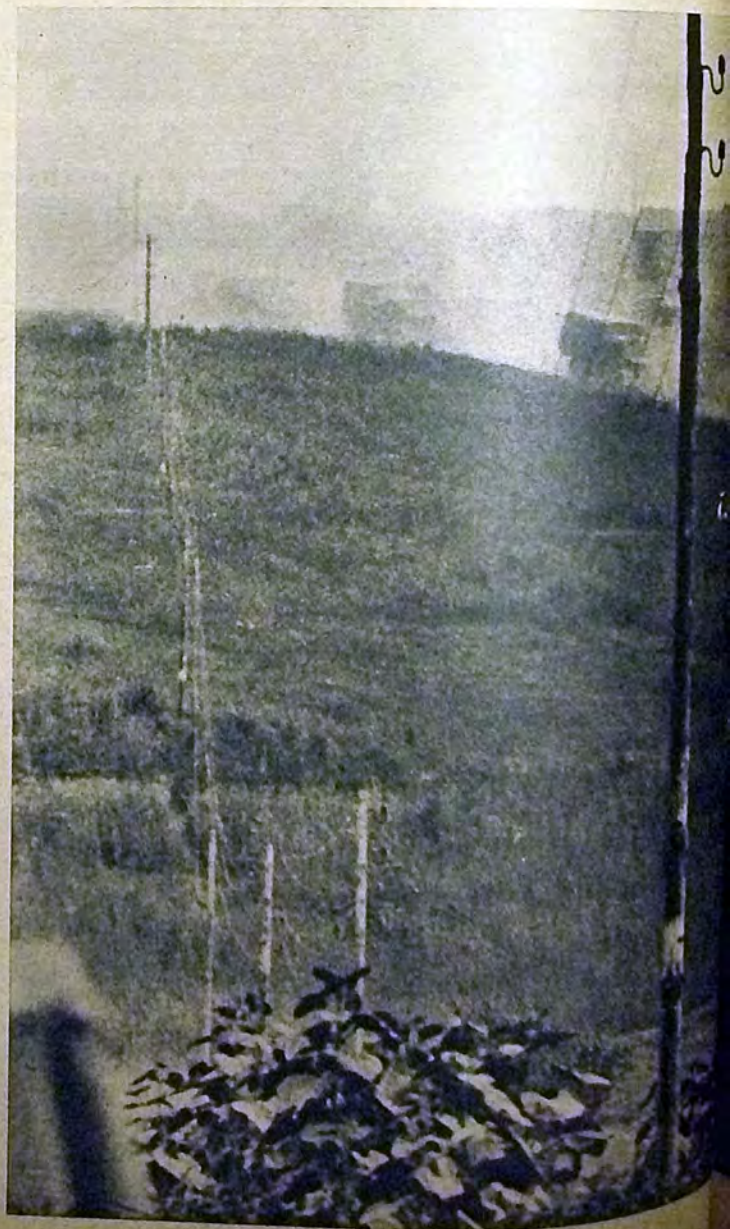


*Su strade secondarie e più addietro: Mentre le truppe motorizzate stanno alle calcagna delle avanguardie corazzate, pure le salmerie ippotrattate delle unità meno celeri si mettono in cammino*

### **Dopo la battaglia di sfondamento: l'inseguimento!**

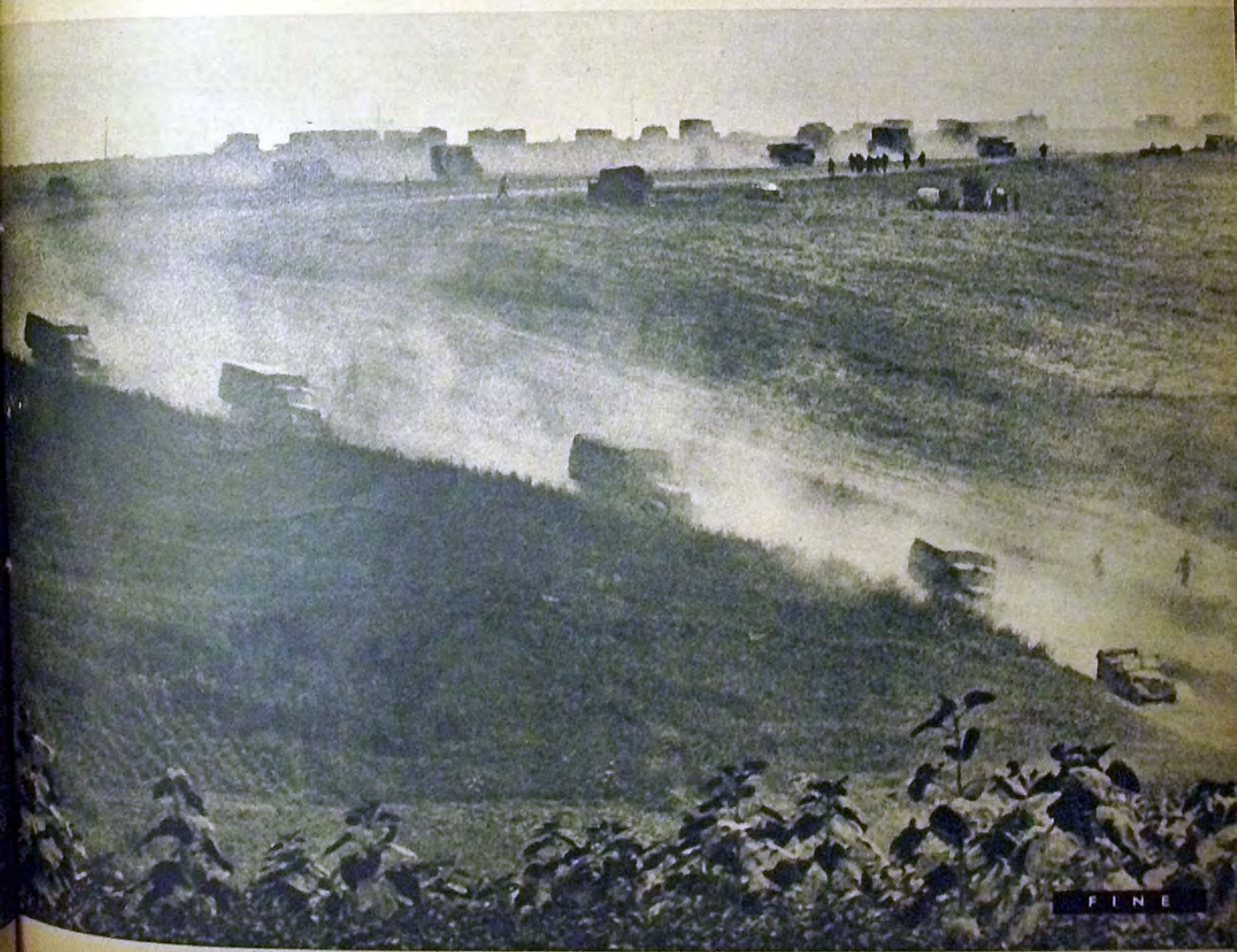
Fotografie PK -  
Cronisti di guerra Hanns  
Hubmann (5) Rolf Rühle (3)  
Artur Grimm (1)

**Portaordini motociclisti senza elmetto.** Per l'intenditore questo è segno di un lungo e grandioso inseguimento nel corso del quale non si è incontrata resistenza, poiché i portaordini possono togliersi l'elmetto solo quando un contatto col nemico è improbabile





*I primi soldati avversari, dopo lunghe ore di marcia. I serventi di un cannone anticarro sovietico, all'approssimarsi dell'avanguardia corazzata, abbandonano il loro pezzo e tentano di fuggire. Solo quando un carro armato punta verso di loro essi si arrendono, avendo compreso l'inutilità del tentativo. Una breve sosta che non arresta nemmeno per un attimo la colonna polverosa degli automezzi, pochi chilometri più addietro (fotografia in basso)*



FINE

# Popoli contro trusts

II. PARTE

Delle cause e dei fini della guerra rivoluzionaria europea

Nel fascicolo 17 di «Signal», l'articolo, un noto economista francese che per anni ha avuto modo di studiare molto da vicino i grandi istituti bancari e l'alta finanza, ha lumeggiato le cause della guerra, così come appaiono ad un esperto della vita economica, inserendole ad un tempo nel ciclo dei grandi eventi storici. Il seguente articolo esamina i metodi e le prospettive della guerra economica, quale essa viene ora condotta dai trusts

## L'Onnipotenza delle società (holding)

Allo scoppio della guerra del 1914, i trusts inglesi e quelli americani si trovano d'accordo. Richiamando alla memoria la lotta accanita in cui erano impegnate l'una contro l'altra la Royal Dutch e la Standard Oil, o quella di più fresca data ingaggiata fra la Banca d'Inghilterra e la Federal Reserve Bank, che si contendevano il predominio sul mercato monetario, questa constatazione potrà sembrare alquanto sorprendente. La rivoluzione di Hitler le ha improvvisamente riconciliate. Bisogna ammettere tuttavia, che, nella lotta per il dominio del mondo, esse, nonostante si osteggiassero ancora poco tempo addietro, tentavano di di soprallarsi, ma servendosi degli stessi metodi: le loro «armi» comuni erano rappresentate da un sistema aureo abbracciante tutto il mondo, il quale doveva mantenerli in grado di poter fare concorrenza ai Paesi stranieri d'oltremare, permettendo loro di acquistare al minor prezzo possibile; inoltre da una libertà di cartello o da una «trustizzazione» atta ad assicurare loro la vendita ai prezzi massimi, come pure dalla superiorità degli intermediari e dei sensali sui produttori e da quella dei capitalisti sugli industriali.

La rivoluzione nazionalsocialista, invece significa l'abolizione del sistema aureo; essa dà ai popoli di consimile tenore di vita la possibilità di fissare i prezzi a seconda delle necessità dei produttori, e di subordinare i cartelli alla disciplina del programma statale, mediante il controllo delle materie prime, dei crediti e delle riserve. Essa significa la fine di quel sistema «liberale» al quale da mezzo secolo, in ogni singolo paese, una piccola oligarchia finanziaria deve la sua ricchezza e quella potenza, senza cui la vita perde tutto il suo valore. Notoriamente i trusts, i quali si formarono al riparo di altissime barriere doganali e che originariamente avevano avuto un accentratissimo carattere nazionale, dettero origine alle società «holding». Le loro innumerevoli filiali, prese singolarmente, sono, è vero, subordinate alla legislazione del Paese nel quale esse lavorano, con un capitale, un bilancio ed un consiglio d'amministrazione propri. Per procurarsi i capitali necessari esse emettono delle azioni, le quali però, dato che il pubblico non le conosce molto bene, non sono sempre tanto facilmente

smerciabili. Allora interviene la società «holding» con i suoi propri titoli e finanzia la filiale, la quale in compenso le cede la maggioranza delle sue azioni. La società «holding» ha la facoltà di licenziare a suo piacimento i membri del consiglio d'amministrazione e d'imporre a questo le sue direttive circa la produzione, la vendita, i prezzi, ecc. A questo modo essa domina illimitatamente un immenso settore della produzione, della distribuzione e del traffico dei più svariati paesi, nonché le più svariate forme statali e giuridiche, senza che talvolta si possa dire da quale società «holding» dipenda l'una o l'altra impresa; il trionfo dell'anonimità è completo. Un esempio caratteristico di questo sistema era costituito dalla società olandese Royal Dutch, la quale lavorava con un capitale prevalentemente francese, veniva gestita da inglesi e sfruttava dei notevoli giacimenti petroliferi negli Stati Uniti con capitali nuovaiorchesi. Oppure, prendiamo ad esempio la Standard Oil, la quale si era impegnata di fronte a Roosevelt di non fornire petrolio americano all'Italia; tale affare essa lo passò ad una sua filiale del Venezuela, e questa, con l'aiuto di navi norvegesi battenti bandiera panamense, effettuò le forniture sopra accennate.

## L'economia quale arma

È un fatto che gli Stati maggiori della Francia e dei trusts dapprima non hanno attribuito molta importanza allo strumento militare. Nel 1939, al posto delle 80 divisioni del 1917, l'Inghilterra manda soltanto 10 divisioni sul fronte francese. E per sei mesi di seguito l'esercito di Gamelin, totalmente mobilitato, gioca a carte al riparo della Linea Maginot. Tanto, gli stati maggiori dispongono di una nuova arma che nell'ultima guerra ha dato ottima prova e che nel frattempo è stata oggetto di ogni cura: l'arma della guerra economica, il blocco!

Aiutandosi con pressioni esercitate via diplomatica o finanziaria si potrà inoltre, come nel 1917, costringere i Paesi continentali vicini a schierarsi nuovamente contro il nuovo Reich, per poterlo affamare rapidamente. Il fronte interno tedesco crollerà nuovamente da solo, e gli alleati, questa volta, dopo una vittoria conseguita senza battaglie, sapranno togliere definitivamente ai nemici ogni possibilità di rimettersi dalla disfatta subita.

Ma il nuovo Regime non si rivela innovatore soltanto nel campo economico. Esso ha riconosciuto l'importanza che il motore a scoppio riveste per la mobilità delle truppe e per le possibilità dell'aeronautica.

Esso dispone di divisioni corazzate e di stormi di bombardieri in picchiata. Gli Stati maggiori alleati avevano progettato una guerra di posizione, ma la guerra di movimento sconvolge tutti i loro piani. Con quattro fulminee campagne le Forze Armate germaniche occupano: a) la Norvegia; b) l'Olanda, il Belgio e due terzi del territorio francese; c) la Jugoslavia e la Grecia; d) infine, sferrando una tremenda mazzata, la Germania previene

l'aggressione russa e s'impadronisce della metà del potenziale dell'Unione Sovietica.

## I debitori britannici

Quale potenza teoricamente neutrale, gli Stati Uniti si sono dapprima limitati a appoggiare il blocco economico, conferendo in tal modo all'arma economica tutta la sua veemenza. In seguito, come nel 1915-1917, sono passati alle forniture economiche, ma, non dimenticando il mancato saldo dei debiti interalleati, hanno chiesto il pagamento in contanti. Soltanto in base alla clausola «cash and carry» del patto degli affitti e prestiti, l'Inghilterra ha dovuto trasferire a Nuova York la maggior parte del suo oro ed in seguito anche i suoi più preziosi titoli del patrimonio mobile; infine essa si è vista costretta a cedere per la durata di novantanove anni una parte dei suoi possedimenti delle Indie Occidentali. Così, proprio secondo le norme di gioco del capitalismo, la Gran Bretagna ha dovuto cedere successivamente la posizione preminente della sua valuta, la sua priorità sul mercato dei capitali e la sua funzione di regolatrice dei prezzi per le più importanti materie prime, quali il petrolio, il rame, lo stagno, ecc., per poi vedersi costretta a dare in pegno perfino le basi della sua potenza militare. Proprio come nel 1940 l'Inghilterra propose alla Francia di entrare a far parte del suo «Empire», così oggi essa stessa si trova sulla via che, volente o nolente, la conduce allo smembramento ed alla sua assimilazione da parte dell'Unione Americana.

A poco a poco se ne rendono conto anche a Londra. Alla Camera dei Comuni, i deputati chiedono apertamente se, alla fin fine, l'Inghilterra non debba finire per divenire semplicemente una testa di ponte degli Stati Uniti contro il continente europeo. Ci si sarebbe forse dovuti attendere che l'orgoglio britannico si ribellasse a questa idea, come a suo tempo avvenne nella Francia di Pétain in seguito alle proposte avanzate da Reynaud.

Ma Churchill, invece, tace.

## Gli Stati Uniti al posto di comando

Nell'inverno subentra una tregua. Mantenere le truppe nelle loro posizioni, rifornirle sul posto con l'aiuto dell'Organizzazione Todt, approfittare di questi sei mesi di attesa per completare l'organizzazione logistica, per riparare o per sostituire le macchine forzate all'estremo, e cominciare poi immediatamente ad assestare economicamente il Continente, secondo i principi del nuovo sistema; questa sembra essere l'idea del Führer. Ma Stalin non intende concedergli nessuna tregua del genere: egli getta incessantemente tutte le sue riserve siberiane contro le posizioni germaniche, nella neve e nel pantano delle sterminate pianure che si estendono dal Mare Glaciale Artico fino al Mar Nero.

Intanto la guerra si è creata un nuovo fronte: il Giappone dichiara la guerra agli Stati Uniti. Il quadro della situazione assume un nuovo aspetto. Dai suoi viaggi Washington e nel Canada, Churchill riporta la notizia che egli ha veduto agli Stati Uniti la dire-

zione suprema della guerra. L'opinione pubblica, che le molte disillusioni hanno già tanto stordito, non reagisce più.

L'Inghilterra cessa di essere la protagonista, e la fase americana del conflitto ha il suo inizio. E qui si scorge con la massima evidenza che questa guerra non ha uno stile nazionale o imperialistico e tanto meno il carattere di un conflitto fra due grandi potenze — ad esempio Gran Bretagna contro Germania — come è accaduto dal 1914 al 1918, ma che si tratta di un urto fra due sistemi.

## Il Giappone schianta i catenacci

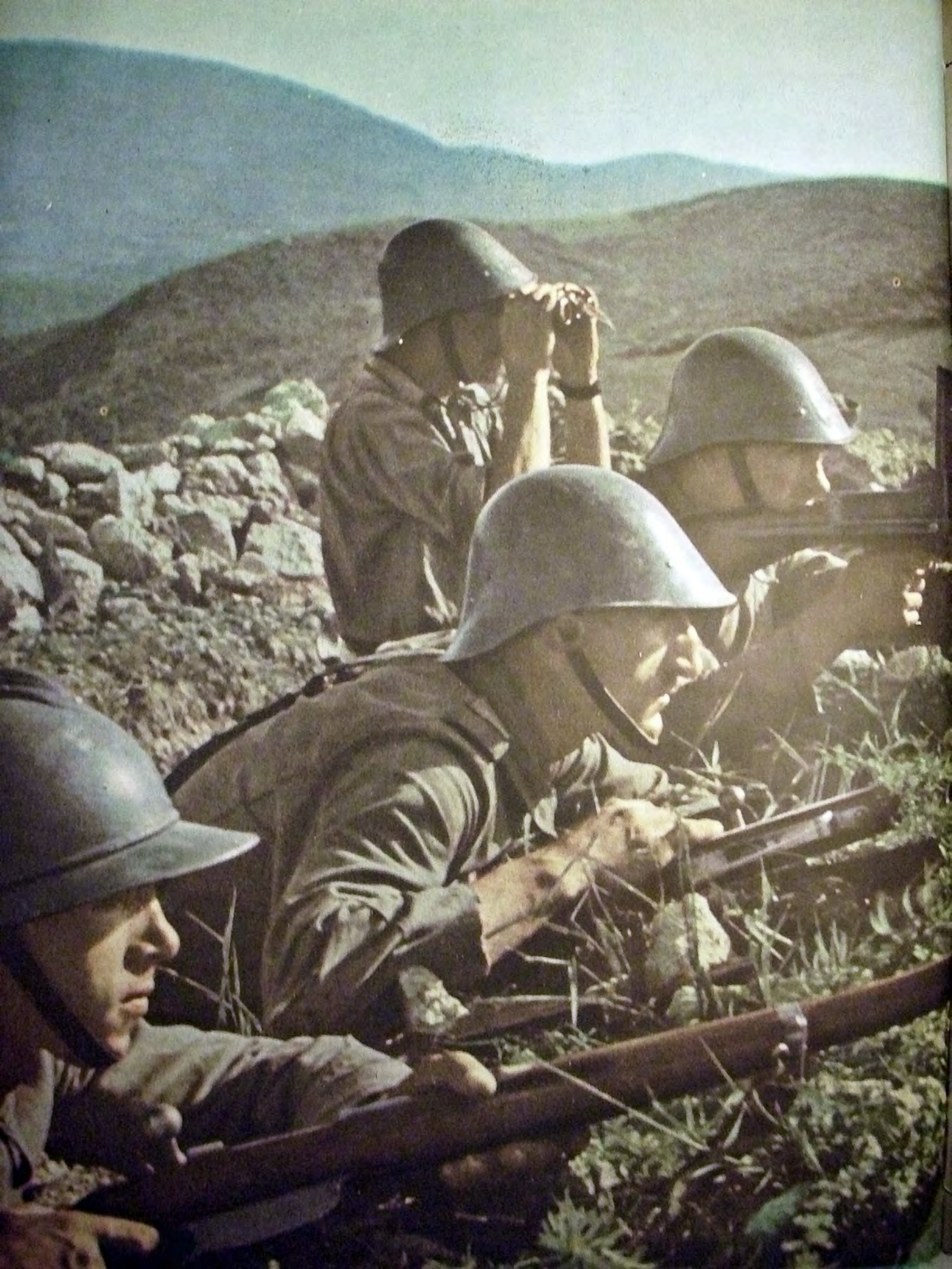
Proprio là dove le basi americane del Pacifico s'incontrano con quelle britanniche dell'Asia Orientale, vive il Giappone con la massa compatta dei suoi 72 milioni di abitanti disciplinati, addestrati meravigliosamente ed equipaggiati secondo criteri modernissimi. Però, nelle sue isole di origine vulcanica non si trova abbastanza ferro, né carbone e neppure petrolio. Per poter nutrire la sua popolazione, straordinariamente fitta, esso deve esportare dei manufatti per la cui produzione gli mancano però quasi tutte le materie prime. La Cina gli potrebbe fornire da sola e gli potrebbe offrire anche i necessari mercati di sbocco. Ma tutta una serie di mari lo divide dalla Cina, e questi mari possono essere controllati dalle basi inglesi. Perciò il Giappone può risentire al massimo le conseguenze di un blocco economico. Senza il petrolio della California e dell'Insulindia la sua flotta navale e la sua aviazione sarebbero condannate all'inerzia. E l'Armmiragliato americano comincia a vantarsi di essere in grado di far piazza pulita delle unità nipponiche del Pacifico in poche settimane...

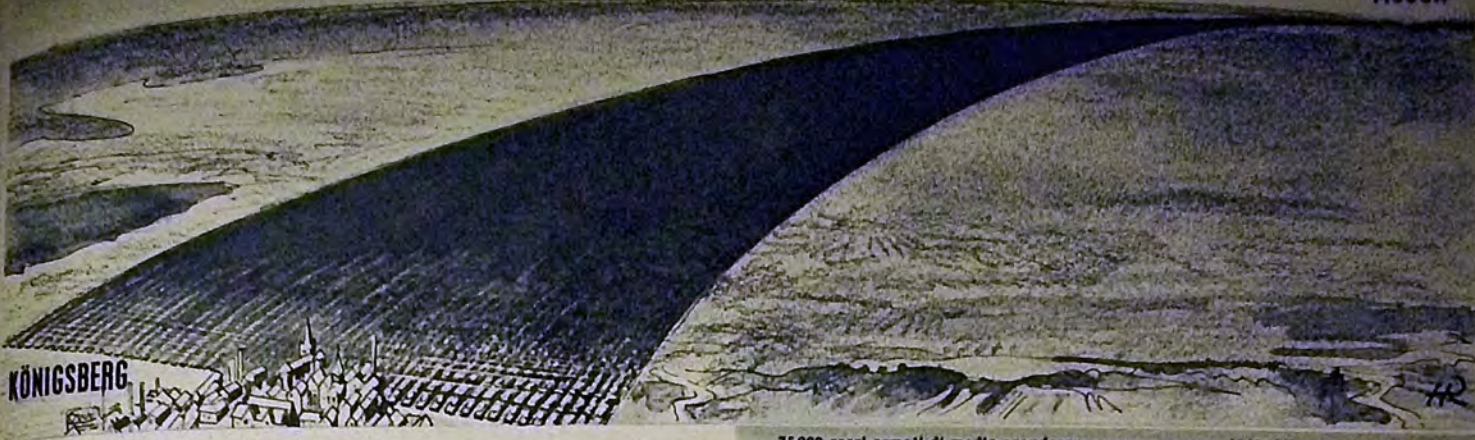
Ma, per loro sventura, i trusts non captano un'arca di guerra; e ciò è ben comprensibile, perché nei paesi da essi dominati gli interessi dei fornitori di materiale bellico hanno sempre la priorità su quelli dei soldati. Inoltre, in quei paesi sono gli stessi fornitori di materiale bellico a decidere delle promozioni militari. Avviene così che a Pearl Harbour si ripete la stessa sorpresa dello sfondamento delle Ardenne, Hongkong e Manila cadono in mano dei nipponici, come a suo tempo Dunkerque e Metz caddero in mano dei tedeschi. Grazie all'occupazione dell'Indocina (e questo l'Inghilterra a Pétain non lo perdonerà giammai!) l'esercito del Tenno si scaglia su Singapore. E il giorno in cui dovesse infrangersi anche il sistema dei catenacci britannici di Aden, Porto Said, Malta e Gibilterra, ciò significherebbe che il controllo delle vie marittime del Pacifico e dell'Atlantico, nonché del loro tratto intermedio dell'Oceano Indiano, sfuggirebbe di mano alla società «holding» anglo-americana. Ciò costituirebbe la vittoria degli spazi continentali sull'universalismo marittimo, la vittoria del produttore legato alla terra sull'intermediario estraneo, la vittoria delle masse produttrici e consumatrici sull'oligarchia finanziaria che finora le ha sfruttate.

Un portaordini motociclista durante l'avanzata verso est

Fotografia P.K. - Cronaca di guerra 1941







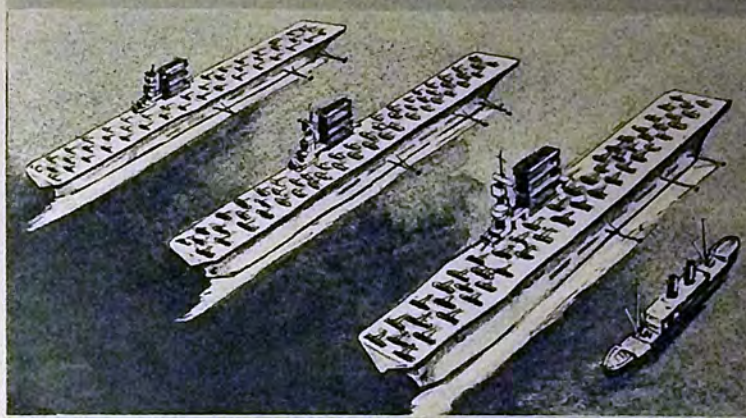
KÖNIGSBERG

# «100000 tonnellate affondate» — a quanto corrispondono in pratica?



Una tonnellata lorda di stazza non è, in termini geometrici, che un cubo vuoto di cm. 141,5 di lato e di metri cubi 2,84 di volume. Generalmente, con l'affondamento di 100000 tonnellate di stazza, il carico che va perduto supera le 100000 tonnellate di peso. Per esempio, il volume dello zucchero contenuto in una tonnellata di stazza corrisponde ad un carico della stessa merce che, espresso in tonnellate-peso, è quasi doppio

75000 carri armati di media grandezza, possono percorrere 1200 chilometri (a un dipresso la distanza che divide Königsberg da Mosca) con il carburante che può venire contenuto da T. 100000 di stazzatura, il che corrisponderebbe ad un carico di 150000 tonnellate-peso



Un piccolo mercantile di 6000 tonnellate può trasportare 150 apparecchi da caccia, cioè tanti velivoli quanti ne possono tenere a bordo 3 grandi navi portaerei (la «Courageous», oppure la «Glorious», ne avevano a bordo 52)



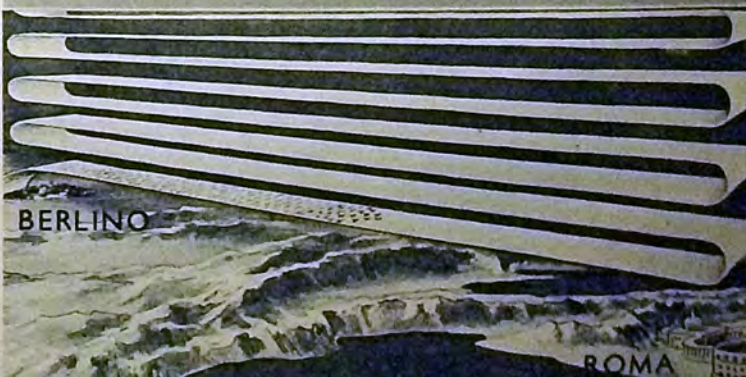
Il carico di 9400 vagoni ferroviari corrisponde allo stesso quantitativo di merce (un carico di circa T. 140000) e per effettuarne il trasporto per via terrestre occorrerebbero 156 treni di 60 vagoni ognuno, i quali, in media, possono accogliere appunto il carico di T. 100000 di stazza



Il ponte metallico di Firth of Forth pesa 50000 tonnellate. 160000 tonnellate di munizioni, ossia più che il triplo del peso di questo ponte, potrebbero trovar posto in una stazzatura di 100000 tonnellate



Un carico di 200000 tonnellate di riso può essere contenuto in sole 100000 tonnellate di stazza. A 6 milioni di uomini (all'incirca il numero degli abitanti della Svezia) potrebbero essere distribuiti giornalmente 250 grammi di riso per quattro mesi di seguito



125 bombardieri di grandezza media e 75000 tonnellate di carburante potrebbero equivarre il carico misto occupante 100000 tonnellate di stazzatura. Questi 125 bombardieri potrebbero coprire, col suddetto quantitativo di carburante ben 250 volte il percorso Roma-Berlino (1200 chilometri) e ritorno





Entra in azione la contraerea di Murmansk. Gli stuka rinnovano, incuranti dell'intenso e micidiale fuoco di sbarramento della contraerea, i loro attacchi contro il porto sovietico. Questa fotografia è stata presa da un distruttore germanico su cui il nostro cronista ha partecipato all'azione

Quattro cronache  
dal Fronte Artico:

## LOTTA SENZA QUAR

Dal giugno del 1941 soldati tedeschi di tutte e tre le armi combattono nelle estreme regioni nordiche del continente europeo contro un avversario che si difende disperatamente. La «rotta settentrionale» che dall'Islanda, lungo il limite dei ghiacci galleggianti, conduce a Murmansk e ad Arcangelo, è divenuta il teatro di una lotta senza quartiere. Le esplosioni assordanti delle bombe di massimo calibro rintonano giorno e notte nei porti di quest'ultima via di comunicazione tra i sovietici e le democrazie anglosassoni. Tra i ghiacci del Mare Glaciale Artico, nelle chiare notti illuminate dal sole di mezzanotte, i sommergibili e gli apparecchi da combattimento germanici riserbano una bruttissima fine ai convogli avversari. Gli alpini tedeschi respingono con tenacia tra le rocce della tundra ogni attacco avversario dalla parte di terra, proteggendo le basi germaniche della costa di Murmansk. Il corrispondente di guerra Benno Wundshammer, nostro collaboratore, permette ai lettori di Signal di formarsi, grazie alle sue quattro fotocronache, un'idea della inesorabile lotta che si svolge nella zona tra il Capo Nord e le Svalbard

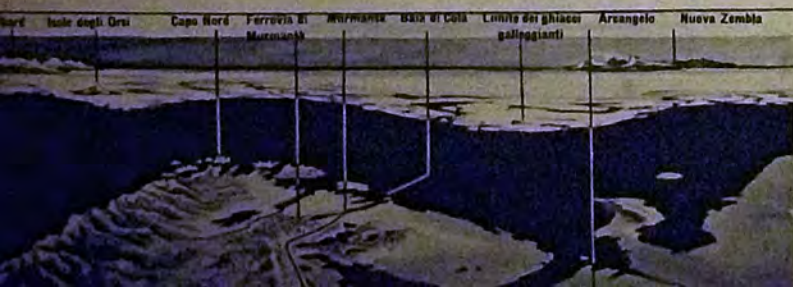
## I. QUATTRO VOLTE SUL «MONTE SPUTAFUOCO»

Murmansk: pane nostro quotidiano

La baia di Cola ed il porto di Murmansk, i cantieri di Rosta e gli aeroporti dell'aviazione sovietica, ecco gli obiettivi nell'Estremo Nord contro cui gli stuka, i distruttori ed i cacciatori tedeschi rivolgono i loro attacchi giornalieri.

Il corrispondente di guerra di Signal Benno Wundshammer ha partecipato a diverse azioni di queste formazioni aeree e descrive ora la dura uniformità di tali attacchi, il cui rapido susseguirsi fiacca e logora l'avversario

Cartina illustrante la situazione descritta nelle corrispondenze di: «Battaglia senza quartiere» K. F. Brost



I nostri stuka puntano su Murmansk! E noi distruttori li seguiamo, eseguendo un ampio giro e raggiungendoli a grande velocità. Al centro del convoglio aereo, diretto verso oriente, volano i massicci e tozzi stuka e sopra di essi procedono i nostri stormi in catena, intrecciando tortuose serpentine. I fianchi poderosi e munitissimi delle nostre fusoliere, irti di cannoni, sono la migliore protezione contro i caccia nemici. A grande distanza, delle frecce saettanti roteano intorno alle nostre formazioni compatte: sono i nostri caccia, i cavalleggieri pugnaci delle squadriglie.

Sotto di noi una sottile striscia gialla si snoda attraverso la squallida regione: la pista dei russi, la principale via d'accesso avversaria al fronte del Liza. Tra poco vedremo profilarsi la baia di Cola e, sulla sponda opposta, Murmansk, il nostro obiettivo.

Ogni giorno che viene in terra, e durante questa stagione anche di notte, questo importante porto viene centrato dalle bombe esplosive ed incendiarie degli stuka e degli apparecchi da combattimento germanici. Noi, i piloti di Murmansk, abbiamo dato a questo porto il nome di «monte sputafuoco».

Ecco la baia di Cola, un'ampia striscia d'un azzurro profondo, situata trasversalmente rispetto alla nostra direzione di volo.

Sulla sponda opposta spicca un'immensa macchia giallastra che si è fatta largo tra il grigiore desolato della tundra: la città. La baia si ramifica, diviene più ampia, e nello sfondo oscuro posso discernere molti piroscafi alla fonda, assai distanti gli uni dagli altri. Essi sono vuoti, poiché sporgono di molto dal pelo dell'acqua. Il sole alle nostre spalle trasforma in un'ambra pregna di splendore i grossi cristalli delle carlinghe. Il «monte sputafuoco» riassume subitaneamente. Il cielo è strisciato di innumerevoli guizzi ardenti e dinanzi a noi appaiono le

nuvolette delle spesse cinture di sbarramento della contraerea avversaria fraposte, simili a reti mortali, tra noi e la terra.

Stringendo i denti ci gettiamo a capofitto nel fuoco d'artificio micidiale. Forse, in tutto, non più di trenta amari secondi. Trattieniamo il respiro, e mentre cerchiamo di divenire ciechi e sordi contro il pericolo, siamo tuttavia sconvolti al massimo. Questo è il porto dal catteristico contrassegno, «le dita del giuramento»: sono calate ramificate per un lungo tratto sull'acqua, che assomigliano realmente alle due dita distese di una mano alzata per giurare. Mentre gli stuka sorvolano proprio il porto, tutto l'immense peso di un monte sembra gravare sopra di me, poi mi sento quasi strappato dal mio posto, cadere giù, giù nell'abisso.

Anche il mio apparecchio si precipita all'attacco e, privi di qualsiasi sostegno, ci pare d'essere una massa informe turbinante verso tenebre impenetrabili. Appena quando siamo lontani s'affaccia un pensiero: una foglia in balia del vento. Ormai tutto è passato e questo è solo l'inizio...

Addosso ai piroscafi!

Nel corso della notte «Ivan» ci restituisce la visita. L'urlo esasperante delle sirene d'allarme ci desta di soprassalto ed allorché usciamo in fretta e furia dai fortini la foschia umidecia, calata nel frattempo, ve la i monti d'un grigio perlaceo misterioso. Sostiamo nella trincea, ma la caligine molliccia non ci permette di scorgere nulla, tranne la sagoma nocchieruta di una betulla mutilata. Percepimmo un brontolio sordo, il mugolio roco della contraerea ed il sibilo cavernoso delle granate dirette verso il nulla amorfo. Indi il rumore confuso delle bombe lanciate e gli scoppi fragorosi tra le rocce. Il giorno seguente si ripetono quasi le medesime azioni: ora scortiamo degli

## Qualcosa da sbrigare

Oggi, una volta tanto, scortiamo nuovamente i nostri stuka in un attacco su Rosta, la città dei cantieri e degli arsenali, situata sulla sponda orientale della baia di Cola, alcuni chilometri più a nord di Murmansk. Bombe di massimo calibro centrano le sue darsene. Tra il fuoco micidiale della contraerea, affidiamo la squadriglia degli stuka ai nostri caccia e, mentre essi ne assicurano il ritorno alla base, noi ci dirigiamo verso sud. Dove il fiume Tuloma sfocia nella baia di Cola c'è Murmanskij, l'aeroporto dei caccia nemici. Protetti da un velo vaporoso e lucente aspettiamo l'avversario al varco. Appostato dietro alla mia mitragliatrice una sola cosa debbo fare: non permettere a nessuno di avvicinarsi. Eccoli! Circa mille metri più in basso tre o quattro apparecchi monomotori si librano, proiettando delle ombre opache. E' giunto il momento! I nostri motori rombano, dapprima ci impenniamo, poi scendiamo in picchiata immergendoci tra le nuvole, scivoliamo velocissimi sopra uno strato di nubi infocate, turbinando sopra delle voragini spalancate. Mi volgo indietro: il tutto sembra un giuoco di chiaroscuri vorticoso ed elegante che non tradisce affatto le insidie della morte.

## Duello aereo

Mi torna in mente il mio primo scontro aereo avvenuto in qualche parte del cielo di Francia. A quel tempo ogni cosa mi pareva nuova ed irreali. Gli spari secchi del cannone mi facevano pensare al rimbombo assordante del tuono e quegli attimi tra la vita e la morte erano per me un'inestricabile viluppo. Tutto ciò ora ci è già noto, ma non possiamo egualmente affermare di averci preso l'abitudine; però non ci lasciamo più tanto facilmente sorprendere. Alla morte si pensa solo di sfuggita e ritengo si dia ad essa troppo peso. In Polonia vidi il primo caduto e ricordo benissimo che non era per me affatto una cosa nuova. Forse abbiamo letto troppi libri sulla guerra mondiale. La perdita dei primi camerati fu un avvenimento che ci colpì maggiormente. Rammento un avvistamento sullo Skagerak, per effetto della salva del cannone di un distruttore avversario diretta contro il motore del nostro ricognitore. Raggiunta la costa l'apparecchio si schiantò in preda alle fiamme contro il terreno di un campo. Non dimenticherò mai lo stridore acuto che si levò allorché precipitammo attraverso la chioma di un albero, poco prima di toccare terra, ed il rumore delle schegge che si conficcavano nelle zolle. La cosa peggiore e più terribile fu il silenzio amaro e sepolerale che seguì: solamente le fiamme crepitavano. La torretta della carlinga era schiacciata, la testa dell'osservatore poggiava su le mie ginocchia ed il sangue sgorgava a fiotti da una ferita sulla fronte, rigando una maschera marmorea e cinerea; tale l'aspetto del suo volto. Ancora durante la campagna di Polonia lo spaziere nell'aria non ci procurava una commozione maggiore di una partita di calcio, oppure di un appassionante incontro di pugilato. Solo più tardi

## Vasti incendi sulle «dita del giuramento»

Bombe dirompenti ed incendiarie di ogni calibro hanno lasciato il porto di Murmansk di un viluppo di fiamme e fumo. Chiaramente si possono distinguere le propaggini delle banchine d'approdo, definite dai nostri piloti le «dita del giuramento». Più a sinistra si trova la stazione ferroviaria centrata un'infinità di volte. In alto a destra bruciano i cantieri e le calate e, più a sinistra, presso il margine della fotografia, un quadrato isolato: la sede della G. P. U., distrutta in parte dalle esplosioni delle bombe

abbiamo appreso ad amare la vita, poiché la morte ci era ormai ben nota.

## Colpiti!

D'improvviso i nostri cannoni aprono il loro fuoco martellante e la carlinga si riempie del fumo prodotto dalla polvere. Questa esalazione acre ed inebriante fa nascere un sentimento quasi doloroso, misto di gioia e di spavento. Sotto di noi una vera torcia divampante precipita verso il basso ed un paracadute si libra dolcemente fra le nubi diradate. Delle striscie biancastre ci seguono e sebbene esse sieno ancora molto distanti pure mi danno l'impressione di staffilate. Ma dove sono gli avversari? La mia mano ha già dato uno stratto allo scatto e delle lance infocate s'infilano là dietro, nella nuvolaglia. Essi virano prontamente ed i loro impennaggi e le cabine gibbose mi permettono di accertare trattarsi di caccia del tipo Aira-Cobra, apparecchi americani, che ora mostrano le rilucenti superfici argentee delle loro fiancate e le stelle color ruggine. Io continuo a sparare sino a quando sono scomparsi.

Là in fondo tre caccia avversari tentano di guadagnare quota con un'impennata.

Poi è la volta dei nostri camerati. I sovietici planano sparando, ma nello stesso attimo pure i distruttori s'impennano e scagliano grossi striscioni arroventati contro i caccia, che perdono quota. Un Curtiss bolscevico va giù a ruzzoloni. Una voce nella cuffia mi avverte: «Fai attenzione all'urto, al termine della caduta». Per un pò di tempo non odo nulla, finalmente una voce calma e pacata, quella del comandante della squadriglia, soggiunge: «Hai visto ragazzo mio? Proprio rasente al suolo l'avversario si è ripreso. Null'altro che una finta!»

A destra, in basso, quattro distruttori hanno impegnato un duello con sei Curtiss ed Hurricanes.

Essi volteggiano all'impazzata; d'improvviso vedo precipitare un nostro apparecchio. Il suo motore destro si è arrestato di schianto, ma all'ultimo momento il pilota riesce a raddrizzare il distruttore. Allorché il groviglio si sbrogia un Hurricane in preda alle fiamme scende a sbalzi verso il basso.

Delle ombre tette vagano tuttora sulla terra verde-grigiastra che si estende sotto di noi, offuscando le chiare e scintillanti acque increspate del Tuloma.

# TIERE

Ju 88 e giunti sopra alla baia di Cola il cielo si rasserenò. Ci inoltriamo molto verso nord e la difesa contraerea non sa più che cosa fare, le sue cortine di sbarramento si spargono un pò dovunque. Con una giravolta improvvisa scendiamo in picchiata verso il centro della rada, gli apparecchi da combattimento sganciano le bombe e tosto delle colonne d'acqua altissime si ergono intorno a tre o quattro piroscafi.

Una nave è squarciata dalle esplosioni, mentre su di un'altra scoppiano dei violenti incendi. Solo allora ci si raccapezza nel «monte spatafuoco», ma prima che il nostro avversario sia riuscito a concentrare la potenza delle sue armi noi procediamo già a volo radente oltre i monti che ci proteggono.

## Quote sideree

Assolviamo il nostro compito al pari di ieri, di ieri l'altro e di ogni giorno, muniti sempre dei nostri apparecchi per la respirazione artificiale, regolati per le massime quote. Siamo già quasi sopra alla città, eppure il nemico non accenna ancora a muoversi. La nostra posizione d'attacco, protetti come siamo dal riverbero del sole, è la più favorevole. Quattro grosse granate della prima salva scoppiano a circa trenta metri dal nostro apparecchio. L'infocato crechbio mortale si rinserra sempre più intorno a noi. Gli spostamenti d'aria provocati dalle esplosioni martellano le nostre fusoliere come i picchiotti i portoni ferrati. Serriamo per uscire da questa zona di sterminio, ma l'avversario non allenta la sua stretta micidiale. Gli apparecchi da combattimento si tuffano e noi li seguiamo. Dietro a noi, tra le bigie e tette nuvolette della contraerea, cade una pioggia infocata che si riversa sulle dita del giuramento e sulle opere portuali della città. Siamo già lontani, diretti verso occidente, quando già in basso scoppiano i primi incendi.



Lotta senza quartiere



**Sommergibili in partenza.** Esploratori tedeschi hanno avvistato a sud-est dell'isola di Jan Mayen un importante convoglio nemico che si dirige a gran velocità verso nord-est. Navi di linea, incrociatori, cacciatorpediniere e corvette nemici proteggono efficacemente i fianchi. I sommergibili tedeschi partono: la battaglia contro il convoglio comincia

## II. «ATTENTI, NOSTRE UNITÀ»

Un convoglio anglo-americano è stato avvistato dagli esploratori lontani tedeschi tra il Capo Nord e le isole Svalbard. L'azione tedesca si sferra prontamente

Poche informazioni dell'esplorazione bastano per individuare il nuovo convoglio. Trattasi di un complesso di 38 mercantili armati, che battono bandiera inglese e nordamericana. Sono trasporti da sei a diecimila tonnellate, tra cui in numero rilevante quelli del tipo chiamato dagli Americani «Ugly Duckling» (anatraia): navi di 10.000

tonnellate costruite in serie dall'America per aiutare l'Inghilterra. Ad assicurare la rotta del convoglio, indicato dagli inglesi col nome convenzionale di «Competent», sono impegnate navi di linea, incrociatori pesanti, cacciatorpediniere e corvette. Mentre i caccia e le navi vedetta sono a contatto immediato col convoglio, le unità pesanti

si sono spostate verso sud, per proteggere il fianco del convoglio. Una seconda squadra d'incrociatori anglo-americani opera sul fianco nord del convoglio. Le condizioni meteorologiche sono favorevolissime all'avversario: sul Mar Glaciale si stende una vasta zona di maltempo. Sotto la cortina di nubi, che scende fino a dieci metri sul mare, i trasporti si ritengono assolutamente sicuri.

A dispetto di tutte le difficoltà del tempo, s'inizia immediata una triplice operazione delle forze armate tedesche. I sommergibili accorrono in gran numero nei posti prestabiliti. Nello stesso tempo, grosse unità di superficie puntano in direzione del convoglio. Spiccano inoltre il volo le squadriglie d'aerosiluranti, guidate da piloti eccellenti, e malgrado la fitta pioggia riescono ad attaccare. La situazione si sviluppa secondo

il piano prestabilito. La comparsa della flotta tedesca, segnalata agli aerei tedeschi con l'avviso: «Attenzione! Unità nostre nella zona d'attacco», induce il grosso delle forze nemiche a cambiare immediatamente la rotta. La scorta nemica, così indebolita, perbè probabilmente si conta sul maltempo, viene dispersa da un attacco combinato dei sommergibili e degli aerosiluranti. Un incrociatore pesante, un caccia e una corvetta vengono affondati. Il convoglio si disperde in numerosi gruppi minori.

Il giorno dopo il tempo si rischiarà: entrano in azione le squadre di bombardieri ai quali la Marina ha sgombrato la via. Mentre i sommergibili affondano numerosi trasporti per complessive 107.947 tonnellate, i bombardieri mandano a picco nei flutti gelidi tutte le navi superstiti del «Competent».

Gli idrovoli indicano la via. Gli esploratori lontani tedeschi sono in continuo contatto col nemico e, con la radio, guidano i sommergibili

Unità pesanti in azione. Dalle loro basi, situate nei fiordi frastagliatissimi della Norvegia Settentrionale, accorrono unità tedesche di superficie. La fotografia mostra due incrociatori pesanti, visti da una nave da battaglia

L'occhio della nave da guerra. Il volo, di ritorno da una prolungata esplorazione nella zona d'attacco, viene ripreso a bordo da un incrociatore pesante tedesco



# III. IL «COMPETENT» S'INABISSA TRA I GHIACCI

Benno Wundshammer, inviato speciale di «Signal», narra qui, da spettatore diretto, l'annientamento di un convoglio navale americano, sorpreso dall'aviazione tedesca mentre faceva rotta verso Arcangelo. Il convoglio aveva il nome convenzionale di «Competent» e, al momento in cui il nostro corrispondente partecipò all'azione, era già disperso. Egli racconta la caccia ai trasporti in fuga e la loro distruzione; quindi illustra con fotografie il suo incontro coi marinai ed i soldati del convoglio tratti in salvo

**A**bbiamo ancora tempo dieci minuti: il prezioso carburante si riversa entro i nostri serbatoi. Guardiamo l'aerodromo dal quale, dalle prime ore del giorno, partono ininterrottamente verso il nord le squadriglie d'apparecchi da combattimento. Il sole meridiano splende attraverso i cristalli della carlinga; fa un gran caldo. Dall'esterno, un richiamo: il magnete ronza, i motori rombano.

Voliamo!

## «Cesari» gialli e rossi

Siamo l'apparecchio di coda della squadriglia, ultima della squadra partita verso il nord per attaccare il grande convoglio che si trova a nord-est dell'Isola degli Orsi. I nostri camerati delle aerosiluranti hanno eseguito il primo attacco, con l'insperato successo di disperdere ai quattro venti il «Competent»: nome convenzionale dato dagli inglesi al convoglio.

Mi accomodo nella carlinga e metto in posizione di sparo la mitragliatrice a due canne. Poi m'inserisco nella rete radio-telefonica di bordo: udiamo i messaggi tattici delle squadriglie che ci precedono, scambiati tra «Cesari», «Antonii» e «Ide» gialli: ordini circa velocità, rotte e quote; conferme dell'esecuzione. Poi di nuovo i Cesari gialli: «Davanti a me, nella casella XYZ, un trasporto in fiamme. Attacciamo.» Sotto di noi è ancora il fiordo. I monti si disegnano come quinte azzurrine sulla gran distesa blu del mare. Il sole ci accompagna. Prendiamo quota e ci disponiamo in formazione regolamentare. A poco a poco si fa freddo. Oltrepassiamo il Capo Nord, ereto sul mare come una parete minacciosa. Da ovest avanzano banchi di nuvole bianche che nascondono la costa e il mare. Kurt mi grida: «Benno, ci occorre dell'ossigeno!» Mi metto anch'io la mascherina e apro le quattro bombole d'ossigeno. Ci attendono parecchie ore di volo verso nord. Il tempo trascorre monotono. Stiamo in ascolto, seguendo attraverso la radio l'azione dei nostri camerati. La squadriglia gialla ha già iniziato il volo di ritorno. Ora attaccano i rossi: i rossi Cesari, Antonii e Ide.

*Scoperto tra i ghiacci. Un poderoso bombardamento aereo ha disperso un convoglio americano nel Mar Glaciale Artico. Le navi in fuga tentano di giungere ad Arcangelo, accostandosi alla banchisa. Una di esse, come narra l'articolo qui pubblicato, viene scoperta da un apparecchio da combattimento*

## «Ordine di attaccare»

Dopo alcune ore di volodistinguiamo all'orizzonte alcune macchie azzurre che ingrandiscono rapidamente. Sono vaste lacune tra le nubi: siamo nella zona dell'azione. Adagiato nella carlinga, vedo un tratto di mare blu scuro, con nel mezzo una macchia bianca: il primo borgognone. Mi sento calmissimo, eppure coi nervi tesi all'estremo. Conosco, per ripetuta esperienza, tutte le possibilità dell'attacco.

Da parecchi minuti, vedo passare sotto di noi ondate uniformi. Riconosco il primo segno di un affondamento: larghe strisce oleose sui flutti cristallini e, nel mezzo, un'accozzaglia di rottami alla deriva. Distinguo travicelli, barili, un pallone di sbarramento e una scialuppa di salvataggio vuota. Vicinissimo, brilla un borgognone.

Un messaggio radiofonico del comandante della squadriglia: «Qui Antonio! Antonio! Davanti abbiamo un trasporto che fa rotta a nord. Ordine di attaccare. Per ora volargli intorno!» Prendiamo un po' quota. Il mare è coperto da una nuvolaglia discontinua. Eccolo! Vedo a un tratto una lunga scia e, in cima ad essa, nel mezzo di una lacuna delle nubi, una macchia scura sullo sfondo luccicante delle acque battute dal sole. La nave procede a tutta velocità, cambiando rotta ad ogni istante. Dal basso scoccano lampi; ma le pallide dita mortifere delle salve nemiche restano lontane da noi. Il comandante attacca col suo gruppo d'apparecchi. Noi abbiamo ordine di mantenere quota e di aspettare. Descriviamo stretti giri sul teatro dell'azione. Vedo i tre apparecchi piombare all'attacco. Il vapore devia disperatamente, lanciando vortici di fumo e forzando la corsa. Gli apparecchi risalgono in curva. Pochi secondi dopo tre altissime fontane si levano al disopra della nave.

## Resa simulata

Caliamo in larghe spirali. Ora si vede di più. Distinguo un trasporto di sei-settemila tonnellate: è uno scafo verniciato di scuro, fortemente immerso e che ora vira lentamente sul posto, mentre si vanno placando i gorghi spumeggianti prodotti dalle bombe-

*In fuga, a tutto vapore. Banchi di nuvole fanno smarrire momentaneamente le tracce del vapore in fuga. Ad un tratto ricompaiono le rughe caratteristiche della scia. Poco dopo cadono le bombe, ed una dà nel segno. La nave rimane immobilizzata. L'apparecchio attaccante osserva ora la preda più da vicino*



## Uno del «Competent»

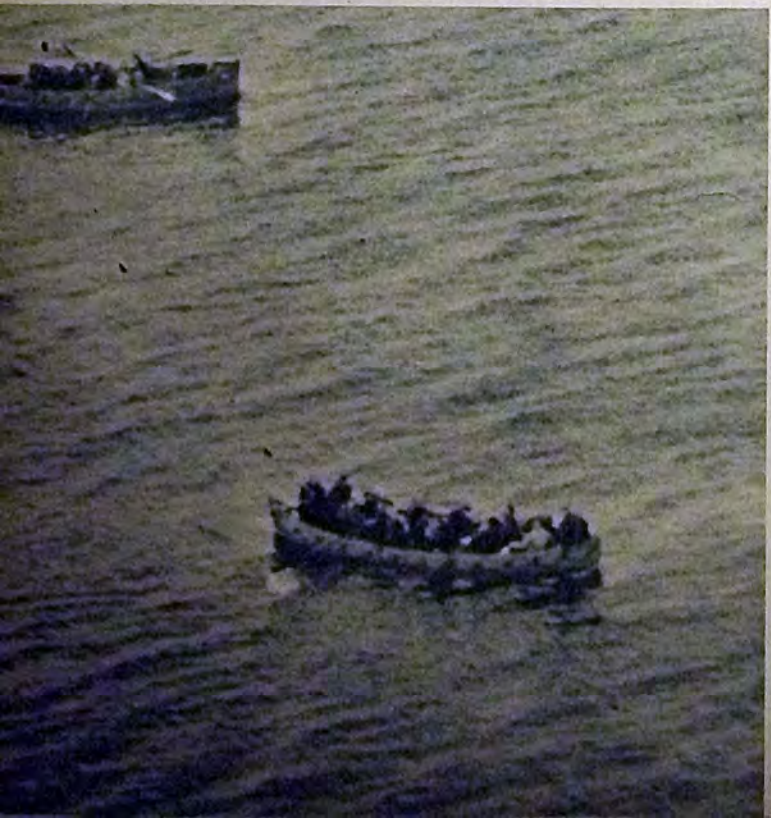
L'anatraccia. Il velivolo incrocia a bassa quota sulla nave ferma e abbandonato dall'equipaggio. A babordo essa presenta una falla; sulla coperta poppiera è scoppiato un incendio. È un mercantile armato, del tipo che gli americani chiamano «Ugly-Duckling» (anatraccia). A poppa si distingue un pallone di sbarramento (1). Più avanti, sopra coperta, degli autocarri (2); presso il boccaporto, tra la ciminiera e il

ponte di comando, è legato un carro armato pesante (3). Davanti al ponte di comando, una grande cassa contenente pezzi di ricambio per aeroplani (4). A poppa, nel mezzo della nave e sul ponte di comando sono montate mitragliere antiaeree (5). A prua si leva minaccioso un cannone a tiro rapido da cinque pollici. L'incontro degli aviatori con simili «mercantili» viene narrato nella corrispondenza qui pubblicata



La fine. Un quarto d'ora dopo, la prua si tuffa nelle onde e la nave s'inabissa gorgogliando. La ciminiera continua a fumare sino al momento in cui i flutti del Mar Glaciale si richiudono su di essa

Volevano raggiungere Arcangelo. Iniziando il volo di ritorno, l'aereo da combattimento sfiora le scialuppe di salvataggio. Il marconista ne segnala la posizione precisa alle squadriglie di soccorso, e, mentre l'apparecchio punta verso sud, dalla costa settentrionale della Norvegia partono idrovolanti tedeschi per trarre in salvo i naufraghi



Una spessa nuvola di fumo bianco vien fuori dal mezzo della nave. Vengono calate in mare alcune scialuppe. L'equipaggio ha steso a prua dei teli bianchi ben visibili, in segno di capitolazione. Ma a un tratto vedo qualcosa d'insolito. Lungo il fianco sfondato della nave viene calato uno zatterone; tre uomini vi salgono. Lì per lì mi domando che cosa vogliono, quand'ecco vedo che, cominciando da poppa, applicano larghi teloni incatramati lungo lo scafo. Non c'è dubbio! Prima arrendersi, prender posto nelle scialuppe, e aspettare che ce ne andiamo; poi tentare di riparare la nave, per riprendere il viaggio! Ma i nostri camerati agiscono immediatamente. Un apparecchio si stacca dal gruppo, in picchiata. Istantaneamente i tre uomini tralasciano il loro lavoro

le fiamme. Allora soltanto guardiamo verso Kurt, sul davanti. Egli si è accorto di tutto, ma senza deviare d'un filo dalla rotta.

Ora, in curva, si accinge a picchiare. Le onde scintillano, che par di toccarle. Ecco la nave! Scafo gigantesco, dipinto in giallo scuro. Sulla coperta poppiera, un incendio. Vedo a poppa un pallone di sbarramento, e in coperta autocarri, carri armati e l'armamento, formato di un cannone e di quattro mitragliatrici. La nave è sparita come un fantasma. Quando ci lanciamo di nuovo all'attacco, vediamo già venire incontro le scialuppe di salvataggio. Le sorvoliamo a così bassa quota, che i vogatori abbassano la testa.

## Quasi senza benzina...

Non c'è tempo da perdere. La via del ritorno è lunga. Siamo intrisi di sudore; al voltarsi che fa Kurt verso di noi, lo vedo grondante da tutta la faccia. Heinz si asciuga il volto. Io chiudo le bombole d'ossigeno; non avevo ancora trovato il tempo di farlo. Ci troviamo a più di quattrocento miglia marine dalla costa. Voliamo nella notte bianca del sole di mezzanotte.

Sotto di noi il mare luccica come una lastra d'oro. Girri rosei sono sospesi nel cielo. Davanti, immensi banchi di nebbia che ci sbarrano la via del ritorno. Prendiamo quota e, scavalcandoli, puntiamo a sud. Il bianco luminoso delle nubi si è cambiato in un viola cupo. Il sole, affacciandosi di tanto in tanto, getta pennellate di luce vaganti sul tappeto oscuro che si stende sotto le nostre ali. Il ritorno si svolge in una solitudine grandiosa.

I marconisti di bordo sono in comunicazione con l'aeroporto base. Consultiamo gli orologi. La nostra benzina si esaurisce: dobbiamo scendere. Le nebbie tornano a chiudersi su di noi come un lenzuolo bagnato; poi ci troviamo un piano più giù. Voliamo tra nuvole plumbee, cariche di pioggia. Sotto di noi si arreciano le onde tempestose, tra grandinate sferzanti. Due degli apparecchi annunciano di volare con un motore solo, per risparmiare il carburante. Più volte ci sembra di distinguere la costa davanti a noi, ma non sono che zone di pioggia più scure sulla distesa infinita del mare. Infine la raggiungiamo, la costa, quando non lo speravamo quasi più. Il nostro apparecchio atterra. Mentre il rombo dei motori si spegne, io balzo a piè pari sulla salda e fida terra.

## Incendio a bordo

Per un quarto d'ora perlustriamo gli angusti canali liberi tra i campi scintillanti di ghiacci alla deriva. Scopriamo due navi ferme, ancora più a nord, distanti fra loro alcuni chilometri. Mentre il primo gruppo inverte la rotta per il ritorno, il comandante di squadriglia ci ordina: «Cesare-Antonio! Cesare-Antonio! Attaccate la nave ferma a nord, poi seguitemi sulla rotta prestabilita.» Kurt risponde: «Intesi.»

In capo ad alcuni minuti vedo sotto di noi un trasporto verniciato in grigio; la sagoma è ancora indistinta. Vedo per un momento il mare drizzarsi sulla mia destra, poi sento Kurt che grida: «Attenzione, attacchiamo!» Il nostro «Cesare-Antonio» si è lanciato in picchiata. Mi afferro a due mani alla mitragliatrice, sbadigliando e deglutendo forte per equilibrare la pressione sugli orecchi, in attesa dell'istante in cui l'apparecchio raddrizzerà il volo. Ecco! A poco a poco la pressione diminuisce; mi sforzo di guardare in giù. Per un attimo distinguo la nave. Un momento dopo è scomparsa, occultata da un'immense esplosione che scaglia verso di noi un pino gigantesco di spuma bianca e di rottami. Una nube di fumo verdastro indugia sulle onde. «Colpita! Colpita!» grido come un pazzo. L'apparecchio si allontana a velocità infernale. Ad un tratto scorgo delle fiamme sul mio capo. Incendio a bordo! Non so come feci ad alzarmi, ma dovette essere una mossa fulminea. Al calore sviluppato dalla celerità fantastica degli spari, le munizioni della mitragliatrice — caso raro — si erano incendiate. Con guanti, con stracci e con le mani soffochiamo



## SALVI!

Ecco l'equipaggio del trasporto americano «Carlton», di 6000 tonnellate, di proprietà della Lykes Brothers, registrato a New Orleans. La nave, viaggiando in convoglio da Reykjavik a Murmansk, fu colpita da aerei tedeschi da combattimento presso l'isola di Jan Mayen e dovette tornare in Islanda con una falla. Riparata, la «Carlton» ripartì col «Competent» alla volta di Arcangelo. Un sommergibile tedesco le piantò un siluro a metà scafo; un'esplosione delle caldaie

fece due vittime. In 15 minuti la «Carlton», col suo carico d'armi e munizioni, affondava. L'equipaggio veniva salvato nei giorni successivi da apparecchi di soccorso tedeschi. La fotografia mostra soltanto una parte dell'equipaggio, composto di 44 uomini. Gli altri, in quel momento, erano ancora in viaggio verso il campo d'internamento. Alcuni degli uomini tratti in salvo venivano intervistati dal corrispondente di guerra Wandshammer. Ecco le loro dichiarazioni:



**Roy Hansen**, norvegese naturalizzato americano, capitano della «Carlton»: «Alle 8,10 ci colpì d'improvviso il siluro. Essendo rimaste frantumate le scialuppe, prendemmo posto sulle zattere. Poche ore dopo, da un piattello, emersero con nostra sorpresa alcuni idrovolanti tedeschi che presero a bordo a gruppi i miei uomini, tornando cinque volte nel corso di più ore. Dite al vostro comandante che mi auguro di vedere usato lo stesso trattamento ai marinai tedeschi negli Stati Uniti»



**Walter Stankiewicz**, 1816 Harford Avenue, Baltimore, Maryland, marinaio: «Durante il volo i tedeschi ci diedero maglioni e calzon per cambiarsi e ci rifornirono con dei biscotti: eravamo mezzo assiderati. Fu il mio primo volo, e come interessante! Mi trovavo all'estrema punta del bombardiere e avevo vetrata da tutte le parti. Dalla gioia, provavo una gran voglia di sparacchiare all'intorno con la mitragliatrice che avevo davanti»



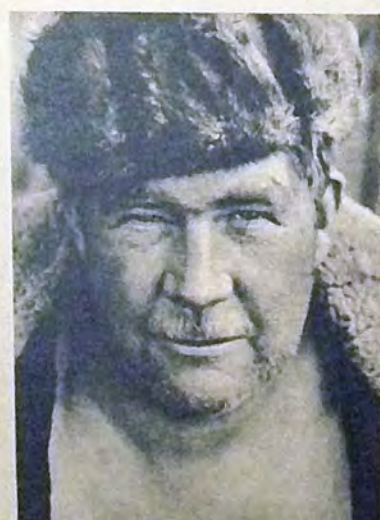
**Walter Feldheim**, 1810 N Broadway, Baltimore, Maryland, 2° ingegnere macchinista: «Avevo terminato in quel punto di far colazione. L'esplosione fu tremenda. Prima si manifestò un incendio, poi scoppiarono le caldaie. Dai serbatoi sottostanti sgorgava a fiotti la nafta, inondando ogni cosa. La mia cabina, nel reparto delle macchine, rimase demolita da capo a fondo. Soltanto in mezzo alla tavola stava, intatto, il ritratto di mia moglie. Lo presi e corsi alle imbarcazioni»



**Otto Paulsen**, 25 Garden Street, Roslyn-Hts, New York, capo-pezzo: «Appartengo alla Marina degli Stati Uniti e sono soldato, o meglio cannoniere. Il mio pezzo si trovava a prua. Nel momento fatale stavo appunto scrutando se comparissero aviatori tedeschi. Yes, Sir, era quello il mio compito. Troppo tardi, a circa 150 yarde, scorsi il periscopio del sommergibile. In quel momento il siluro ci colpiva in pieno. Quando fummo nelle scialuppe, il sommergibile emerse un momento, girò intorno a noi e poi scomparve»



**Theodore Kristyor Gehr**, Edinburgh, North-Dakota, mitragliere: «Anch'io appartengo alla Marina degli Stati Uniti. Noi non percepiamo premi speciali, come i marinai mercantili, ma soltanto il nostro soldo. Eravamo in cinque a bordo della «Carlton»: quattro cannonieri e un segnalatore, che doveva raccogliere gli ordini del capoconvoglio. Non avemmo nemmeno il tempo di sparare»



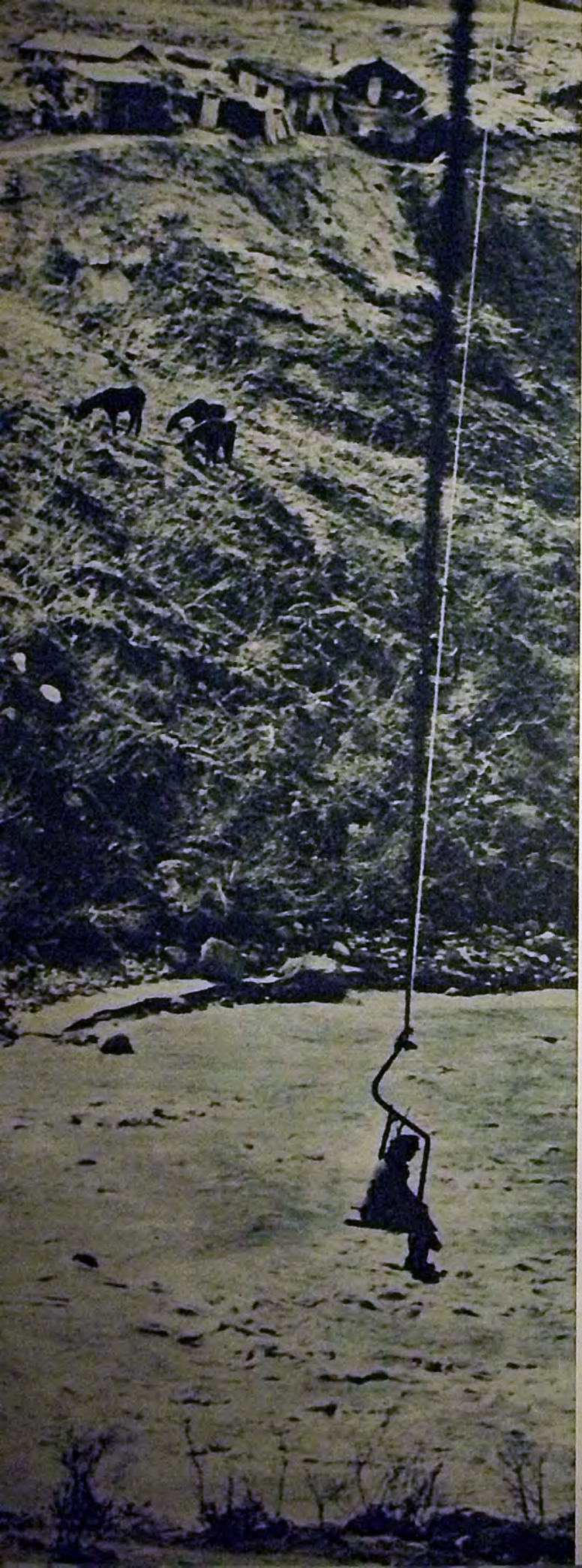
**Roland M. Donogh**, 1752 Eastend, Cleveland Ohio, marinaio: «Prima spuntò un piccolo idrovolante tedesco. Vestito com'ero, mi diressi a nuoto verso di esso, ma non potei salire a bordo, perché sono troppo grosso e non passavo per il portello. Allora tornai indietro a nuoto ed aspettai finché non arrivò un apparecchio di maggiori proporzioni. Questi calsoni che ho indossato me li ha dati un aviatore tedesco»



**Vernon Frank**, Philadelphia, Pennsylvania, 3° ufficiale: «Questa è stata la mia prima ed ultima traversata. Di professione sono ingegnere elettricista, e sono diventato uomo di mare da poco tempo, perché queste traversate vengono compensate con premi elevati. Ho moglie e sono lieto di poterle mandare mie notizie»



**Fred Frommelt**, Baltimore, Maryland, cameriere: «Il 1° ingegnere mi aveva ordinato due uova al tegame. Mentre glielo portavo alla mensa, si sentì un gran fracasso. Capimmo subito di che si trattava; non per nulla la nostra Compagnia paga tanti bei dollari!»



Dall'altra parte ci sono i sovietici. Un'inesorata guerriglia infuria senza requie tra i meandri rocciosi del fronte del Liza. Su questa fotografia, presa da un fortino, si vede l'altura di fronte occupata dai sovietici e chiaramente si possono distinguere i punti oscuri delle ridotte e dei nidi delle mitragliatrici. Dei tiratori scelti stanno giorno e notte in agguato da entrambi i lati per ostacolare le truppe che danno il cambio e che sono costrette a percorrere la nuda roccia. Alcuni cacciatori hanno conseguito negli ultimi mesi oltre sessanta «centri»

## IV. TEATRO D'OPERAZIONI: PAESAGGIO LUNARE

Mentre ogni giorno i sommergibili tedeschi e soprattutto le formazioni aeree rinnovano i loro micidiali attacchi, sul fronte terrestre. In prossimità di Murmansk i cacciatori delle Alpi, i loro camerati in grigioverde, si battono in zone ristrette per degli obiettivi importantissimi; essi proteggono le basi d'operazione dell'Arma aerea e della Marina da guerra

Una sequela interminabile di dorsali montuosi dirupati si estende da nord a sud, tra il confine finlandese, vicino a Petsamo, e la profonda insenatura della baia di Cola, al cui termine trovansi Murmansk, cioè trasversalmente alle naturali direttrici d'attacco che fanno capo a tale città. In queste regioni impervie non crescono alberi o cespugli e sole misere piante di lichene ricoprono a malapena, durante la breve estate, i crepacci delle rocce dilavate. I rifornimenti possono raggiungere questa zona d'operazione per un'unica strada: la rotta artica che dal golfo di Botnia porta a Petsamo. Ma questa precaria via di comunicazione è esposta per quasi otto mesi dell'anno alle insidie delle tempeste, che spesso accumulano sino a sei metri di neve.

Durante la campagna invernale finno-sovietica del 1939 i bolscevici cercarono con ogni mezzo di spingersi da questo punto verso la costa atlantica e le miniere di Petsamo, ma l'eroica resistenza del piccolo esercito finlandese infranse ogni tentativo d'attacco.

Attualmente in questa regione sono dislocate delle divisioni alpine germaniche. Su queste montagne carsiche e tra i burroni

infuria, senza tregua alcuna e con qualsiasi tempo, un'inesorabile guerriglia nella quale si sono affannati i magnifici cacciatori delle Alpi alpine, carinziani e tirolesi. Anche i minimi particolari del terreno sono noti all'avversario, poichè tutto questo territorio era stato trasformato dalle truppe sovietiche, prima dello scoppio della guerra, in un'immensa piazza d'armi.

I gelidi mesi dell'inverno polare sono stati particolarmente duri in questo settore del fronte abbuiato dalle lunghe tenebre, rotte solo per poche ore della giornata da un barlume grigiastro. Approfittando, durante questa stagione, della coltre nevosa altissima, favorevole agli attacchi, i sovietici hanno gettato senza sosta nella lotta unità trainate da renne e battaglioni di sciatori, cercando di sfondare l'estrema ala settentrionale del fronte germanico. La loro ultima operazione d'attacco in grande stile si è svolta nei mesi di aprile e maggio del corrente anno. Dopo lunghi, accaniti e sanguinosissimi combattimenti il nemico venne in gran parte annientato e le forze superstiti rigettate verso il Mare Glaciale Artico; nel solo settore tenuto da una divisione tedesca l'avversario lasciò sul terreno oltre 8000 morti.

Truppe alpine oltre il Liza. Le late basi d'appoggio sulla costa di Murmansk, tra le rocce dilavate del desolato paesaggio nel settore del Liza, possono venir raggiunte solo con grandi difficoltà. Spesso nemmeno i muli, i fidi compagni dei cacciatori, riescono a superarle. Si ricorre allora alle teleferiche, le quali provvedono al trasporto dei rifornimenti e dei rinforzi

Manovra di puntamento. I pesi leggeri dell'artiglieria da montagna dei cacciatori sono di notevole ausilio nella lotta contro i sovietici. Sebbene tali cannoni siano smontabili, pure il loro appostamento richiede spesso degli sforzi indicibili





## Sul suolo africano

**Sono giunti i rifornimenti.** Attraverso il boccaporto, aperto da pochi istanti, i raggi del sole africano cadono per la prima volta sui carri armati e sui pezzi contrareei che occupano la stiva. Che con quelle armi giungano anche delle truppe già avvezze a combattere, ce lo rivelano gli anelli bianchi che fregiano la canna del cannone in primo piano, ognuno dei quali rappresenta un velivolo o un carro d'assalto nemico distrutto

Nelle  
due pagine seguenti:

**Alla ricerca del nemico.** Portaordini ed un carro armato ricognitore nel deserto

Fotografie PK:  
Cronista di guerra Treitscher

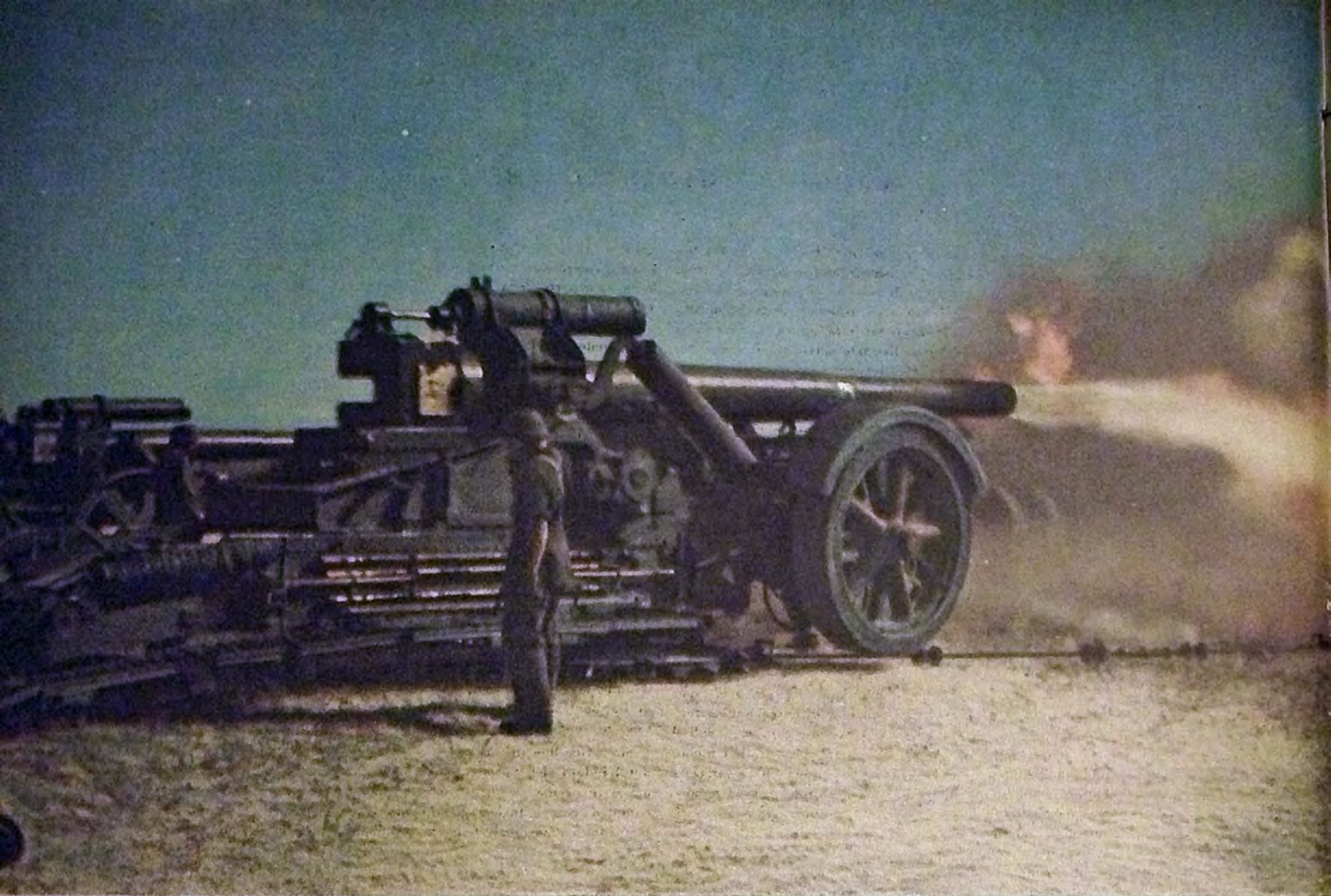




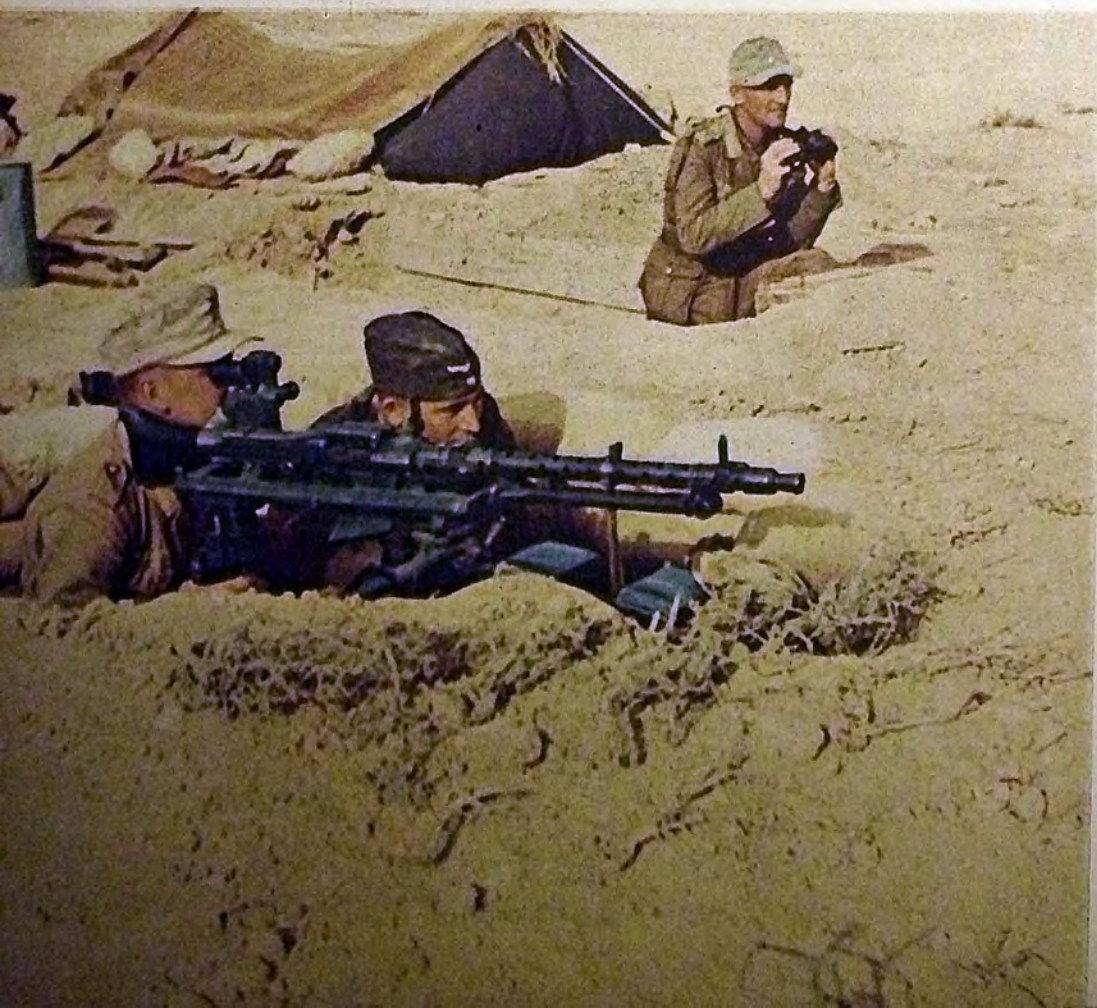


WH-683309

D



Batteria di grosso calibro in azione



## Di fronte al nemico

Fotografia PK:  
Cronista di guerra Valtinogjer

Mitragliatrice pesante  
in posizione avanzata

# UN ARRIVO POCO GRADITO

Come l'armata corazzata di Rommel sconvolse i piani di guerra di Downingstreet

MAGGIORE GENERALE THEISS

L'importanza della lotta che si combatte sul fronte orientale fa spesso passare in seconda linea, rispetto a codesto grande urto decisivo, gli avvenimenti bellici d'altri scacchieri, per quanto strettamente connessi con la prima. Anche le operazioni dell'Africa Settentrionale costituiscono un contributo sostanziale all'esito vittorioso della campagna europea contro i Sovieti; quest'idea comincia a farsi strada soltanto dacché non si combatte più in Libia, ma in territorio egiziano. Prima si considerava la Libia come un teatro d'operazioni di ripiego degli inglesi, un «secondo fronte» senza scopo né senso.

Ma tale esso non fu mai. Anzi, la guerra nell'Africa Settentrionale fu importantissima fin dal primo momento. Le gesta di Rommel non soltanto sono ammirabili come vittorie, ma hanno anche infranto il maggiore e forse il più pericoloso dei disegni nemici.

## Il «gran disegno» di Churchill

L'armistizio di Compiègne creò per l'Inghilterra una situazione senza uscita. Perciò il mondo non riuscì a spiegarsi come essa respingesse l'offerta di pace del Führer. Ma fin d'allora una frase incisa di Churchill tradì i suoi disegni e le sue speranze avvenire. Egli disse che la vittoria finale dipendeva dall'atteggiamento di tre grandi Potenze: gli Stati Uniti, i Sovieti e l'Italia. Nessuno aveva messo in dubbio l'atteggiamento ostile dei dirigenti americani; ma tra i Sovieti e la Germania esistevano trattati economici che escludevano un orientamento ostile, e l'Italia a quell'epoca era già entrata in guerra contro l'Inghilterra. Che cosa voleva dunque dire Churchill?

Sino alla fine della guerra balcanica, l'Inghilterra aveva ritenuto di poter vincere anche la guerra attuale, come la prima guerra mondiale, mediante il blocco della Germania. Eliminati dall'Europa, per opera delle forze armate germaniche, gli alleati dell'Inghilterra, questa si trovò nella necessità di bloccare l'Europa intera. A tal fine occorreva, per terra, un fronte che dal Mar Glaciale, attraverso la Rus in e l'Asia Minore, si estendesse fino al Mediterraneo, mentre per mare il blocco doveva venire organizzato dal Capo Nord fino a Gibilterra e nel Mediterraneo stesso. Ma per dominare interamente il Mediterraneo occorreva eliminare l'Italia, per lo meno occupando tutta la costa nord-africana. La Libia e i possedimenti coloniali francesi contigui ad ovest formavano una grande lacuna che restava da colmare. Così l'Inghilterra pen-

sava di minacciare l'Italia in misura bastante per costringerla a deporre le armi, o almeno di riuscire ad impegnare la Germania con forze cospicue in aiuto dell'alleata Italia. Scatenando la guerra nei Balcani si volevano distrarre altre grosse forze tedesche, che dovevano consumarsi combattendo in quell'ardua guerra di montagna. Una volta ottenuta codesta dispersione delle forze tedesche la potenza sovietica, compiuta frattanto la sua preparazione bellica, avrebbe aggredito alle spalle il Reich. Tale il gran disegno di Churchill, che per esso gettò se stesso, il proprio paese e l'Europa in braccio al bolscevismo.

Ma Churchill non aveva tenuto nel debito conto due cose: la fedeltà dell'alleata Italia sotto la sicura guida di Mussolini e la potenza delle armi tedesche.

## Lo scacchiere nord-africano

Nell'agosto del 1940 forze italiane, espugnatore le fortificazioni britanniche sulla frontiera egiziana, avevano conquistato Sidi el Barani, 90 chilometri più avanti. Un contrattacco di truppe britanniche motorizzate venne respinto nell'ottobre; poscia il nemico concentrò in Egitto forze preponderanti. Il 23 dicembre 1940 il generale Wavell sfer-

rava la sua grande offensiva, con cui riusciva a conquistare in tre mesi, con aspra lotta, una parte della Libia: la Cirenaica. Questa prima vittoria delle armi britanniche veniva qualificata in Inghilterra un'impresa eccezionale, tale da eclissare tutti gli eventi bellici precedenti. In realtà era tutt'altro che un'impresa brillante, giacché Wavell aveva ottenuto il suo scopo soltanto parzialmente, e in circostanze che ponevano in ben altra luce il suo successo.

Data la grande preponderanza, specialmente di forze corazzate, la netta superiorità aerea inglese e il dominio del mare, colà decisivo, non era possibile un esito diverso della lotta. Le truppe italiane erano effettivamente come sentinelle perdute, ma combatterono con grande valore; la loro resistenza ebbe per effetto che la strombazzata «offensiva lampo» di Wavell procedette con una velocità media di soli 6 chilometri al giorno, così che si poté guadagnare il tempo necessario per respingerla. La difesa di Bardia resterà sempre una pagina gloriosa nella storia della nuova Italia.

Sin dalla fine del marzo 1941 qualche autoblindata del Corpo africano tedesco, ormai in azione su quel fronte, venne a contatto con gli inglesi presso la Gran Sirte. Poco dopo, forze tedesche e italiane

prendevo Agedabia; quindi il generale Rommel si dispose all'attacco. Con le prime forze del suo Corpo avanzò, il 19 aprile 1941, da quella posizione, e in soli dieci giorni scacciò gli inglesi dalla Cirenaica e s'impossessò delle fortificazioni della frontiera egiziana. Per diminuire tale vittoria tedesca, gli inglesi parlarono di preponderanza delle forze avversarie; invece il nemico chiuso nella piazzaforte di Tobruk era numericamente superiore al totale delle forze di Rommel. È necessario rilevarlo per mettere nella sua vera luce l'azione incomparabile di Rommel. Nuovo affatto alla regione, egli batté un avversario più numeroso, fiero della propria esperienza dei tropici, e ciò malgrado violente tempeste di sabbia, compiendo in media un'avanzata giornaliera di 42 km. L'episodio decisivo fu quello del forte di El Mechili, nel deserto, difeso da oltre 2000 britannici ed espugnato da 8 carri armati tedeschi.

Intanto le forze armate tedesche avevano sventato anche il grande disegno del nemico nei Balcani. Ivi la Jugoslavia veniva costretta in 12 giorni a deporre le armi e in altri 10 giorni veniva occupata la Grecia. La Germania, resasi conto del grave pericolo che la minacciava ad est, aveva bisogno per affrontarlo di tutte le sue forze.



## Un episodio nel deserto

I carri armati germanici affrontano una colonna di automezzi nemica già individuata dai bombardieri. Essi viene attaccata e le prime granate svelano tutto un segreto: i centri in pieno squarciano la copertura di tavole e tende degli autocarri e ne paleano il mascheramento. Camuffata in tal modo, un'unità corazzata britannica voleva eseguire, come si fosse trattato solo di una innocua colonna di autocarri, un importante spostamento tattico

Disegno P.K. - Cronista di guerra Hans Liska

Per alleggerire il nuovo alleato sovietico, l'Inghilterra tornò ad attaccare in Libia.

Già nel maggio-giugno 1941 il nemico attaccò con forze superiori sul fronte di Sollum, ma fu ogni volta respinto. Allora l'Inghilterra comprese che Rommel non poteva venire battuto se non con una preponderanza di mezzi schiacciante, e nel corso di più mesi concentrò tutte le forze disponibili dei suoi Domini e le forze corazzate che gli parvero superflue nell'Isola, ricevendo per giunta materiale abbondante dagli Stati Uniti, non ancora belligeranti.

**Vince la strategia migliore**

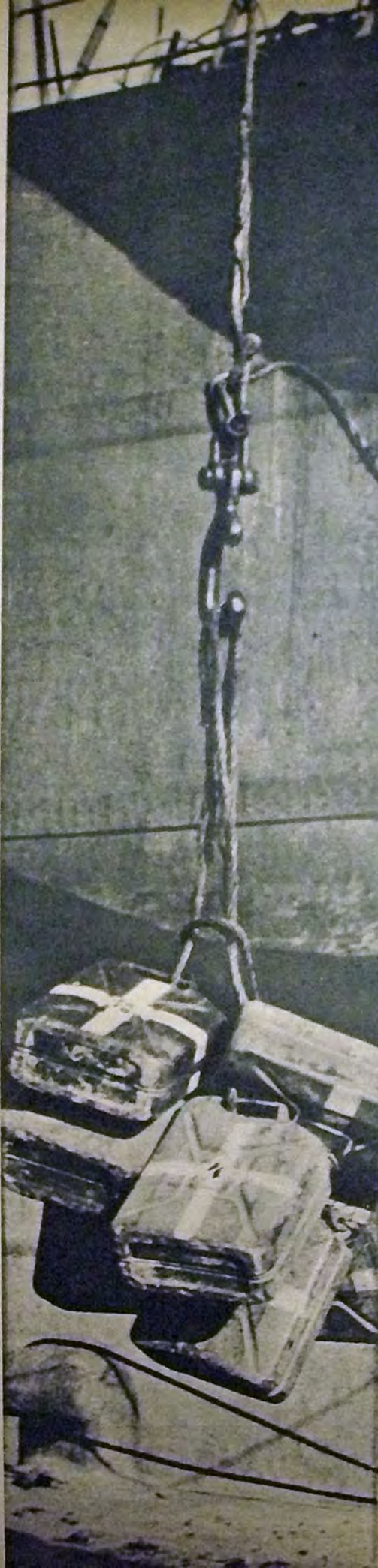
Nel novembre 1941 quelle masse — secondo dati inglesi, 650.000 uomini — mossero all'attacco. La Gran Bretagna si riteneva tanto sicura del successo, che inaugurò l'offensiva con un tripudio trionfale anticipato. Lo scopo — si diceva — era di distruggere le forze italo-tedesche in Libia. Ma anche Auchinleck, subentrato intanto a Wavell al comando dell'8a Armata britannica, non poté strappare l'iniziativa a Rommel. Quando Auchinleck annunciò d'averlo accerchiato, Rommel puntò sull'Egitto; quando il primo attendeva colà il suo attacco, Rommel deviò verso Ovest, e quando Auchinleck credette d'averlo schiacciato egli passò di nuovo all'attacco e ricacciò gli Inglesi fin dove gli parve necessario per preparare nuove azioni in buona posizione.

Fu un amaro risveglio dai sogni di vittoria, Liddl Hart, che è forse il solo Inglese competente in fatto di forze corazzate, ha paragonato le operazioni di Rommel al lavoro di precisione di un insigne chirurgo, affermando che non gli venne contrapposto altro che della ciarlataneria. Un altro critico ha detto che l'Inghilterra, coi suoi criteri d'impiego delle forze corazzate, è rimasta ferma a 25 anni fa. Si è voluta vincere la corsa — ironizzò un terzo — facendo correre il fantino dietro il cavallo. Così questa sconfitta ridusse al silenzio, anche in Inghilterra, l'opinione che le truppe britanniche siano qualitativamente superiori, meglio comandate e animate da un morale più elevato. Malgrado l'affluire di nuovi rinforzi, Auchinleck guardava con ansietà all'avvenire e si trincerava, per difendersi, dietro un vasto campo minato.

Le successive operazioni sono ancora troppo vicine a noi, per poterne parlare. Possiamo soltanto constatare che Rommel, nel maggio 1942, prendeva l'offensiva; schiantava in campo aperto, nel deserto, l'8a Armata britannica; conquistava Tobruk in un sol giorno e non solo scacciava il nemico dalla Libia, ma lo ributtava oltre Sollum, Sidi el Barani e Marsa Matruk, fino a El Alamein, le Termopile d'Egitto. Con questa avanzata trionfale, il Maresciallo Rommel ha superato se stesso.

Le speranze britanniche di conquistare la Libia sono, così, svanite. L'Inghilterra non ha potuto estendere il suo dominio nel Mediterraneo, anzi l'ha perduto, ed oggi si vede chiusa nel ristretto bacino orientale di quel mare, mentre in Egitto si trova minacciata da presso.

E la Libia è libera.



# IL BIDONE



Unitamente a mille altri, il bidone n° 4 giunge sul suolo africano ove diviene l'indispensabile compagno degli uomini, degli animali e dei motori. Presso la sorgente artificiale il nostro recipiente viene riempito automaticamente, insieme a sette altri.



Il suo primo impiego conduce il bidone n° 4 alla cucina da campo. Durante la marcia verso il fronte, il fresco liquido contenuto in esso dà un po' di refrigerio al radiatore bollente della nostra vettura.





Per arrivare nelle linee avanzate, esso prosegue a dorso di cammello

Ben nascosto, il bidone n° 4 offre una bevanda ristoratrice agli uomini degli avamposti ↓



Il bidone n° 4 interviene anche per placare la sete del nemico esausto. Il comandante ventunenne di un carro armato britannico non può servirsi del suo recipiente d'acqua, ormai vuoto, che per farne uno sgabello ↓



Il bidone fa da bicchiere: è un po' pesante, ma il suo contenuto è delizioso

## Acqua in terra d'Africa / di Juan Iwersen Thomae

**L'**Africa «Acqua» si scrive con l'iniziale maiuscola. Chi vuol combattere laggiù abbisogna soprattutto dell'acqua: dell'acqua potabile e dell'acqua per i radiatori dei motori. I carri armati, i cannoni anticarro, l'artiglieria contraerea ed i servizi logistici sono motorizzati e richiedono perciò pure dell'acqua. La vetturina popolare, un minuscolo gioiello, è l'unico mezzo che procede nel deserto senza avere bisogno di questo elemento. Nulla di strano quindi se acqua, carburante e munizioni formano oggetto di ogni discorso.

L'avanzata subirebbe necessariamente una sosta qualora dovesse mancare l'acqua ed essa deve venir perciò rintracciata ad ogni costo. Esistono bensì delle sorgenti e delle polle, ed inoltre ci sono anche il mare e gli impianti fissi e mobili di distillazione,

ma durante la ritirata, come è logico, il nemico distrugge ogni pozzo, ogni fonte, tutti gli apparecchi e tutte le pompe, fracassando e facendo saltare in aria ogni cosa e talvolta smonta le macchine sotterrando a grande profondità i singoli pezzi nella sabbia del deserto.

È vero che all'inizio dell'avanzata la truppa reca seco una certa riserva d'acqua ma essa non basta però per sopprimere ai bisogni delle marce vittoriose di centinaia di chilometri del feldmaresciallo Rommel, occorre quindi trovare altra acqua da distribuire ai reparti, affinché i soldati possano disetarsi e riempire i radiatori dei motori.

L'armata corazzata d'Africa dispone di numerosi reparti di autocisterne ed ognuno di questi reparti possiede un impianto

d'estrazione che può venir montato sul momento, munito pure di un serbatoio sopraelevato e dei relativi distributori, permettendo così, appena posto in opera, il rapido riempimento delle autocisterne e dei singoli bidoni.

La maggiore richiesta d'acqua durante le grandi avanzate rende necessario l'aumento dei posti d'estrazione. Dei plotoni speciali vengono perciò inviati alla ricerca di pezzi di ricambio e di materiale adatto alla costruzione di ulteriori impianti ausiliari.

Per quanto possa sembrare strano, il deserto fornisce ogni cosa ad esso richiesta, solamente bisogna essere capaci di trovarla. In un posto giacciono dei serbatoi ammassati e crivellati dai proiettili, i quali, con un pò di abilità possono venir saldati alla bell'e meglio; altrove si riesce a trovare 10 o 20 e magari 100 metri di tubatura da piegare, tagliare e stoppare nell'officina della compagnia d'approvvigionamento idrico. Si possono avere come per incanto delle pompe: pompe intere, mezze pompe, parti di pompa, valvole, corpi di tromba ed ingranaggi. Due o tre pompe piccole possono, infine, fare le veci di una pompa grande!

Il giorno dopo la sua riconquista, a Marsa Matruk incontrai un tenente colonnello dei servizi tecnici, uno scienziato distinto e silenzioso, che sulle spalle aveva per distintivo una ruota. Era il comandante della compagnia d'approvvigionamento idrico dell'armata corazzata d'Africa. Nel mentre io m'intrattenevo con lui, nella stanza di servizio del comandante locale, da ogni parte udivo pronunciare la parola «acqua». Bisognava rifornire d'acqua potabile 4000 prigionieri inglesi che bivaccavano venti chilometri ad est di Marsa Matruk. Il tenente colonnello non si scompose:

«I miei soldati hanno già trovato l'acqua; si tratta ora solo di trasportarla, poichè, come è noto, durante un'avanzata gli automezzi hanno un gran da fare.»

«Come riuscite a sapere in quale posto si trovi l'acqua e soprattutto in quale modo provvedete alla sua estrazione, a riempire botti e bidoni, a rifornirne la truppa?»

Calmamente e spassionato, egli cominciò ad esporre. Si presuppone che gli inglesi dis-

ponessero di sufficienti quantità d'acqua, pozzelle, pozzi oppure impianti di distillazione e si cerca di rintracciare ad ogni costo tali fonti per rimetterle in efficienza. Ciò presenta alle volte delle gravi difficoltà, perchè gli inglesi sono maestri nell'arte dell'inquinare con mezzi chimici. L'incarico affidato quindi alla sua compagnia d'approvvigionamento idrico consiste dapprima nel ricercare, successivamente nel filtrare e distribuire l'acqua.

Tutti i pozzi che gli inglesi non hanno fatto saltare, oppure inquinato in modo irreparabile, vengono bonificati per mezzo di speciali procedimenti chimici. Ad ogni reparto è assegnato un chimico, chiamato farmacista.

Molta acqua viene ricavata nel deserto nelle cosiddette gallerie d'infiltrazione, cioè nei fossi coperti. Di preferenza questi fossi vengono scavati nelle regioni delle dune e tale lavoro mostra la perizia dell'ingegnere idrico, trattandosi di pervenire ad avere solo acqua dolce, evitando nello stesso tempo lo stillamento dell'acqua salza, poichè, per un caso singolare la migliore acqua potabile del deserto trovasi sempre in prossimità del mare. Il chimico controlla il più spesso possibile, alle volte ogni ora, il contenuto salino dell'acqua che trasuda, col suo strumento e, se questo è stato reso inservibile da una bomba inglese, come ad esempio a Marsa Matruk, allora egli l'assaggia.

Esistono infine le buche d'acqua ed i pozzi veri e propri, ma non bisogna credere che da tali pozzi l'acqua scaturisca come da una sorgente. Essa si raccoglie, in un tempo più o meno breve, a parecchi metri di profondità ed è necessario estrarla con delle pompe.

Non appena, come per incanto, un impianto d'acqua dei reparti d'approvvigionamento idrico del taciturno tenente colonnello dei servizi tecnici è sorto nel deserto, subito appare sulla via maestra una modesta e piccola tabella di legno che reca scritta a caratteri frettolosi l'indicazione ricercata ansiosamente da tutte le colonne e dai loro conducenti, da ogni ufficiale e da ogni soldato: le parole che accompagnano dal principio alla fine un'avanzata in Africa e che, cosa da mettere in rilievo, fu sempre possibile leggere anche durante l'avanzata da Derna sino ad El Alamein: — Rifornimento idrico a 200 metri! —

Rolleiflex  
Rolleicord



Per

OGNI GENERE DI RIPRESA

Istantanee • Sport

Paesaggi • Ritratti

Scienza • Tecnica

Per

OGNI GENERE DI NEGATIVA

Pellicola • Lastra • Cinefilm

FRANKE & HEIDECKE, BRAUNSCHWEIG



E nuovamente, assieme a mille altri, il bidone n° 4 attende di essere ripulito, riempito ed assegnato a nuovi compiti. Fotografie PK. — Cronista di guerra Friedrich

# Von den Tugenden und Fehlern des Wächters Schmerz

La fisiologia chiama il dolore il «cane da guardia della salute». Esso preannuncia i contatti ostili, le malattie, e permette agli uomini avvertiti di prendere le contromisure necessarie. Il medico cerca di eliminare l'inutile e dannoso persistere del dolore. Questo si evita che il dolore venga percepito. Il vecchio sistema consisteva nell'annebbiamento del cervello (narcosi).

Negli ultimi tempi si è teso invece sempre più ad intercettare il dolore, mediante una puntura nei centri nervosi secondari, già in un punto intermedio (anestesia locale). Oggi il dolore è domato: esso può adempire la sua missione di preavviso, ma non gli è permesso più di compiere un'opera devastatrice.

Aus den Anfängen der Äthernarkose, die 1942 genau hundert Jahre alt wird, erzählt man sich eine hübsche Anekdote: Einem Mann sollte eine Geschwulst im Nacken entfernt werden. Man bediente sich damals des ganz neuen Verfahrens der Schmerzbetäubung mit Äther. Für diese kleine Operation brauchte man keine sehr tiefe Narkose. Sofort nach dem kurzen Eingriff unterbrach der Gehilfe die Narkose und schnell hatte der Patient wieder seine klaren Sinne. Er blickte zu seinem Arzt auf und meinte: „Das war wunderbar, Doktor! Aber wenn ich gewußt hätte, daß es gar nicht weh tut, hätte ich mich nicht betäuben lassen!“

## Als Messer und Schmerz noch zusammengehörten

Hinter diesem kleinen Scherz steigt eine andere Welt auf, in die wir uns heute nicht

mehr versetzen können. Den Menschen der Vergangenheit schien es ganz undenkbar, daß man den Schmerz ausschalten könne; eher glaubten sie, er sei zufällig einmal ausgeblieben. Und nicht nur die Laien dachten so. Obgleich die Chirurgen fortwährend nach schmerzbetäubenden Mitteln gesucht hatten, sahen sie sich ebenso oft enttäuscht.

Da ließ man immer wieder einmal einen Kranken sinnlos betrunken zur Operation kommen, oder man versuchte den Schmerz mit Mischtränken aus Opium, Bilsenkraut, Belladonna und anderen Drogen zu bannen. Aber immer wieder durchbrach die wilde Qual des Schneidens elementar die Schleier, die der Alkohol oder andere narkotische Mittel um das Bewußtsein gelegt hatten. Gab man aber sehr viel von den betäubenden Mitteln, so lag der narkotische Schlaf nur allzunah bei seinem Bruder, dem Tod. Die alten Chirurgen verloren so für gewöhnlich mehr von den betäubten Kranken als von den gänzlich unbetäubten. Diese Mißerfolge hatten sie mißtrauisch gemacht.

Als man den Äther zum erstenmal zu einem vernünftigen Zweck anwandte, war er schon über dreihundert Jahre bekannt. Der Arzt Valerius Cordus hatte ihn aus Alkohol und Schwefelsäure hergestellt, und Paracelsus, des Mittelalters großer Arzt, erkannte sofort seine schmerzstillenden Eigenschaften. Aber weder die Kriegsnog die Friedenschirurgen kamen auf den Einfall, den Äther zu verwenden.

Und doch wurde schon damals viel operiert, denn es gab viele Kriege in diesen drei-

hundert Jahren. Der Schmerz gehörte zur Operation. Er war allgegenwärtig und ließ sich nicht betrügen. Wir Heutigen sind anderer Meinung. Uns erscheint der Schmerz als überflüssige Beigabe, ja geradezu als Krankheit.

Oder hat dieser sinnlose Peiniger nicht doch seinen Zweck in der Natur? Ist er vielleicht, wie die alten Chirurgen glaubten, unbedingt nötig zur Wundheilung? Unsere schmerzfeindliche Zeit geht an diesen Fragen gern vorüber, aber wenn man bedenkt, daß der Schmerz allem, was lebt, seine Gesetze aufzwingt, wird man ihnen nicht ausweichen dürfen.

## Der Januskopf des Schmerzes

Die Lebenskunde nennt ihn den ‚bellenden Wachhund der Gesundheit‘. Unser leicht verletzlicher Körper ist in eine Welt voller Kanten und Spitzen, Messerschneiden und Flammen gestellt; da erweist sich der Schmerz wahrhaftig als ein wacher Hüter des gesunden Körpers. Er meldet der Oberleitung jede unfreundliche oder feindselige Berührung. Vorsicht, Abwehr oder Flucht sind die Maßnahmen, die auf so eine Meldung hin angeordnet werden. Niemand würde alt werden, wenn nicht der Schmerz auch während des Schlafes auf dem Posten wäre. Menschen, die durch eine Krankheit die Schmerzempfindung verloren haben, verletzen sich oft, ohne das geringste davon zu merken.

Leider hat unser bellender Wachhund auch alle Fehler eines solchen. Er lärmt zuweilen wie rasend bei geringfügigen Anlässen. Zahnschmerzen oder Hühneraugen sind Beispiele dafür, wie dieses überlaute Bellen uns zutiefst aufwühlen kann. Oft aber rührt sich der Wachhund selbst dann nicht, wenn Todfeinde eingedrungen sind. Die Tuberkulose verursacht überhaupt

keine Schmerzen, und gerade bei ihr wäre eine frühzeitige Warnung so sehr nötig. Auch der Krebs ist zu Beginn gewöhnlich völlig schmerzlos; erst wenn es zur Heilung oft genug zu spät ist, bereitet er kaum zu beherrschende Schmerzen. Hier versagt der Schmerz als Warner. Er ist nur noch ein grausamer Peiniger.

Vielfach läßt es sich belegen, daß der Schmerz bei der Heilung von Verletzungen eine bedeutsame Nebenrolle spielt. Beim gebrochenen Knochen zwingt er dazu, das betreffende Glied still zu halten, was der Heilung förderlich ist. Ebenso erzwingt er bei Wunden eine Ruhigstellung; dadurch werden wundstörende Reize ferngehalten. Andererseits aber verhindert er bei den rheumatischen Leiden jede Bewegung, obgleich gerade Bewegung für die Heilung sehr vonnöten wäre.


Der Schmerz brachte in uns so edle Eigenschaften hervor, wie den harten Trotz gegen die Naturgewalten, das Mitgefühl für die Leiden der Kreatur und die Hilfsbereitschaft. Wie kaum etwas anderes trug er zur seelischen Entwicklung des Menschengeschlechtes bei. Er mahnt, warnt und beschützt uns und erhält uns dadurch erst im Dasein. Deshalb ist er so innig mit allem Lebendigen verwachsen, daß keine Macht die beiden zu trennen vermag. Daß er oft versagt, müssen wir in Kauf nehmen, denn wir leben nicht in der besten aller denkbaren Welten. Einen Techniker kann man fragen, warum er das eine so und das andere anders gemacht habe, und warum er diese oder jene Einzelheit nicht verbessere. Die Natur gab uns auf diese Fragen bisher keine Antwort, und für den, der vom Schmerz gepeinigt wird, ist es vielleicht nur ein geringer Trost, daß sein Peiniger eine Mischung von Weisheit und Unverstand ist.



Franz Schubert

## Per qual ragione Franz Schubert portava occhiali piccoli?

Nella cerniera degli occhiali di Schubert erano incastrate due cosidette bi-lenti piccole, poichè esse riproducono l'immagine solo su una limitata superficie centrale. Lenti di dimensioni maggiori sarebbero state inutili ed unicamente più pesanti.

Oggidi invece le persone bisognose di occhiali possono reputarsi ben più felici, poichè le grandi lenti ZEISS-PUNKTAL, che già con la loro forma esteriore meglio s'adattano al campo visivo dell'occhio, riproducono le immagini con nitidezza assoluta pure sulle loro superfici laterali. Perciò oggigiorno si portano lenti ZEISS-PUNKTAL, preferibilmente con gli occhiali dalla forma perfetta PERIVIST, che consentono una piena visibilità. Bisogna però far attenzione al marchio originale  apposto su le lenti e su la cerniera.

# ZEISS Punktal

Gli occhiali perfetti



Si possono acquistare

presso tutti i migliori ottici



Der Schmerz ist auch heute noch nicht besiegt, aber wir haben den Ungebürdigen weitgehend gezähmt. Natürlich bedeutet es keine Lösung des Schmerzproblems, wenn der Arzt dem Befallenen ein Rezept für ein Schmerzmittel aufschreibt; mit einem solchen Mittel ist der Schmerz nicht aus der Welt geschafft. Das erkennen wir sofort, wenn wir uns klar machen, wie wir zum Erlebnis des Schmerzes kommen.

### Nervenbahnen ausschalten

Von allen Stellen des Körpers ziehen Nerven zum Gehirn. Wenn nun an irgendeiner Stelle des Körpers, außen oder innen, Schmerz auftritt, so leiten diese Nervenbahnen ihn zum Gehirn. Hier, im Gehirn, geschieht das unergründliche Wunder seiner Bewußtwerdung. Erst das Gehirn macht den Schmerz zum Erlebnis. Hält man ihn vom Gehirn fern, so ist es, als ob er nicht vorhanden sei. Alle die bekannteren Schmerzmittel wirken nun so, daß sie das Gehirn mehr oder weniger umnebeln. Mit anderen Worten: Sie machen die Empfangsstation für die Aufnahme der Botschaften unbrauchbar. Für viele Zwecke des Arztes ist das unbedingt nötig, und man muß die Nachteile dieses Vorgehens in Kauf nehmen. Für den Menschen, der operiert werden soll, ist es viel bedeutsamer, keinen Schmerz zu fühlen, ja, von dem ganzen Vorgang der Operation nichts zu spüren, als daß man für einige Zeit sein Gehirn vergiftend umnebelt. Er, die Hauptperson bei einer Operation, ist durch die Narkose zu seinem Heil sozusagen überhaupt nicht mehr anwesend. Der Schock der Operation bleibt ihm erspart. Auch für einen Frischoperierten ist es wichtig, daß er sich mit Hilfe einer Morphiumeinspritzung gesundschlafen kann. Die Schäden des Morphiums fallen demgegenüber nicht ins Gewicht. Auch bei Zahnschmerzen und ähnlichen „Banalitäten“ ist es durchaus angebracht, daß man sich Schmerzfreiheit verschafft, bevor der Arzt eingreifen kann. Auf die Dauer aber geht es nicht an, sich durch Medikamente gelinde zu narkotisieren. Wer es trotzdem versucht, muß sehr teuer dafür bezahlen.

Dem Arzt ist der sinnlose Schmerz ein Dorn im Auge. Sorgfältig belauscht er seinen Feind, läßt sich von ihm die Wege zur Krankheit weisen und spürt seinen Ursachen nach. Er haßt es aber auch, seinen Kranken selbst geringen Schaden zuzufügen. Deshalb haben die Forscher nach Mitteln gesucht, die weniger störend auf die Zentralstation unseres Körpers einwirken. Die Nerven entlang zieht der Schmerz zum Gehirn, warum sollte man ihm nicht „weiter unten“ den Weg verlegen?

Mit diesem Gedankengang war im Grunde die Lokalanästhesie entdeckt. Spritzt man oberhalb einer Verletzung, die vorhanden ist oder die man aus medizinischen Gründen machen muß, tief in die Haut ein nur örtlich nervenbetäubendes Mittel ein, so ist dem Schmerz der Weg abgeschnitten. Diese Schranke kann er nicht durchbrechen. Und das Gehirn bleibt sowohl von ihm wie von den Einwirkungen des Mittels verschont. Das ist die neue Richtung, in der sich heute die Schmerzbekämpfung bewegt. Da kann man Alkoholeinspritzungen in untergeordnete Nervenzentren machen und so die Zwischenstationen auf dem Weg zum Gehirn für lange Zeit ausschalten. Nervenbetäubende Mittel — Kokain oder das ganz ungiftige Novokain — werden in den Rückenmarkskanal eingebracht. Sie legen die dort



Nella sala del Konzerthaus di Vienna il camerata ferito della Legione Francese segue con orchio trassognato il ritmo vorticoso della marzurka danzata



Come ridedandosi da un sogno, egli applaudisce poi l'artista, entusiasmandosi sempre più, tanto da apparire ...

... dimentico di ogni suo dolore. Con il volto ridente ed illuminato dalla gioia, il soldato, ferito alle gambe, si è levato ed applaude



## GIOIA DI VIVERE

Immagini di un «convegno» di soldati feriti che sono giunti a Vienna, provenienti da otto nazioni europee, per invito del Partito Nazionalsocialista





Godendosi lo spettacolo, i soldati delle varie nazioni stanno seduti gli uni accanto agli altri e...



... concordi nell'approvazione, applaudiscono di concerto: il soldato tedesco è tanto entusiasta quanto il caporale delle Honvéd, ferito alla mano. (Questi s'intende particolarmente delle danze dei suoi connazionali e...)



... ne dà subito una prova, eseguendo i passi di una focosa ciarda sull'asfalto delle vie di Vienna. Gioia di vivere di convalescenti...

La sottufficiale tedesco e la ragazza di Szentmary che gli stanno accanto si dondolano nel ritmo di una danza popolare

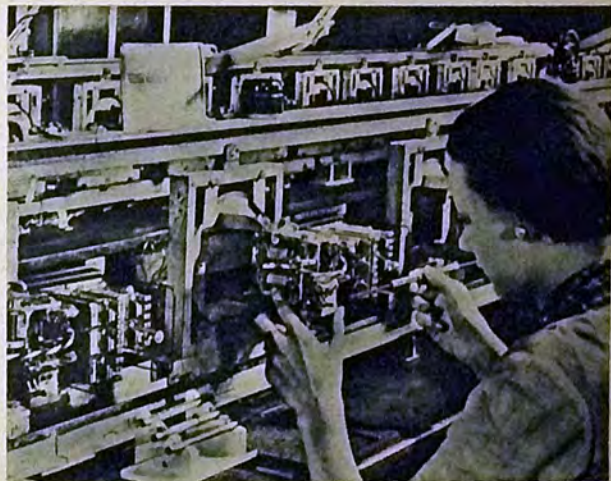
## La via più breve

Una nozione appresa a scuola nello studio della matematica afferma essere la linea retta la via più breve tra due punti. Tra le singole persone, come c'insegna però la vita pratica, è invece il telefono la via più breve. Il ponte gettato dalla telefonia moderna ha grandemente raccorciato e reso pressoché nulle le distanze di cento o mille chilometri. Col suo ausilio possono venir disbrigate nel giro di pochi minuti faccende la cui trattazione richiederebbe altrimenti per lo meno delle ore o magari delle giornate. Tutte le statistiche dei telefoni sono piene zeppe di milioni e miliardi: centotrenta milioni di volte al giorno gli utenti staccano i ricevitori di quarantadue milioni di telefoni sparsi nel mondo, per chiamare un altro abbonato. Il totale degli introiti di un anno per tariffe telefoniche supera la cifra di quindici miliardi di marchi (tenuto conto del cambio). Linee e cavi per circa duecentocinquanta milioni di chilometri provvedono ai servizi telefonici dell'umanità. Oltre quaranta miliardi di marchi sono investiti negli impianti telefonici di tutto il mondo ed annualmente vengono spesi alcuni miliardi per conformarli sempre meglio alle esigenze degli abbonati. Più di un milione di persone sono infine stabilmente occupate a provvedere in tutti i paesi alla manutenzione, al servizio ed all'estensione degli impianti telefonici. Nei laboratori degli stabilimenti la cui produzione è al servizio della telefonia decine di migliaia di tecnici specializzati e di fisici sono intenti ad ideare e costruire sempre migliori cavi, apparecchi e commutatori. Alla Germania spetta nello sviluppo della telefonia un posto preminente. In nessun paese del mondo la telefonia automatica — la sola ad essere apprezzata e giudicata perfetta dall'utente — ha raggiunto una percentuale di applicazione tanto alta quanto in Germania, dove oltre il 90% degli abbonati si serve del disco combinatorio per ottenere una comunicazione. I cavi della rete telefonica tedesca superano i ventimila chilometri di lunghezza e questo fidato mezzo non facilita solo le comunicazioni entro le frontiere, ma agevola pure lo sviluppo dei servizi telefonici di transito fra i paesi limitrofi. In Germania, sia nelle grandi città che nei villaggi, ci si serve naturalmente solo degli apparecchi più perfezionati, i quali consentono con facilità un'audizione perfetta.

Negli stabilimenti Siemens, universalmente noti, troviamo tutto ciò che si ricollega ed ha attinenza con la telefonia. Werner Siemens, il suo fondatore, riconosciuto già 60 anni or sono l'importanza che il telefono avrebbe assunto nella vita moderna, costruì i primi apparecchi telefonici e le relative stazioni di commutazione.

Già sullo scorcio del secolo, gli stabilimenti Siemens erano intenti a costruire una commutazione automatica per i servizi telefonici e già prima della guerra mondiale funzionavano, non solo in Germania, ma anche in altri paesi europei, le centrali automatiche costruite col sistema progettato e sviluppato da Siemens e Halske. Quasi nello stesso periodo di tempo gli stabilimenti Siemens iniziavano la posa del cavo telefonico destinato a collegare Berlino al Reno, che costituì la pietra miliare nello sviluppo della rete interurbana europea. Dopo la guerra mondiale vennero inseriti in questo cavo degli amplificatori. I progressi conseguiti da Siemens e Halske nella tecnica di detti amplificatori hanno permesso di superare in seguito nelle trasmissioni telefoniche ogni limitazione frapposta dallo spazio. L'applicazione della telefonia automatica su distanze maggiori, richiesta ad esempio nelle zone ove l'industria ed il commercio sono fortemente sviluppati, costituì il successivo obiettivo delle ricerche. L'aumento del numero dei canali sonori di cui si poteva disporre, ha potuto essere conseguito per mezzo della cosiddetta tecnica della frequenza portante la quale permette, servendosi di diverse frequenze, di trasmettere simultaneamente parecchi colloqui sulla medesima linea. I cavi di costruzione recentissima consentono di trasmettere simultaneamente 18 colloqui su due sole linee doppie.

I cavi a nastro largo costruiti per la televisione offrono possibilità ben maggiori e possono trasmettere simultaneamente oltre 200 colloqui. Nella futura economia interstatale europea il telefono assumerà un'importanza ancora maggiore. I servizi telefonici fra i singoli Stati si svilupperanno sempre più, richiedendo continui ulteriori mezzi di comunicazione. Gli stabilimenti Siemens dispongono della potenza creativa, della capacità, delle cognizioni e delle officine atte a realizzare tali piani.



Negli stabilimenti Siemens vengono costruiti in grandi serie i commutatori destinati a trasmettere i colloqui nelle centrali telefoniche. (Fotografia Siemens)



Sezione di un commutatore automatico Siemens, con disco combinatorio silenzioso ed un ricevitore speciale adattato alla conformazione del capo degli utenti. (Fotografia Siemens)

gehirnwärts ziehenden Nervenbahnen lahm, und man kann dann am Bauch und an den Beinen große Operationen bei voll erhaltenem Bewußtsein des Patienten ausführen. Die Inhalationsnarkose mit Äther oder den narkotischen Gasen, dem Lachgas, dem Äthylen oder dem Azetylen, ist dadurch nicht überflüssig geworden. Jede Form der Schmerzausschaltung hat heute ein fest umrissenes Anwendungsgebiet. Über die örtliche Betäubung hinaus aber hat die Nervenunterbrechung sich ein Gebiet erobert, das bisher ausschließlich von den hirnbetäubenden Mitteln beherrscht war.

### Der Feind des Heilprozesses

Bei Wunden verhindert oder beeinträchtigt der Schmerz nicht selten die Heilung; er stört dann die Blutversorgung der Wundgebiete. Aber wo kein Blut ist, kann keine Wunde heilen.

Hören wir hierzu die Schilderung eines Heidelberger Klinikers: Bei einem Panzerschützen bestand eine Quetschung des Zeigefingergliedes, die den Knochen in Mitleidenschaft gezogen hatte. Nach örtlicher Abheilung der Wunde blieben weiter stärkste Schmerzzustände zurück. Daneben zeigten sich anfallweise Durchblutungsstörungen, welche die ganze Hand und Teile des Armes blutleer werden ließen. Nach Alkoholeinspritzung in einen bestimmten Nervenknotten verschwanden die Schmerzen und die Durchblutungsstörungen. Hierauf rasche Heilung. Die nüchterne Schilderung läßt nicht erkennen, welch ein Wunder sich dahinter verbirgt. Es möge genügen, wenn wir darauf hinweisen, daß in ähnlichen Fällen früher nicht selten die ganze Hand amputiert werden mußte, weil die Störungen der Blutversorgung durch kein Mittel zu beheben waren. Daneben mußten häufig oft monatelang große Mengen hirnbetäubender Mittel gegeben werden, bis man sich schweren Herzens doch zur Amputation entschloß. Große Erfolge bringt die Leitungsunterbrechung auch bei den zahlreichen Nervenentzündungen, wie Ischias, Kopfnervalgien und sogar bei der furchtbaren Trigeminusneuralgie, dem sogenannten Gesichtsschmerz. Teils wird hierbei ein Nervenknotten durch Alkoholeinspritzung lange Zeit betäubt, teils spritzt man örtlich betäubende Mittel in die Nervenbahn selbst ein.

Eine eigenartige Anwendungsweise dieser Mittel ergab sich bei der Behandlung von Erfrierungen der Füße und Beine. Man konnte durch die sogenannte Lumbalanästhesie — Einspritzung von Novokain in den Rückenmarkskanal — die Erfrierungen heilen. Neben der erzielten Schmerzbefreiung ergossen sich nach dieser Behandlung mächtige Blutströme in die erfrorenen Gliedmaßen und brachten Heilung, wo früher nur noch die Amputation das Leben rettete.

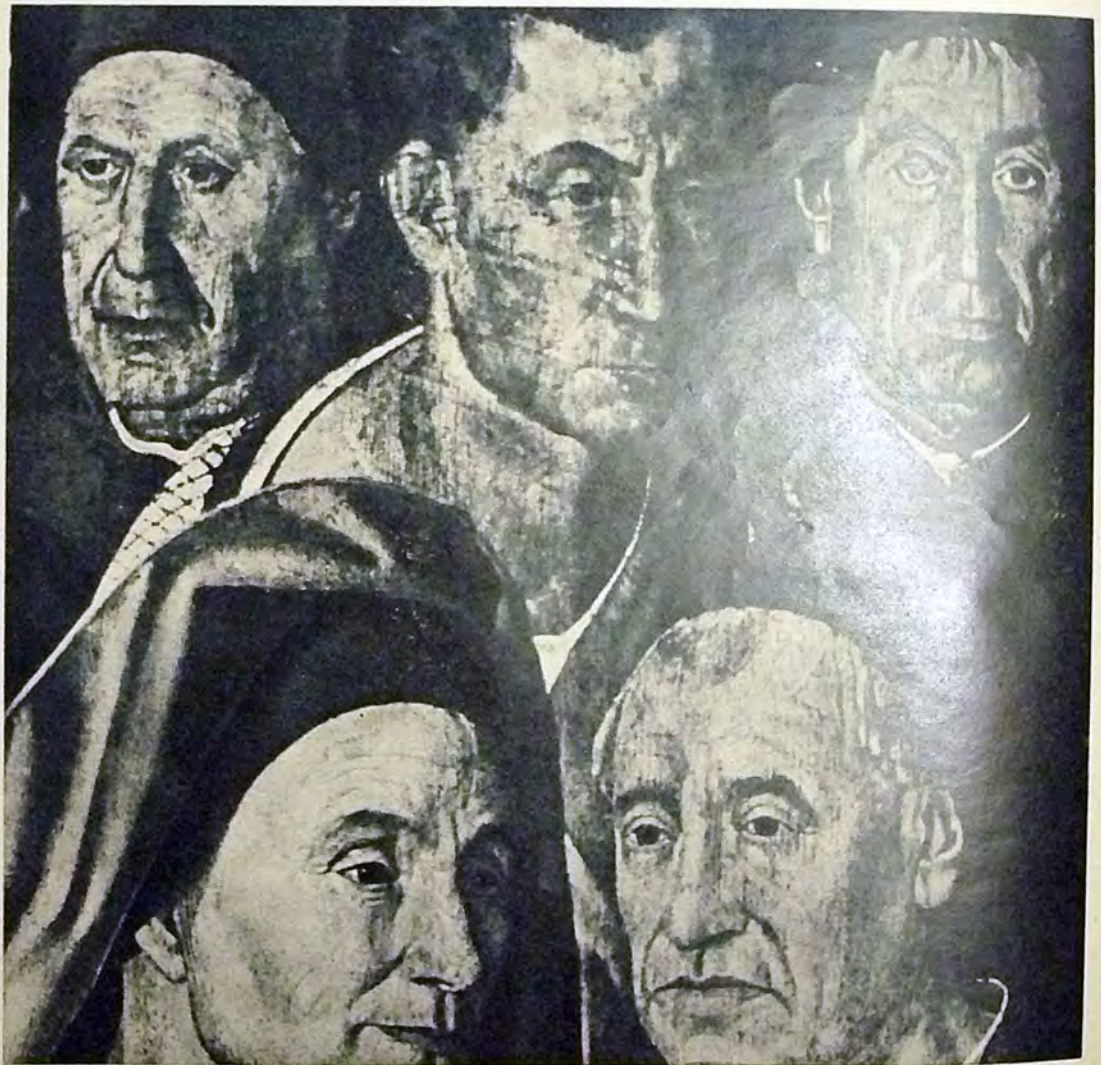
Die Bändigung des Schmerzes ist heute erreicht worden. Es gibt nicht weniger Schmerz auf der Welt als früher, aber aus dem wilden tierischen Schrei, mit dem sich der Betroffene von ihm zu befreien suchte, wurde ein erträgliches Ungemach. In unserer Zeit ist es der Wissenschaft sogar gelungen, den Schmerz zu bannen, ohne das Bewußtsein der Leidenden einzuschränken oder zu umnebeln. Der Schmerz, dieser unentbehrliche und hilfreiche Kamerad des Lebens, darf künftig als ein gezähmter seine moralische und ethische Sendung erfüllen, aber nicht länger mehr seine Verwüstungen anrichten.



# Unvergängliche Gesichtszüge

Ähnlichkeit überbrückt ein halbes Jahrtausend

Es ist nicht nur der Ruhm und die Kunst des großen Malers Nuno Gonçalves, von denen die Portugiesen immer wieder zur Betrachtung seiner beiden Triptychen aus der Kathedrale von Lissabon veranlaßt werden. Der Maler hat, um das Jahr 1460, auf zwei großen Panneaus und vier Flügeln den heiligen Vinzenz, den alten Schutzheiligen der Hauptstadt, umgeben von bedeutenden portugiesischen Königen, von Gelehrten und Seefahrern, von Rittern und Fischern, von Mönchen und Pilgern, mit großer Kunst dargestellt. Die Portugiesen, die heute das Kunstwerk, das seinen besonderen Rang in der Europäischen Malerei besitzt, mit großer Anteilnahme betrachten, bleiben überrascht vor einer der Tafeln mit den Gestalten des fünfzehnten Jahrhunderts stehen: Der schmale Kopf und das noble Gesicht eines Mannes zeigen eine erstaunliche Ähnlichkeit mit den geprägten Zügen des Ministerpräsidenten Salazar, des überragenden Staatsmannes, dem Portugal seinen neuen Aufbau und seine heutige Stellung in der Welt verdankt. Die schmale, leicht gebogene Nase, der feste Mund, das energische Kinn und die kluge Stirn mit dem scharf gezeichneten Haarausatz haben die beiden Männer, zwischen denen 5 Jahrhunderte liegen, gemeinsam — ein charaktervolles Gesicht.

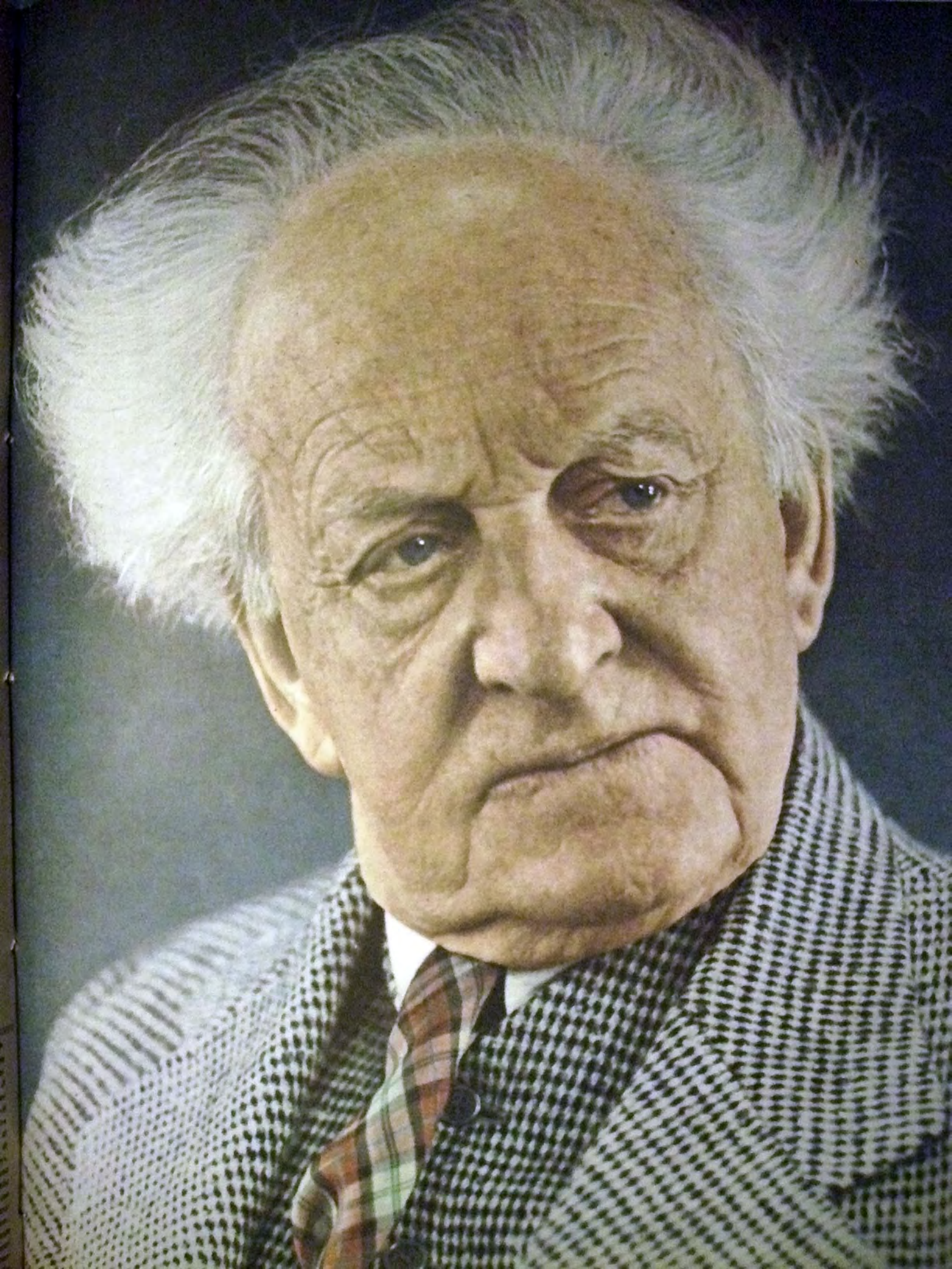


↑ Ein Ausschnitt aus der Tafel mit dem Mann, der dem Ministerpräsidenten Salazar ähnlich sieht

Vier Bilder aus dem doppelten Triptychon von Nuno Gonçalves ↓



Gerhart Hauptmann. Il creativo rappresentante dell'epoca naturalistica della poesia tedesca, fecondissimo drammaturgo e narratore, sta per compiere il suo ottantesimo anno. Egli è l'autore dei drammi sociali «Prima del sorgere del sole», «Il tessitore», «Il vetturale Henschel» e «Rose Bernd»; ha scritto inoltre delle commedie fiabesche, quale «L'ascensione di Hannele», delle commedie come «La pelliccia di castoreo», e, nel suo dramma rusticano «Florian Geyer», ha descritto la tragedia di un popolo decaduto a causa delle discordie e della villa che lo dominavano. Nella seconda metà della sua vita, con delle odi, con novelle magistrali e con notevoli e pittoreschi romanzi («Emanuel Quint», «Atlantis», «L'eretico di Saana», «L'isola della Grande Madre»), descrive le sue vicende in patria e nel mondo. Durante gli ultimi dieci anni egli ci ha dato ancora i drammi «Amleto a Wittenberg», «Sulla scogliera», ed «Il giorno a Delfino».





# BAYENCOURT Die Romangestalt wird Sage

In der Picardie, halbwegs zwischen Arras und Amiens, liegt das kleine Dorf Bayencourt. Der Mann, der an einem Septembertag 1933 zu Rad mit sanftem Schwung ins Dorf gerollt kam, erregte, wie man verstehen wird, Aufsehen. Wenn er Haus, Hof und Garten aufzunehmen schien, sich auf dem großen Gutshof vor dem Ort, der Ferme de la Haie, nach der Zahl der Schweine, Ochsen und Hühner erkundigte und sogar zu dem niedrigen Fenster der Schule hinaufkletterte, um in den Klassenraum hineinzuspähen, dann war es an der Zeit, den Gendarmen zu benachrichtigen. Was der Deutsche zur Erklärung seines verdächtigen Verhaltens vorbrachte, klang reichlich unglaubwürdig. Material für einen Roman sollten diese zahlreichen Aufzeichnungen und „Pläne“ sein? Der Fremde wurde in der kleinen Kneipe am Dorfeingang untergebracht, während der Gendarm sich telefonisch in Amiens nach ihm erkundigte.

Die Leute von Bayencourt traten dabei kaum in Erscheinung; als der Gendarm nach einer Stunde mit dem Fremden das Dorf verließ, folgte den beiden nicht einmal aus der Ferne die Dorfjugend. Der Gendarm konnte eine Frage nicht unterdrücken: „Warum haben Sie gesagt, daß Sie Engländer seien?“ — „Ich habe es nur nicht geäußert. Es war für mich wichtig, daß die Menschen ohne Rückhalt mit mir sprachen, bei der Frontnähe Bayencourts damals. „Aber, nein, Monsieur!“, unterbrach der Gendarm: „Jeder von uns hat doch nur seine Pflicht getan — damals.“

In Amiens, wo der Bericht über den Vorfall befremdendes Kopfschütteln bis zum Präfekten hinauf erregte, empfing mich der Beamte der Politischen Polizei



und meinte in fließendem Deutsch: „Ich kenne die Deutschen: So ungeschickt würde sich im Ernstfall keiner von ihnen benehmen! Aber sagen Sie mir um Himmelswillen: Was geht Sie die Zahl der Schweine auf Ferme de la Haie an, und wie kommen Sie überhaupt nach Bayencourt?“ Und da erklärte ich, wie ich im Rahmen des Großen Krieges die Schicksalstragödie eines in Frankreich eingebürgerten Deutschen darzustellen gedachte, wie ich die dazu nötige strategische Situation da oben gefunden, und wie mich der klingende Name zur Wahl von Bayencourt bewegen habe. Das überzeugte, und bald wurde aus dem Verhör ein lebendiges deutsch-französisches Gespräch.

Über drei Jahre lebte und webte ich dann im Griste in dem kleinen Nest, bis aus den Tagen in Bayencourt „Der Deutsche von Bayencourt“ gewachsen war. Das Buch erschien, die deutsche Presse würdigte es als einen bedeutsamen Beitrag zur deutsch-französischen Verständigung;

aus dem Ausland, und, besonders verständnisvoll, auch aus Frankreich selber kam warmer Widerhall.

Wieder blühen die ersten Herbstblumen, wie an dem Tage, an dem der geheimnisvolle Besuch des Engländers, der ein Deutscher war, in Bayencourt fast zu einem deutsch-französischen Zwischenfall geführt hätte. Diesmal betritt der Sohn jenes Fremden von einst das Dorf. Und er stellt fest, daß die Ereignisse beim Besuch seines Vaters in den Gemütern der Bayencourter bis in die kleinste Kleinigkeit lebendig geblieben sind, daß selbst ein zweiter „Großer Krieg“ sie nicht hat auslöschen können. An alles erinnert man sich und gibt es in eifrigem Wettbewerb zum besten. Allmählich füllt sich die kleine Kneipe bis auf den letzten Platz. Und was war das mit „jenen deutschen Offizieren...?“

Der Besucher horcht auf. Ja, es sind doch vor kurzem hohe deutsche Offiziere im Auto gekommen, sie haben von dem Buch erzählt und alles photographiert, sogar den Bürgermeister, und sie sind auch auf Ferme de la Haie gewesen.

Wie sich später bestätigt, hat bei der Spritztour dieser unbekanntenen Offiziere nicht nur das Buch, sondern auch Persönliches eine Rolle gespielt: Verwandtschaftsverhältnisse eines von ihnen zu einem nach Frankreich ausgewanderten Vorfahren. Ob die Besucher dabei einen Zusammenhang mit den im Buch erzählten — erdichteten — Vorgängen vermuteten?

Aber gerade diese Unklarheit ist es, welche die Leute von Bayencourt gebraucht haben, um sich in dem undurchsichtigen Gewebe von Dichtung und Wahrheit langsam, aber sicher zurechtzufinden. „Ich bin überzeugt“, schrieb der Sohn an den Vater, „daß der Deutsche von Bayencourt in nicht allzuferner Zeit dort eine richtige Sagenform geworden sein wird. Schon glaubt der eine oder andere steif und fest, daß da draußen wirklich ein Deutscher gelebt hat, mit seiner Frau, die eine Französin war, und der dann als Verräter erschossen wurde, weil er eine deutsche Patrouille aufgenommen hatte. Und daß der komische Deutsche, der dann viel später einmal gekommen ist, und nach ihm jene Offiziere, nur nach Spuren geforscht haben, weil jener Deutsche des Buches einer seiner Ahnen gewesen ist.“

Kann man es mir verdenken, wenn dieses Nest mit dem klingenden Namen mir selber ein wenig sagenhaft zu werden beginnt? Aber schon im vorigen Krieg erhielt ich eines Tages eine genaue Skizze Bayencourts und der Ferme de la Haie von einem jungen Freunde, der das Werk in seiner ersten, dramatischen Form hatte entstehen sehen, und als Beilage die von ihm in einem französischen Graben gefundene Photographie eines Soldaten aus dem 72. Infanterie-Regiment, dem gleichen Regiment, in dem ich den Sohn meines Helden hatte stehen lassen. Und als ich später Ernst Jüngers stärkstes Kriegsbuch „Wälchen 125“ las, da lag dieses Wälchen wiederum unmittelbar Bayencourt gegenüber, und auch Ferme de la Haie wurde dabei mehrfach erwähnt.

Ist es nicht, als ob sich Frankreich und Deutschland in diesem verlorenen Winkel ein magisches Stelldichein geben hätten?

Adam Kuckhoff.



Palate al «banco di prova» Tali ricerche scientifiche in serie sono state eseguite per scoprire gli ormoni fertilizzanti che maggiormente stimolano la crescita dei tuberi

La scienza germanica è riuscita ad ottenere

## La patata precoce



PIANTATA IN APRILE

PIANTATA IN LUGLIO

Le patate tardive e quelle precoci. Ogni contadino sa per esperienza che questa pianta solanacea richiede per la sua crescita, in genere, la «luce crescente» cioè quella delle giornate che precedono il solstizio d'estate. Delle ricerche eseguite per lunghi anni hanno permesso di selezionare e coltivare una qualità precoce che attecchisce anche con la luce decrescente, raggiungendo in breve tempo uno sviluppo normale. Tali qualità, piantate ad esempio nei terreni dai quali si è già ricavato l'arco invernale primaticeo, adeguatamente concimate, producono nel medesimo tempo necessario alla crescita delle qualità normali, un buon raccolto, il che rappresenta un considerevole accrescimento dell'elasticità nella produzione alimentare



durland

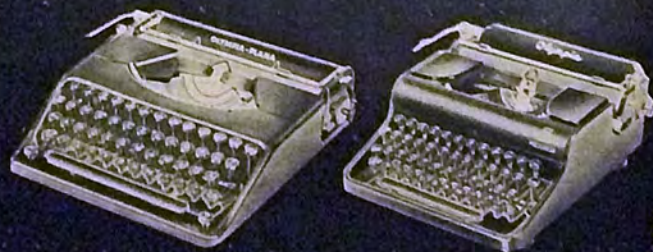


*Olympia*

MACCHINE DA SCRIVERE PER UFFICIO  
MACCHINE DA SCRIVERE PORTATILI



Le macchine da scrivere OLYMPIA sono fabbricate  
dal l'Olympia Büromaschinenwerke, AG., Erfurt



**RAPPRESENTANTI GENERALI PER L'ITALIA: FURIOSI & FERRARI, MILANO**

Agenzie di vendita della S. A. Olympia a: Amsterdam, Belgrado, Budapest, Bucarest, Copenhagen, Madrid, Parigi, Rio de Janeiro, Stoccolma, Zagabria. Rappresentanze della S. A. Olympia in tutte le principali città del mondo.



**ATTESA E RAVVISAMENTO**  
 Quattro immagini senza parole

**ERWARTUNG UND ERKENNEN**  
 Vier Bilder ohne Worte

## Il primo apparecchio metallico del mondo

Fu proprio nel 1840 — ben pochi di noi lo possono ricordare — quando nacque il primo apparecchio fotografico metallico. Era... un apparecchio Voigtländer!

Così oggi qualsiasi apparecchio fotografico Voigtländer, è il risultato della esperienza di un secolo, una moderna macchina quindi con tante innovazioni, ad es. l'ingegnoso scatto a grilletto sul fondo!



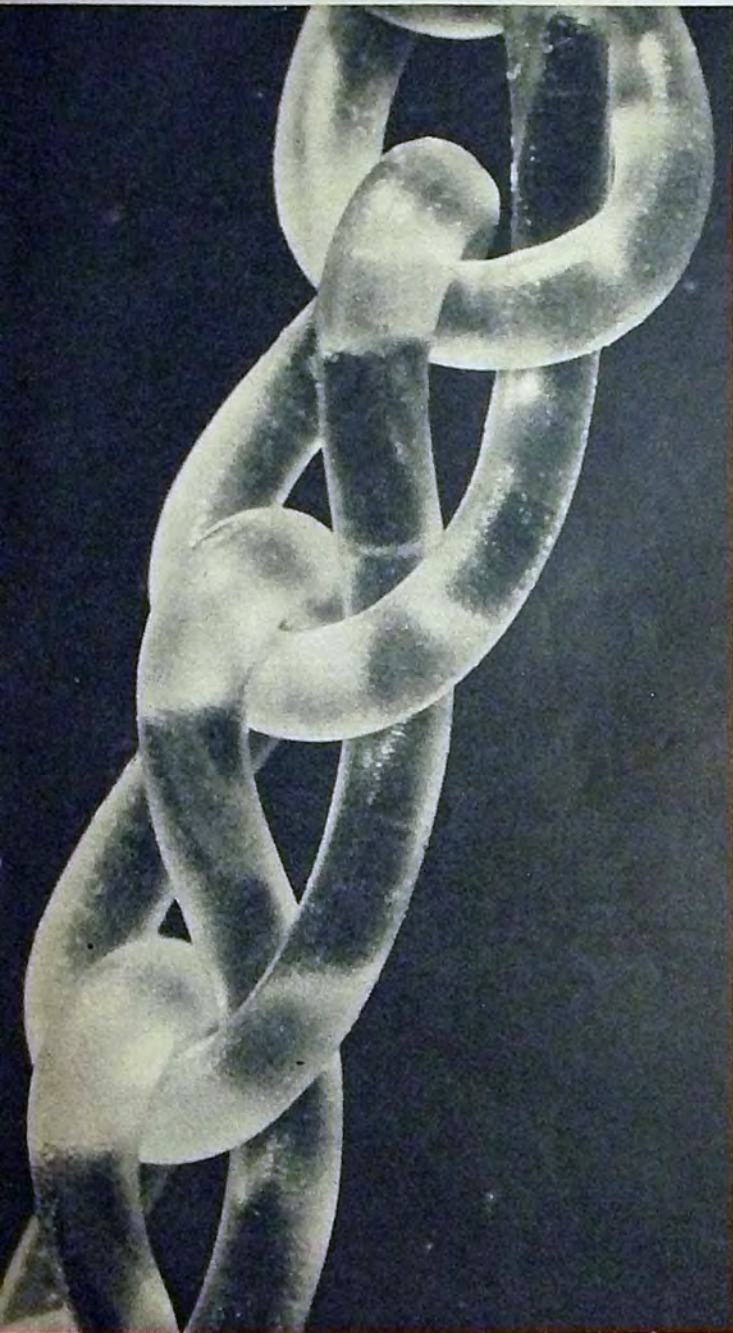
Gli apparecchi fotografici  
**Voigtländer**  
 godono rinomanza mondiale



Una fibra integralmente sintetica

# PERLON

La sua durata è superiore a quella della stessa seta naturale!



Una catena di vetro? — No! È una fibra «Perlon» vista al microscopio. Con questa nuova creazione chimica ha inizio un rivoluzionamento in tutti i campi dell'industria tessile



Alla prova di rottura, la fibra «Perlon» resiste a un peso che è il 50% superiore a quello della stessa seta naturale. La pesante ferro-sistenza che supera del 50% quella della seta naturale è una delle sue caratteristiche. I fili di «Perlon»



Setole di «Perlon» nello spazzolino da denti. Come mostra l'ingrandimento, anche dopo un lungo uso esse sono ancora quasi intatte

Un paio di calze portate e lavate 70 volte e che tuttavia sono ancora ben conservate: sono calze di «Perlon»



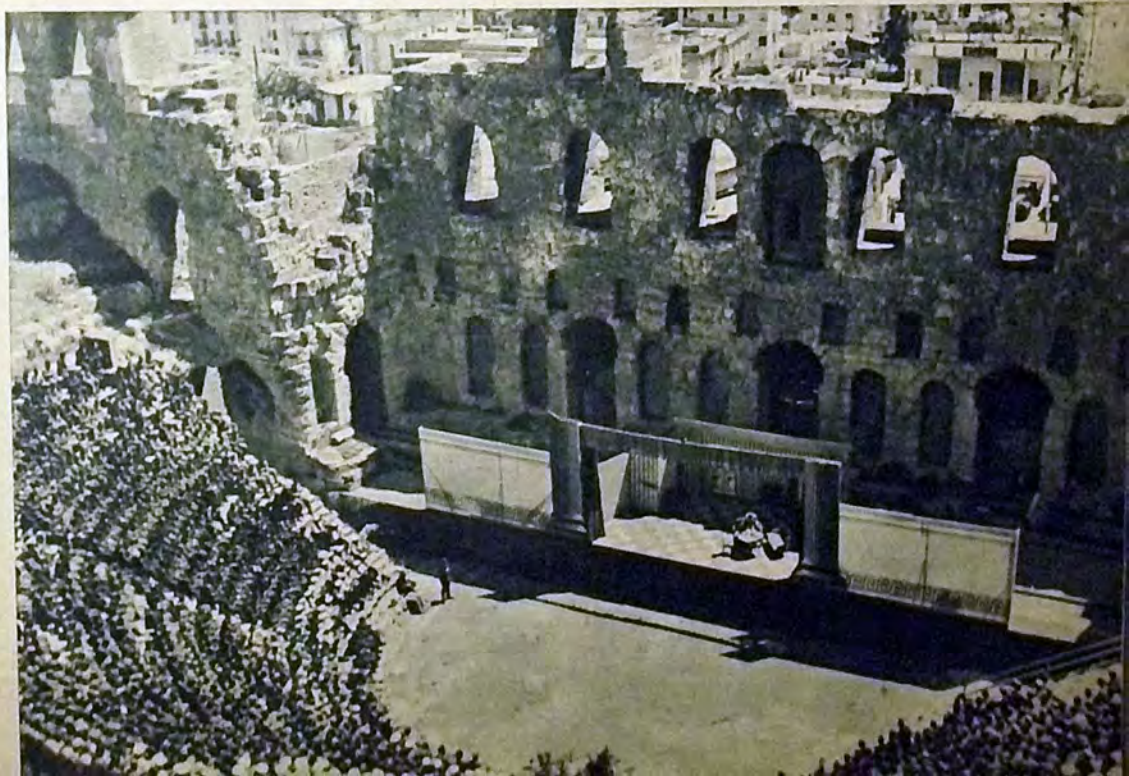


*Durante le riprese del film «Il Teatro del Fronte». Gli artisti del Teatro del Fronte s'inclinano, e gli spettatori, soldati di tutte le armi, applaudiscono*

## Uno spettacolo teatrale all'ombra dell'Acropoli

**D**avanti all'emiciclo del Teatro di Erode Attico, occupato al completo da soldati germanici, degli artisti tedeschi, appartenenti ad una di quelle compagnie del «Teatro del Fronte» che si recano ovunque si trovino dei soldati del Reich, danno una rappresentazione. Degli osservatori stranieri hanno definito questa continua assistenza culturale dei soldati al fronte «una delle più mirabili iniziative dei tedeschi». Ora in questo luogo è stata ripresa una pellicola la cui azione drammatica s'impenna sulle vicende di una di queste compagnie del Teatro del Fronte.

*Vista dall'Acropoli. Sul palcoscenico del Teatro di Erode Attico viene data una commedia comica tedesca di argomento classico*





*Durante un concorso musicale internazionale della gioventù a Weimar: Una giovane belga ed un danese cercano d'intavolare una conversazione. Chi risulterà il migliore violinista, arpista o pianista europeo?*

*Während des internationalen Musikwettbewerbes der Jugend in Weimar: Eine Belgierin und ein Däne versuchen eine Unterhaltung — Wer wird der beste europäische Geiger, Harfenist oder Klavierspieler werden?*

## I MIGLIORI GIOVANI MUSICISTI EUROPEI

EUROPAS BESTE MUSIKER — UNTER 18 JAHREN

Während eines internationalen Jugendtreffens in Weimar, das später in Florenz seine Fortsetzung fand, wurde ein großer musikalischer Wettbewerb ausgetragen. Dabei war das Höchstalter für Knaben auf 18, für Mädchen auf 21 Jahre festgesetzt. Von allen Beteiligten wurden außerordentliche Leistungen geboten. Wer weiß, ob nicht bald der eine oder andere Preisträger von Weimar sich als Virtuose einen Namen von Weltruf macht. Der Bildberichter vom „Signal“, Wilhelm Voigt, hat einige von ihnen für uns fotografiert



*Il tedesco Otto Schärnack (foto a sinistra), che suona un autentico Amati, ha condiviso il primo premio per violino con l'italiano Mario Stasi (foto a destra)*

*Der Deutsche Otto Schärnack, (links) der auf einer echten Amati spielt, teilte sich mit dem Italiener Mario Stasi (oben) den ersten Preis für Geige*



*L'italiana Giuliana Bressan ha ottenuto il primo premio nel concorso d'arpa  
Die Italienerin Giuliana Bressan wurde im Wettbewerb der Harfen Erste*



*Il romeno Mihai Constantinescu (a sinistra) ha vinto il secondo premio. (Sopra) Lo spagnolo dodicenne Jesu Corvino ripone soddisfatto il suo violino nell'astuccio: egli è riuscito a conseguire il 5° premio  
Der Rumäne Mihai Constantinescu (links) holte sich den zweiten Preis. (Oben) Der 12-jährige Spanier Jesu Corvino packt befriedigt seine Geige wieder ein. Er hat den 5. Geigenpreis erworben*

# Signal



## **Arrivederci!**

*Commiato ispano-  
tedesco dopo un convegno  
internazionale della  
gioventù in Germania*

(vedi cronaca a pag. 38)